I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

MAREA GIALLA

di FRANCIS DIDELOT

LIRE 130
N. 130 - 19 LUGLIO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Francis Didelot
Marea Gialla

Marée Jaune, 1954

Biblioteca Uranica 130

Urania 130 – 19 luglio 1956

Come sarà la polizia dopo gli immancabili cambiamenti che verranno apportati nel futuro? Quando la scienza imporrà agli uomini un ritmo di vita, delle norme, delle idee diverse dalle attuali, il delitto esisterà ancora? Di quali straordinari mezzi di investigazione potranno disporre i funzionari della polizia di domani?

A questi interrogativi risponde "Marea gialla". L'appassionante racconto ci presenta la gigantesca Federazione eurafricana minacciata da un tremendo pericolo che un poliziotto intraprendente cerca di sventare con ogni mezzo. Ma il nemico è potentissimo, e sempre all'erta. Riuscirà l'ispettore Domino ad arrestare la paurosa "Marea gialla"? Questo racconto, concitato, incalzante, darà al lettore attimi di brivido come il più classico dei gialli, come il più ardito dei racconti di fantascienza.

Traduzione dal Francese di Beata della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di G. Renna

I ROMANZI DI URANIA

FRANCIS DIDELOT

MAREA GIALLA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“I ROMANZI DI URANIA” N. 130

a cura di GIORGIO MONICELLI

“MAREA GIALLA”

19 LUGLIO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

Titolo dell'opera originale:
MAREE JAUNE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI
BEATA DELLA FRATTINA

Come sarà la polizia dopo gli immancabili cambiamenti che verranno apportati nel futuro? Quando la scienza imporrà agli uomini un ritmo di vita, delle norme, delle idee diverse dalle attuali, il delitto esisterà ancora? Di quali straordinari mezzi di investigazione potranno disporre i funzionari della polizia di domani? A questi interrogativi risponde “Marea gialla”. L'appassionante racconto ci presenta la gigantesca Federazione eurafricana minacciata da un tremendo pericolo che un poliziotto intraprendente cerca di sventare con ogni mezzo. Ma il nemico è potentissimo, e sempre all'erta. Riuscirà l'ispettore Domino ad arrestare la paurosa “Marea gialla”? Questo racconto, concitato, incalzante, darà al lettore attimi di brivido come il più classico dei gialli, come il più ardito dei racconti di fantascienza.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

I ROMANZI DI URANIA, July 19, 1956 - I ROMANZI DI URANIA are published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Entered as second-class matter at the Post Office at New York, N. Y. Second-class mail privileges authorized at New York, N. Y. Subscriptions $ 6,50 a year in USA. Number 130.

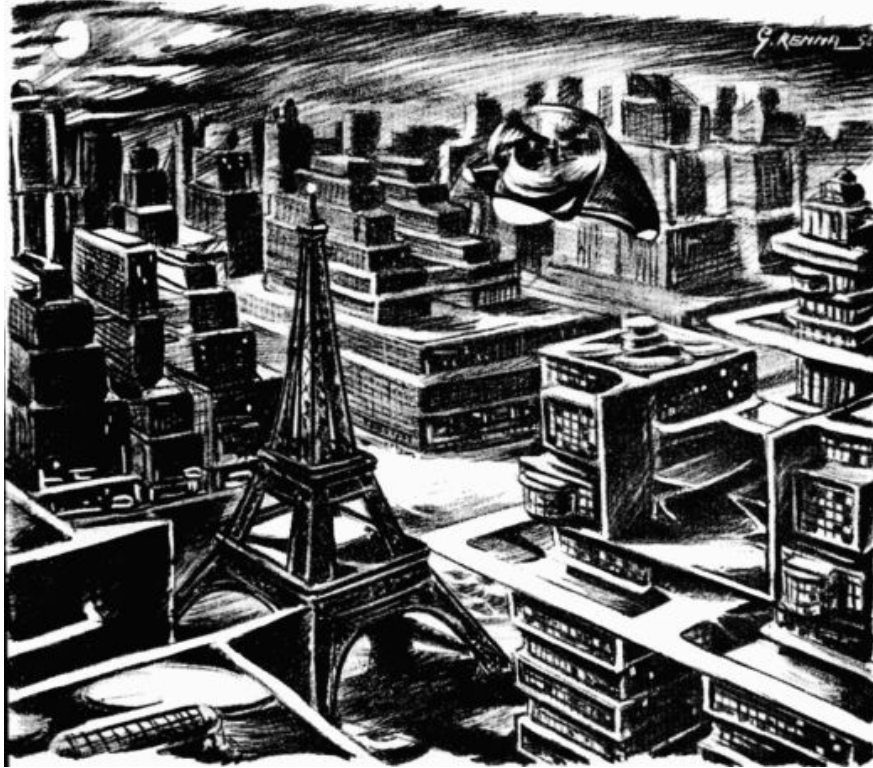
STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 130 – 19 luglio 1956

Marea Gialla

romanzo di Francis Didelot

I

Il giudice-ispettore lves Domino 22777 DM 75 stava tornando a casa. Passando, entrò all'Exis-Bar, istallato nel sottosuolo all'angolo del viale, e si fece servire tre compresse di Vita-integrale. Appena le ebbe inghiottite si senti pervadere da una sensazione di forza e di vigore.

Il Ministero generale del Popolo aveva assegnato a Domino, scapolo e senza figli, una stanza al ventitreesimo piano di uno di quegli enormi edifici che erano sorti nelle vicinanze dell'antica piazza della Défense trasformando completamente il vecchio Courbevoie. Da oltre cinque anni, Parigi si andava estendendo, ed era ormai un agglomerato immenso, ma non si poteva costruire una casa nuova se non si dava la garanzia che fosse circondata da un appezzamento di verde.

Domino s'avvicinò a una parete, e bastò un gesto perché un automa

facesse scorrere il pannello che chiudeva lo spogliatoio. L'ispettore si tolse gli abiti con poche mosse, giacché la scienza non aveva ancora perfezionato il sistema di spogliarsi automaticamente; poi fece un altro gesto e il pannello tornò a chiudersi; ne fece un terzo, e il letto uscì dalla cavità in cui stava nascosto. A vederlo, pareva un tavolato piuttosto largo, ma, appena aperto, il materasso si gonfiò automaticamente regolandosi con la temperatura ambientale. Naturalmente non vi erano né lenzuola né coperte, in quanto i moderni igienisti avevano bandito quei tremendi nidi di microbi, sostituendoli con il tepore dell'aria.

Dopo essersi sdraiato con un sospiro di soddisfazione, Domino compose un numero su un quadrante, poi premette un bottone; s'udì uno scatto e poi il suono d'una voce pacata, chiara, piacevole e per nulla monotona: il lettore automatico, chiamato da Domino, s'era messo in azione alla F.M.B., la Film Micro-Biblioteca, riprendendo la lettura del romanzo che l'ispettore aveva scelto, al punto in cui era rimasto l'ultima volta.

Poi, poco a poco, il sonno sopraffece Domino, conferendo ai suoi lineamenti duri, quasi arcigni, un'espressione serena. Giunto sulla soglia dei quaranta anni, Ives Domino era qual era sempre stato: taciturno, poco socievole, temuto dai colleghi per il suo abituale sarcasmo, dai delinquenti per la tenacia e poco amato dai superiori. Disprezzava la procedura e non ne faceva un mistero; non si peritava di far capire a Paul Leoni 43589 CZ 75, Capo della Polizia, che teneva in poco conto i suoi consigli.

lves Domino somigliava in modo impressionante a un bulldog; i capelli ispidi, tagliati a spazzola, sormontavano una fronte alta e sporgente; gli occhi di un grigio spietato erano capaci di fissare un individuo sospetto per lungo tempo senza abbassare le palpebre; il naso se l'era rotto durante un folle inseguimento, le labbra erano sottili, la mascella quadrata, la testa solidamente in issa su un collo incassato nelle spalle. Domino procedeva nella vita come un toro: nessuno l'aveva mai visto correre pure era sempre presente quando c'era bisogno di lui. La sua forza poi era diventata leggendaria.

Place de la Concorde. Sul selciato luminoso i radiogiri scivolano sui loro pneumatici a una velocità fantastica, quale vent'anni prima non ci si sarebbe mai sognati; le onde di comando s'invertivano automaticamente al minimo ostacolo troncando lo slancio della vettura con la precisione di un colpo di trincetto. Un albero triplice, posto al di sopra dei passeggeri, reggeva la doppia pala d'un'elica sosten-propulsiva.

I marciapiedi mobili e fosforescenti, sono affollati. La vita notturna, resa più facile dalle scoperte degli scienziati che hanno diminuito le ore di sonno necessarie, permette di dedicare poco tempo al riposo, e tutti ne approfittano, soprattutto questa sera.

Ancora una volta si parla di guerra!

Nonostante i terribili massacri che impoverirono il mondo nel 1961, vi sono ancora uomini che pensano a mettere i popoli uno contro l'altro. Se la Panamerica è riuscita a chiudersi in un completo isolamento, l'Eurafrica sente invece pesarsi addosso la minaccia dell'Impero Asiatico. Neppure le più audaci previsioni consentono di farsi una idea della guerra futura. Che cosa sono le bombe H, T, o anche SV, in confronto a quello che si va preparando di là degli Urali? Si dice che gli scienziati gialli abbiano messo a punto un'onda corta capace di diffondere in un'ora la pazzia su tutto il territorio retto dal G.R.S., il Governo delle Repubbliche Slave.

Lungo quella che una volta era la rue Royale s'innalzano due enormi edifici bianchi dalle facciate a gradinata che salgono fino alla chiesa della Madeleine, piamente conservata come reliquia dei tempi andati.

In questi palazzi, i cui sotterranei sono intercomunicanti, hanno sede gli uffici della Difesa eurafricana.

A quest'ora gli uffici sono deserti. Tuttavia la luce è accesa dappertutto. Un chiarore diffuso mette in evidenza le macchine complesse, cervelli meccanici che hanno ormai sostituito quasi al completo gli impiegati. Infatti lo slogan del giorno è "Meno spese, meno lavoro, miglior rendimento, vita migliore".

L'edificio è affidato alla sorveglianza dei guardiani automatici, e solo nella sala dei comandi, a pianterreno, veglia una sentinella: se nell'enorme palazzo dovesse verificarsi la minima anomalia subito si accenderebbe un segnale sul quadro che copre una parete: in questo caso la sentinella non dovrebbe far altro che premere un pulsante d'allarme per far entrare automaticamente in funzione gli sbarramenti.

Nei locali deserti regna un silenzio cupo, opprimente. Nel corridoio che porta al locale di guardia scivola una figura misteriosa, incappucciata, di cui si distinguono solo gli occhi scintillanti. Nel pugno contratto lo sconosciuto stringe una minuscola pallina di vetro. Al minimo segnale di pericolo, egli la lancerà e prima che la nube di fumo asfissiante si sia dissolta, avrà avuto il tempo di fuggire. Ecco le scale, gli ascensori. L'uomo avanza a passo sicuro: conosce la strada e non ha la minima esitazione. Una porta gli sbarra il

cammino; "vedendolo" la porta gira sui cardini, ma contemporaneamente si accende un segnale luminoso sul quadro. La sentinella scatta, tocca il quadrante dei segnali d'allarme: troppo tardi. L'uomo dal cappuccio ha premuto il grilletto di un'arma simile a una grossa matita, e un proiettile triangolare colpisce la sentinella. L'aggressore si china a strappare lo stiletto dal corpo della vittima; sul pavimento di gomma si allarga lentamente una chiazza di sangue.

Sotto il cappuccio l'uomo sorride di sollievo: adesso è tranquillo. Ecco il risultato dell'incredibile fiducia che tutti ripongono nelle macchine: basta un niente perché l'immensa ruota s'arresti. Una sentinella è stata uccisa: questo è sufficiente perché la Difesa eurafricana sia alla mercé di uno sconosciuto.

Due lettere sono incise sotto un interruttore, inserito nella parete accanto al quadro luminoso: C.O., collettore d'onde. L' uomo abbassa la leva e subito la luce diminuisce. L'assassino esce dalla sala si avvia verso le scale (gli ascensori non funzionano più) e sale fino al diciassettesimo piano, dove, su una porta, spicca l'insegna: "Direzione degli Studi". La porta si apre automaticamente e l'uomo entra avviandosi verso lo specchio inserito nella parete di fronte. Non indugia a osservare la propria immagine; estrae un arnese, si mette all'opera. Un minuto dopo lo specchio viene staccato dalla parete rivelando la presenza di una macchina, la vera e propria guardiana della sala. Metterla fuori uso è un gioco da ragazzi. Adesso lo sconosciuto potrà impunemente raggiungere il posto di controllo, rimettere in funzione il collettore d'onde e conseguire il suo scopo; passando davanti a guardiani meccanici, non rischierà più di venire ucciso.

L'uomo si avvicina a una minuscola fessura che il suo occhio esperto ha notato in una parete della Direzione degli Studi. Si china e sillaba, colla bocca sull'orifizio: "Quattordici agosto millenovecentosessantadue, vittoria di Barcellona...".

Ripete per tre volte la famosa data della formidabile battaglia aerea che si svolse nel cielo della città catalana, poi appoggia la mano alla fessura contando mentalmente: "Uno... due...tre..."; giunto al quindici stacca bruscamente la mano. Il muro gira su se stesso scoprendo un vano foderato di acciaio in cui si ammucchiano degli incartamenti. Senza esitare, lo sconosciuto ne afferra uno e va a posarlo su un tavolo, poi si fruga in tasca alla ricerca d'un minuscolo apparecchio e si mette al lavoro.

Il giudice-ispettore Ives Domino 22777 DM 75 dormiva. Stranissimo, era

quasi bello nel sonno, e certamente meno arcigno.

Bois de Boulogne. Quello che alcune decine d'anni prima era stato un angolo verde alle porte di Parigi, frequentato dalle donne, dai bambini, dai cavalieri e dalle amazzoni, e, di sera, dalle donne di dubbia onestà, serviva ora di ritrovo per i buongustai e i nottambuli. Eran finiti i tempi di Saint-Germain-des-Prés, di Montmartre, di Montparnasse e dei Champs Elysèes. Oggi si va a passar la serata al Bois.

V'erano caffè, teatri, luoghi di ritrovo in cui si respirava la stessa atmosfera gioconda delle cantine di un tempo. I locali eran germogliati come funghi sulle rive dei laghetti; venivano frequentati da artisti, viziosi, uomini politici, e costituivano un magnifico terreno per lo spionaggio.

I Panamericani, tenuti lontano dal Vecchio Continente da una legislazione implacabile, avevano un solo desiderio: conoscere il Bois, incontrarvi le celebrità, il poeta delle profondità Max Jasmin 57963 AL 33, Theo Jean Jean 17823 NF 27, lo scultore di forme, o Ivan John 47675 TZR 45, il pittore slavo, o Moussa Maumau 34652 KN 11, il grande commediografo del Kenia... e tanti altri ancora, d'ogni paese dell'Eurafrica.

Più noto e frequentato degli altri era, in quel periodo, il Club della Noia dove, ben difficilmente si riusciva a trovar un posto, dopo le undici. Tuttavia la donna che si faceva strada tra la gente che l'affollava in quella sera del 7 aprile, non pareva certo preoccupata di trovare una sedia libera: si diresse infatti in fondo alla sala, al tavolo già occupato da due uomini: un tipo sanguigno chiuso in uno di quegli smoking bianchi ormai fuori moda da anni, e un efebo che aveva le unghie coperte da una pellicola d'oro verde.

«Bongiorno, cari» esclamò la donna.

«Buonasera, Evy Lynn» rispose l'omaccione stringendole la mano. L'efebo si limitò a chinare il capo con studiata indifferenza.

«Molto carino, se non proprio educato, Eric Sven» osservò la donna.

«Non scocciarmi, Evy» rispose il giovane senza alzare la voce.

Era un tipo singolare, dai capelli biondi che facevano contrasto con la pelle abbronzata, il naso aquilino e gli occhi a mandorla. Sdraiato nella poltrona, aspirò il contenuto d'una scatoletta, domandando: «Ci sono novità?»

Evy Lynn 29877 GB 38, una delle attrici più in vista del giorno, sedette sulla seggiola offertale dall'omaccione. Ogni suo gesto era improntato a una grazia un poco antiquata; nei suoi occhi verdi, punteggiati di pagliuzze dorate, si accese una luce crudele, mentre rispondeva: «No. Stasera non ho visto nessuno».

«Peccato!» commentò l'omaccione. «M' aspettavo ben altro da te, Evy Lynn...»

Si scambiarono in silenzio un lungo sguardo, poi lei disse: «Spiace anche a me, caro Hans Josuah».

Hans Josuah 04129 EP 2, aveva un colorito acceso, malsano, e i capelli bianchi ricciuti come quelli dei negri. Mentre Evy Lynn spiegava d'esser appena uscita dagli studios, sporse le grosse labbra, imbronciato.

«Ho ricevuto or ora un messaggio» cominciò l'efebo, ma non riuscì a terminare il discorso. Un cameriere che stava avvicinandosi poté udire solo: "Comincia a spazientirsi", poi il biondino tacque, e con lui i compagni. Al centro della sala s'era innalzato uno schermo di vapor d'acqua, prodotto da mille piccoli rubinetti e visibile da ogni lato del locale, su cui comparve l'immagine del tenore Pietro Rabesto che, con la sua melodiosa voce, soggiogò il pubblico. La trasmissione veniva da Durban, nell'Africa meridionale.

Il giudice ispettore Ives Domino dormiva tranquillamente con la bocca socchiusa.

Rimessa delle macchine della Compagnia Nord-Sud. In questa rimessa dormivano i giganteschi razzi che univano le grandi capitali: Parigi-Groenlandia, Parigi-Il Capo, Parigi-Tokio, si leggeva sulla fiancata degli apparecchi simili a enormi obici. Le alette ripiegate si aprivano soltanto al momento del decollo. Nella parte appuntita del razzo v'era la cabina del pilota, piccola e ingombra di apparecchi. Un pilota solo era sufficiente, anzi, lo si sarebbe potuto sopprimere senza paura perché l'avviamento, la rotta, la manovra di atterraggio, tutto veniva comandato dalla torre di controllo. Il secondo pilota del F.S.N. 34 223 – razzo stratosferico navigante numero 34 233 – stava esaminando con attenzione gli strumenti di bordo poiché durante l'ultimo viaggio aveva avvertito una vibrazione anormale nell'apparecchio. Nello scompartimento riservato ai passeggeri (classe unica, 154 persone) due operai erano intenti ai lavori di pulizia, e le loro mansioni erano limitate al controllo delle macchine pulitrici.

Uno di essi percepì uno strano fruscio, si alzò dalla poltrona letto su cui s'era sdraiato, e avvicinandosi ad un portello individuò la causa del rumore. Questo incidente assumeva una grande importanza nel suo monotono lavoro. Chiamò dunque il compagno: «Luis Ferreira, vieni a vedere».

Manovrando con grande pazienza, riuscirono ad afferrare un foglio di

carta, lungo e stretto. Era un buono al portatore, non sbarrato, emesso sulla Banca Internazionale d'Eurafrica per un valore di 10.000 huip (ogni huip, unità monetaria internazionale, equivale a 10.000 franchi del 1955). Il buono era stato emesso otto giorni prima a Celiabinsk da una succursale della F.1.A., Fondi Imperiali Asiatici.

Il giudice-ispettore 22777 DM 75 continuava a dormire; aveva cambiato posizione, ora, e stava voltato sul fianco sinistro, sul suo materasso pneumatico.

Un drappello d'agenti percorreva la riva della Senna nel punto in cui il fiume tocca il Bois. Notando un radiogiro fermo in un viale mal illuminato, il caporonda ordinò ad uno degli agenti: «Va' a vedere».

Sul sedile dell'autogiro c'era una donna. Sembrava che dormisse; ma una macchia scura sull'abito da sera dava un'altra spiegazione alla sua immobilità. Ai suoi piedi giaceva una borsetta d'ebano flessibile che conteneva una carta d'identità recante il numero 29877 GB 38, lo stesso numero era tatuato sotto l'ascella della donna. L'Ufficio eurafricano di Stato Civile, subito consultato, disse che esso corrispondeva a Evy Lynn, la nota attrice.

Una combriccola di gente allegra stava attraversando il parco di Versailles quando scorse, steso a terra, il corpo d'un ubriaco. Ma "l'ubriaco", a un più attento esame, risultò essere un cadavere, quello di Eric Sven, 51324 SN 62; "noto pederasta e poeta a tempo perso" come spiegò il cartellino segnaletico del Digenpol.

Il giudice-ispettore Ives Domino si svegliò. Aveva consacrato quattro ore al sonno, la qual cosa gli era più che sufficiente. Saltò dal letto e si precipitò nella stanza vicina; com'era diversa dalle stanze da bagno di una volta. Quattro pareti di vetro rigidamente nude, il pavimento in leggero pendio, e nient'altro. Ives Domino schiacciò un bottone, e dal muro si sprigionò un getto di vapore compresso che lo avvolse in una nebbia impalpabile e detergente; dopo alcuni istanti egli premette un altro bottone e uscì un soffio d'aria essiccante; una rapida scorsa di rasel sulle guance completò il rito, e Domino uscì dalla stanza, per andarsi a vestire.

II

Mentre Ives Domino si avviava verso la porta, il visifono si mise a

ronzare. Dell'antico telefono non esisteva più che il ricordo, oltre a qualche esemplare conservato nei musei. Com'era più semplice il nuovo apparecchio. Bastava girare un interruttore, pronunciare un numero e subito sullo schermo di vetro obliquo appariva il viso della persona desiderata.

Ives Domino brontolò. Avvicinandosi all'apparecchio vide sullo schermo il viso di 43598 CZ 75, il Capo della Polizia, coll'espressione contratta dei giorni neri.

«Appuntamento fra cinque minuti alla Difesa eurafricana».

Uno scatto, e la comunicazione fu interrotta. L'ispettore uscì subito e salì su uno degli otto ascensori che percorrevano ininterrottamente l'edificio, dal terzo piano sotterraneo al trentasettesimo soprelevato.

Nonostante l'ora mattutina, fuori regnava già una grande animazione. Tutti i giorni, con qualsiasi tempo, ognuno dedicava due ore agli sport, o alle passeggiate. Molti erano i parigini che prima di chiudersi negli uffici andavano a respirare una buona boccata d'aria sulla Manica.

Domino raggiunse il marciapiede mobile che dall'Étoile doveva portarlo in tre minuti alla Concorde. L'Arco di Trionfo era coperto di ragnatele che alcuni specialisti avevano l'incarico di rendere indistruttibili mediante iniezioni di cemento vetrificato.

Davanti alla porta della Difesa eurafricana erano fermi numerosi radiogiri. Domino riconobbe l'insegna del Digenpol e quella del Ministro, notò inoltre l'orifiamma arancione con sette stelle d'argento, riserbato ai membri del Triumvirato.

Dagli altoparlanti dei telegiornali disposti un po' dovunque lungo la via, echeggiò la voce di un cronista: «Ecco il giudice-ispettore Ives Domino, il celebre 22777. Deve trattarsi d'un affare molto importante, se il Digenpol lo chiama d'urgenza».

Entrato che fu nella sala dei controlli, Domino, al primo momento, scorse soltanto un gruppo di persone chine ad osservare un corpo steso a terra.

Due uomini, inginocchiati accanto ad esso, l'andavano esaminando attentamente. Uno di loro, con un casco in testa, stava manovrando un auscultatore ultrasensibile, mentre l'altro faceva sprizzare scintille da un complicato apparecchio collegato al morto mediante un intricato complesso di fili.

Infine l'uomo col casco si rialzò esclamando: «Nulla da fare!»

Domino aveva riconosciuto James Karla, il medico legale, uno dei migliori collaboratori del Digenpol. Il dottore aveva parlato rivolgendosi a un

uomo alto e grosso, dal viso largo e scuro, membro del Triumvirato che governava l'Eurafrica, e che di solito veniva chiamato Sultano per un ironico ricordo del passato. Il gigantesco negro portava sulle spalle possenti il peso della sicurezza della Federazione.

«La vasodil non può servire?» domandò il Sultano.

«È troppo tardi» rispose Karla. «La morte risale a sei ore e quindici minuti...»

«Cioè a mezzanotte e quarantacinque» precisò uno degli assistenti dopo un rapido calcolo.

«La ferita è stata prodotta da un'arma a sezione triangolare» continuò il medico. «È stato leso il cuore e il sangue è colato tutto. Ma sarei riuscito ad operare una suffusione se i vasi non fossero induriti in modo anormale... come se il delinquente vi avesse ino-culato un prodotto capace di rendere le arterie fragili come vetro. Impossibile servirsi della vasodil!»

Leoni, il Capo della Polizia, contrasse il viso in una smorfia, poi fece schioccare le dita e, volgendosi a Domino: «Venite» ordinò.

Si recarono in uno degli uffici vicini, insieme al Triumviro, al Ministro e a due ufficiali. Il Sultano non nascondeva la sua irritazione; il Ministro della Difesa eurafricana, un tipo lungo dall'espressione costantemente infelice, Walt Niaola, non osava aprir bocca. A un cenno del gigantesco negro che rappresentava il cervello dell'immensa federazione eurafricana, il Capo della Polizia confessò:

«Non sappiamo che cosa pensare. Hanno ucciso la sentinella, ma non hanno rubato nulla. Pure non si tratta del gesto d'un dilettante, ma d'una azione precisa, svolta con minuzia, senza il minimo errore».

Dominando a stento il tic che gli contraeva una guancia, Walt Niaola osservò: «Noi conserviamo qui dentro dei piani d'indiscutibile valore. Sono stati elaborati da...» indicando i due ufficiali del servizio segreto tecnico, li presentò, secondo l'uso, solo con i numeri indicativi: «Il Maggiore L.P. 967, il Colonnello J.A. 1034. La loro è un'invenzione che rivoluziona tutti i principi di guerra e di difesa. La notte scorsa i loro progetti erano qui».

Il Sultano sorrise, ma nella sua faccia nera quel sorriso parve una smorfia: «Ci sono ancora» disse.

Una pausa. Ormai era tempo che l'ispettore parlasse.

«E i diagrammi della sorveglianza notturna?» chiese.

«Li abbiamo esaminati accuratamente riscontrandovi una anomalia alle dodici e quarantaquattro. Nient'altro, e del resto s'è trattato di una cosa di

pochi secondi.

«Dove sono i progetti?» volle sapere l'ispettore.

«Al diciassettesimo piano alla Direzione degli Studi» rispose il Colonnello. «Sono chiusi in una cassaforte il cui guardiano elettronico non ha funzionato».

«Andiamo a vedere» propose Domino.

Salirono tutti insieme. Giunti nella sala, il maggiore s'avvicinò alla cassaforte dopo aver reso innocuo il guardiano automatico. Poi pronunziò tre volte la frase chiave posando la mano sul foro dei comandi infrarossi; dopo che ebbe contato fino a quindici staccò la mano e la cassaforte s'aprì silenziosamente.

«Ecco l'incartamento» indicò il colonnello. «Non manca nulla».

«Siete sicuri che non sia stato toccato niente?» si informò Domino con la sua abituale flemma.

S'avviò quindi a passo lento verso la cassaforte. Lo si sarebbe detto un cane che segue la pista.

«Dov'è l'automa di guardia?» domandò.

«Qui» spiegò il Colonnello indicando lo specchio.

«Neutralizzatelo».

Domino si chinò sull'intrico dei fili e dei tubi elettronici dai quali sorgeva l'arma puntata verso la porta.

«A scatto doppio?» si informò.

«Sì» spiegò il Maggiore. «Quando si apre la porta, il primo scatto arma l'automa, il secondo agisce allorché lo intruso supera un dato limite, e in tal caso lo specchio si rompe mentre l'automa proietta un gas che fa addormentare per molte ore il malandrino».

«Fino a questo punto tutto va bene» asserì impassibile l'ispettore.

«Ah sì?» ribatté il ministro. «E che cosa?»

Domino lo fissò con uno sguardo duro, inquietante; poi, dominandosi, disse calmo: «Dite che non s'è trattato d'un assassinio compiuto da un dilettante, che il criminale ha seguito uno schema preciso, quindi deve aver ucciso per poter rubare... Aspettatemi, torno subito».

Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, Niaola si volse a Leoni per dirgli: «Avevate ragione, mi sembra che quest'ispettore si meriti la fama che ha».

Il Sultano s'era messo a sedere. Mentre il suo sguardo vagava distratto sul gruppo degli astanti, la sua mente valutava il rischio enorme che gravava

sulla federazione. L'Impero d'Asia, nella sua brama di dominio, minacciava di distruggere tutta l'Eurafrica. I Gialli avevano ripreso l'antico sogno di Gengis Khan, e vedendo le loro popolazioni aumentare in modo preoccupante all'interno dei propri confini, i governanti asiatici pensavano alle ricchezze industriali della vecchia Europa e alle promettenti risorse dell'Africa senza nascondere le proprie mire: impadronirsi dell'Eurafrica.

La porta si aprì per lasciar rientrare Domino che, sempre impassibile, tenendo una cartelletta sotto il braccio, disse:

«Tutte le porte, tutti i forzieri, insomma tutti i congegni installati in questo edificio e che ubbidiscono alle emissioni di radio-onde della centrale centro Europea, questa notte possono essere stati messi in movimento a nostra insaputa. I diagrammi di controllo sono stati falsificati».

Depose la cartelletta sul tavolo, e l'aprì: conteneva tre fogli su ognuno dei quali c'erano alcuni segni. Due recavano una semplice riga diritta, sul terzo la riga era appena ondulata in un punto che Domino sottolineò con l'unghia dicendo:

«Apertura della porta della sala di controllo».

«L'abbiamo visto prima di voi».

«Ah sì? E mi sapete dire com'è uscito l'assassino?»

Nessuno rispose.

«Ho esaminato i diagrammi ai raggi AZ» riprese Domino, «e ho scoperto un altro segno che è stato cancellato: a mezzanotte e quarantasei, cioè un minuto dopo l'assassinio della sentinella, il collettore d'onde è stato chiuso. Da quel momento, il criminale, o i criminali, hanno avuto campo libero».

«Questo significa che conoscevano la frase-chiave?» intervenne il Maggiore.

«Potremo verificarlo con facilità. I raggi AZ hanno rivelato su uno dei diagrammi l'impronta di un pollice coperto di plastica. Se ritroveremo la stessa impronta sui documenti dell'invenzione, non ci saranno più dubbi».

«Dunque i documenti sarebbero stati copiati?» domandò il Sultano alzandosi pesantemente.

«Questo è il mio parere» rispose Domino.

III

Gli esperti del Digenpol si mostrarono categorici: su ciascun foglio

dell'incartamento relativo all'invenzione si trovò la traccia di uno o più dita coperte da una protezione di plastica; quella del pollice corrispondeva perfettamente alla impronta scoperta sul diagramma delle radio-onde.

Il Capo della Polizia ricevette il rapporto degli esperti nel suo ufficio.

«Ed ora» commentò poi, «bisogna identificare i criminali. Che ne pensate voi, Domino?»

«Niente» rispose l'ispettore con voce brusca.

«Ehilà. Non scordate che l'inchiesta è affidata a voi» gli ricordò Leoni.

Ma Domino scosse il capo.

«Non farò niente, non cercherò niente, fin quando non saprò con esattezza quello che è stato rubato stanotte alla Difesa eurafricana».

Poi l'ispettore salutò il suo capo, e uscì dal Digenpol. Da qualche anno la Federazione aveva riunito in questo gigantesco organismo il Dipartimento Generale di Polizia e tutte le organizzazioni di pubblica sicurezza dell'Eurafrica, cosicché non v'erano barriere tra una nazione e l'altra, tra un Governo e l'altro, ma un unico cervello vegliava sull'incolumità dei cittadini da Capo Nord a Capo di Buona Speranza.

La sede si trovava in un enorme fabbricato alla periferia di Londra, e da lì partivano gli ordini in ogni direzione. In quell'occasione tutti i posti di polizia, fino al più piccolo e sperduto, vennero immediata mente informati dell'andamento dell'inchiesta.

Domino balzò sul suo radio-giro, e dieci minuti più tardi il veicolo andava a posarsi al centro di quella ch'era stata l'antica Lutezia. Lungo le rive della Senna erano stati posti i marciapiedi mobili, e comode panchine, messe a regolare distanza, permettevano di contemplare Parigi come in un grandioso diorama,

Domino andò a sedere su una di queste panchine, e tolse di tasca un radioricevitore, Il progresso della meccanica aveva fatto sì che tali macchine potessero ora venir fabbricate nelle dimensioni d'uno di quei portasigarette che s'usavano agli albori del secolo. L'ispettore aprì due piccoli sportelli nichelati fra cui si stendeva un minuscolo schermo, e si portò all'orecchio un auscultatore grande come un bottone, che stava fisso senza bisogno di sostegni grazie ad una rondella adesiva; infine regolò un pulsante. In tal modo, come qualche decina d'anni prima un pacifico borghese andava a sedersi su una panchina in riva al fiume per leggersi in santa pace il giornale, l'uomo del Digenpol riceveva ora le ultime notizie trasmesse dai telegiornali.

"La catastrofe del razzo Londra-Magellano. Dopo l'invio dell'ultimo

messaggio del pilota non s'è più saputo nulla dell'apparecchio...
"Il professor Wiemann Albers si propone di battere il proprio record sul percorso Terra-Luna-Terra...
"I delegati dell'Eurafrica sono stati ricevuti dall'Imperatore d'Asia…
"Ecco le ultime notizie da Parigi. Un delitto misterioso è stato commesso la notte scorsa alla Difesa Eurafricana. Si fanno mille congetture sui motivi di questo assassinio, apparentemente senza interesse..."
L'attenzione dell'ispettore si concentrò.
"Sembra che si sia abbattuta su Parigi un'ondata di delitti" continuò il telecronista. "Infatti non è stato soltanto uccisa la sentinella della Difesa, ma anche due altre persone..."
Domino venne così a sapere dell'uccisione di Evy Lynn e di Eric Sven, e vide sullo schermo lo svolgersi di tutte le formalità di polizia, e il trasporto dei cadaveri dall'Istituto legale di rianimazione e cremazione,
"In questo momento i medici stanno procedendo alla vasodil. Presto potremo sapere chi ha assalito la bella Evy Lynn..."
Domino interruppe la trasmissione. Si alzò ed entrò nel primo Exis-bar che trovò lungo la via. Al posto delle file di bottiglie, delle botti da cui si spillava la birra, dei tavolini a cui spesso un tempo i consumatori passavano ore ed ore a giocare a carte, c'era ora un locale nudo, con un lungo e levigato banco molto alto dietro al quale una serie di cartelli indicava il nome delle compresse e il loro contenuto in calorie.
Dopo aver consultato l'elenco, Domino ordinò: «Numero 7,11 e 18 di Vita-Integrale».
Il cameriere gli porse le compresse in un piattino; l'ispettore gli diede la sua tessera alimentare perché la forasse, poi si recò alla fontanina da cui sgorgava un'acqua vivida e frizzante resa più gradevole al palato da sostanze aromatiche, e ricca di sali vitali. Domino bevve, inghiottì le compresse, e uscì dal bar. Aveva fatto una colazione sostanziosa.
Al Digenpol trovò ad attenderlo il medico legale Karla, suo vecchio amico.
«Non hai niente da bere?» gli domandò Karla.
L'ispettore rise, aprì un cassetto e ne tolse una scatola che conteneva alcune fiale il cui liquido, versato in un po' d'acqua, le conferiva l'aroma di questo o quel liquore, senza averne tuttavia gli effetti nocivi.
Tali bibite erano state battezzate "euforici".
«Ecco, alla salute!»

«Alla tua, Domino. Stamattina mi hanno chiamato all'istituto legale».

«Ho sentito».

«Ho esaminato due cadaveri. Uno era quello di Evy Lynn 29877 GB 38, con una ferita al cuore prodotta da arma bianca, l'altro quello di Eric Sven 51324 SN 62, ucciso da un colpo di silent-mitra al fegato» esaminò i suoi appunti, poi riprese: «Quando hanno trovato Evy Lynn, non era ancora morta ma aveva perduto moltissimo sangue. È stata praticata immediatamente la suffusione e tentato la vasodil…» sorrise «e le arterie si sono spaccate!» terminò.

«Eh?» fece Domino stupefatto. La dichiarazione del medico acquistava un significato molto interessante.

«Proprio così» insisté Karla, «ho pensato anch'io subito la stessa cosa. Ma sta a sentire il resto. Venendo a Eric Sven, le cose sono un po' diverse: passarono due ore dalla morte alla scoperta del cadavere. Per il resto… la perdita di sangue era minima, e tu sai come sia facile salvare le vittime dei silent-mitra. Hanno iniziato la vasodil e... le arterie si son rotte, come se fossero di vetro».

Stavolta Domino non fece alcun commento, ma il suo viso era abbastanza eloquente.

«Come puoi figurarti, mi hanno chiamato di gran carriera, temendo d'aver forse compiuto qualche errore nel praticare la vasodil. Prima di tutto ho esaminato i due morti: non c'era proprio più niente da fare; poi ho verificato l'apparecchio della vasodil: tutto perfetto! Non mi sono accontentato, ho chiamato l'Ospedale centrale, dove era stato per caso trasportato in quel momento un operaio vittima di un incidente. Bene, ho chiesto che me lo portassero subito e gli ho praticato personalmente la vasodil».

«E l'operaio s'è riavuto» finì per lui Domino.

«Proprio così. Qualche graffio, e fra un paio di giorni sarà più in gamba di prima».

Karla si versò una seconda fiala di euforico, mentre Domino chiedeva: «E i cadaveri?»

«Accidenti, Domino» tuonò il medico «credo di conoscere il mio mestiere. Ho esaminato la ragazza e il tossicomane da tutte le parti, ho studiato i loro vasi sanguigni all'ultramicroscopio e li ho bombardati al B 33. Tutto inutile! Nel tessuto delle arterie c'è un sale di cui ignoro la composizione; perortoplutonio, ma non ne sono certo».

«Ed è la stessa cosa per quel che riguarda il cadavere della sentinella?»

«La stessa».
«Con che arma hanno colpito la donna?»
«Forse con la stessa con cui hanno ucciso la sentinella».
«E quel sale come sarebbe stato iniettato?»
«Con un trocarre filiforme nell'aorta».
Domino si chinò sul visifono e premette il bottone.
«Voglio la Difesa eurafricana» disse «mettetemi in contatto col ministro».
Quando sullo schermo comparve il viso cupo del ministro della Difesa, Domino dichiarò senza preamboli: «Voglio sapere tutto, Eccellenza. È indispensabile, non abbiamo più tempo da perdere. Ogni minuto è prezioso. Che specie di invenzione è quella di cui sono stati rubati i progetti?»
Il funzionario esitava. Dopo un attimo la sua immagine fu sostituita da quella del viso di ebano del Triumviro.
«967 e 1034 vi aspettano, ispettore».
La comunicazione venne interrotta; Domino si volse verso l'amico con il quale scambiò un rapido sorriso, null'altro. Poi, mentre si preparava ad uscire, disse al dittafono: «Markus, prendi con te due uomini, e bada di scegliere i migliori perché voglio sapere tutto, tutto, capisci? sul conto di Evy Lynn e di Eric Sven».

IV

«Ecco» disse il colonnello J.A. 1034. «Cercherò di esser breve e di evitare i particolari scientifici. È inutile che vi ricordi come si sian fatte ricerche simultanee nel triplice regno della fissione nucleare, nell'energia solare e delle onde, Dopo i grandi timori che salutarono la nascita della bomba atomica e le loro conseguenze fino alla guerra del '62, possiamo asserire che gli uomini sono diventati padroni delle onde e le hanno soggiogate».
Il colonnello s' interruppe, poi proseguì in tono professionale: «È inutile anche insistere sulla gravità dell'ora presente. Viviamo i prodromi di un nuovo conflitto che coinvolgerà tutto il Vecchio Continente. Se la Panamerica si chiude nello splendido isolamento, come tante volte ha minacciato di fare, la nostra Federazione rimane alla mercé dell'aggressore giallo. L'imperatore Yunen-Ming gode di una straordinaria popolarità di là degli Urali, Basterebbe ch'egli dicesse "no" perché la valanga si fermasse, ma purtroppo questa intenzione, del resto fortemente osteggiata dalla cricca

militare, è lontanissima dalla sua mente. Egli ha proclamato che vuole terra per i suoi figli, opifici per vestirli e schiavi per servirli».

«La conferenza di Ulan-Bator…» tentò di intervenire il Ministro ma il colonnello era lanciato, spazzò via l'osservazione dicendo:

«Le conferenze non sono mai servite a nulla! La minaccia di una prossima deflagrazione è più che mai attuale. Sarà in grado di resistere la Federazione eurafricana? Certo abbiamo moltissime risorse, i nostri capi sono degni della massima fiducia. Gli F.45 sono pronti decollare: la riserva di bombe T è notevole e conservata al sicuro. Possiamo contare sul nostro Stato Maggiore... ma possiamo dire altrettanto delle truppe?»

Da quando era stata fondata l'immensa Federazione eurafricana, ed era stata così ottenuta quell'immensa promessa di pace, i popoli avevano tratto un sospiro di sollievo: pareva che lo spettro della guerra fosse finalmente sparito dall'orizzonte. Le antiche rivalità s'erano smussate; soppresse le frontiere nazionali, le diverse ideologie avevano trovato il modo di fondarsi e ambientarsi reciprocamente. Dall'Artico all'Oceano Indiano, dall'Atlantico agli Urali una sola era la parola d'ordine: pace, pace.

«Di fronte a noi che cosa vediamo?» continuò 1034. «Milioni di Gialli, una immensa miniera d'uomini e di mezzi puntati verso un'unica meta: la conquista del mondo. Là quello che conta, e che conterà sempre, è il numero, non il progresso. Ed è con quest'idea ispettore, che io e il mio collega ci siamo messi al lavoro».

Domino continuava ad ascoltare in silenzio, senza lasciar trapelare la sua impazienza,

«Bisogna che penetriate nell'essenza delle nostre ricerche, ispettore, Voi sapete che è stato più volte tentato invano di applicare il raggio mortale. Quello che la fertile fantasia degli scrittori dell'inizio del secolo aveva preannunziato, e cioè il famoso raggio della morte, è divenuto realtà grazie al genio di alcuni scienziati. Però non c'è di che rallegrarsi, perché non si è riusciti ad utilizzarlo… Sì, si può uccidere un coniglio a due metri, ma non un plotone di soldati a cinquanta! È vanto del Maggiore L.P. 967 esser riuscito dove altri fallirono, e soprattutto egli può esser fiero d'aver creato il raggio che difende invece di uccidere!»

Il colonnello tacque di nuovo, si guardò in giro come per vedere quale effetto avevano prodotto le sue parole, poi riprese: «Ecco su quale principio si basa la nuova arma: l'apparecchio emette onde ultracorte, della grandezza di un millimicron, e onde ultradure. Queste onde, a causa della loro

frequenza, disgregano quelle che tentano di penetrare nel loro campo, Riuscite a seguirmi, ispettore?»

«Continuate pure» lo incitò Domino.

«Pensate a un paese, a una città, se volete. Il nostro apparecchio può emettere onde che copriranno come una calotta tutta l'estensione di terreno su cui è situato. Provate poi a immaginare che un razzo, o un apparecchio pieno di uomini, o una bomba volante o quel che volete, venga a scontrarsi con questa calotta: ebbene, la bomba, il razzo o qualunque altra cosa, precipiteranno immediatamente. Niente riuscirà a superare la nostra barriera invisibile» proseguì 1034. «Se si tratta di un raggio, si spezzerà, se è un'onda, sì, proprio di quell'onda terribile che fa impazzire e con cui ci minacciano gli Asiatici, verrà disintegrata, distrutta irrimediabilmente».

«E le persone?» volle sapere Domino,

«La stessa cosa. È impossibile che un uomo possa varcare la cortina invisibile formata dal nostro raggio. Insomma il paese protetto dallo schermo di onde SIC, l'abbiamo così chiamato da SICUREZZA, sarà più e meglio difeso di quanto non lo sia una casamatta blindata contro una freccia».

«Colonnello» disse Domino «secondo voi c'è qualche indizio su cui ci si possa basare per dar corso all'inchiesta?»

«No. Non v'è alcun indizio» dichiarò l'ufficiale. «Solo sei uomini erano al corrente dell'invenzione: il Triumviro, il Maresciallo Comandante la Difesa, il Maggiore, io, e i nostri assistenti».

«Anch'io non ne sapevo nulla fino a stamane» asserì il Ministro con un sorriso acido.

«E neppure io» disse di rincalzo il Capo della Polizia,

Ma Domino li ignorò. «E i vostri collaboratori?» fece, sempre parlando al colonnello.

«Sono al di sopra di ogni sospetto. Si tratta di Ludovic Mario, fisico di vaglia, e di Amadou Tom, uno dei nostri migliori atomici».

«È facile che un segreto trapeli» osservò l'ispettore «e più facile ancora che se ne indovini qualcosa».

«Conclusione: spionaggio?» azzardò il maggiore.

Il viso rude di Domino fu rischiarato da un breve sorriso. «Un fatto è certo» disse. «Hanno ucciso la sentinella. Un fatto invece è solo probabile: hanno copiato i documenti. Infine, due altri fatti sicuri si aggiungono al mistero» e a questo punto narrò quello che gli aveva detto Karla. «Come non unire i tre delitti?» commentò. «È chiaro che i criminali si son preoccupati di

far in modo che le loro vittime tacciano per sempre. Mi sono assunto io anche l'incarico delle altre due inchieste» concluse rivolgendosi a Leoni.

«Ma adesso dove andate, ispettore?» domandò il Ministro stupito, vedendo che Domino si accingeva ad accomiatarsi.

«Ora che ho ottenuto le informazioni che mi occorrevano, vado a lavorare» spiegò l'ispettore.

V

Il brigadiere Markus, un uomo emaciato, dall'aria perennemente infelice, accentuata dal tono sempre basso e lamentoso della voce, entrò nell'ufficio di Domino. Nonostante l'aspetto, Markus era un ottimo poliziotto.

«Evy Lynn» cominciò a raccontare «ha cantato ieri sera ad una festa di beneficienza, ed era apparentemente allegra e spensierata. Verso la una se ne è andata da sola sul radiogiro che guidava sempre personalmente. Dopo un po' la ritroviamo a un tavolo del Club della Noia, in compagnia di un certo Josuah e di Eric Sven... Sì, proprio Eric Sven» ripeté il brigadiere Markus. «Sono rimasti insieme per tre quarti d'ora, Poi la Lynn se n'è andata per prima. Da quel momento a quando fu ritrovata morta, seduta nel suo radiogiro in un viale isolato del Bois, non si sa più nulla di lei».

«E gli altri?» s'interessò Domino.

«Eric Sven se n'è andato subito dopo la ragazza. Ha fatto qualche passo a piedi in direzione del Lago 13. Il suo cadavere è stato trovato nel parco di Versailles».

«E il terzo?»

«Josuah? Sparito!»

«Sei andato a fondo nella ricerca?» insisté Domino.

«A dir il vero, no» confessò Markus «perché non ne ho ancora avuto il tempo, ma ho mandato due uomini con l'ordine di spicciarsi. L'U.E.S.C. non è stato in grado di dirmi nulla; d'altra parte, con la base di un semplice nome non potevo certo far molto».

L'ufficio eurafricano di Stato civile, sito nell'antica Marrakech, accentrava l'enorme mole di documenti relativi ad ogni cittadino della Federazione.

Domino alzò il capo, guardò il brigadiere, poi chiese: «Il curriculum vitae?»

Markus si tolse di tasca un foglio perforato e coperto di segni e di righe di

cui solo i tecnici del Digenpol possedevano la chiave, e lesse: «Evy Lynn, numero 29877 GB 38; avrebbe compiuto oggi i trentacinque anni. Ha cominciato a dedicarsi giovanissima all'arte, diventando una delle dive più note. Nota anche per alcuni scandali amorosi. Cantante, sportiva, intelligente. Ufficialmente amante da due anni di Fedor Zeski, 75621 UG 89; possiede una palazzina sulla Loira, a Chinon, ai piedi delle rovine».

Domino ascoltava distrattamente, ma il nome di Zeski gli rimase impresso perché apparteneva a un tipo strano, da lui incontrato spesso a vari ricevimenti, Il suo viso marcatamente mongolico dava da pensare. Intanto Markus, che aveva preso in tasca un secondo foglietto, continuava: «Eric Sven, 51324 SN 62. Si definisce poeta. È abbastanza ricco di suo; si dedica spesso e volentieri a traffici illeciti. È dedito agli stupefacenti. Vive in un appartamento a...» dette qualche altra informazione secondaria, poi concluse: «Josuah non è schedato al Digenpol».

Domino premette il pulsante del visifono e ordinò un radiogiro alla rimessa, aggiungendo:

«Mandate anche il pilota, non ho voglia di guidare. In fretta!» e a Markus: «Voglio un agente con noi, e uno specialista di laboratorio».

Qualche attimo dopo, il "giro" del Digenpol seguiva la lunga scia luminosa che, partendo da Londra, attraversava la Manica e dopo il quadrivio di Rouen si divideva in numerosi rami. L'indice del tachimetro oscillava tra il 20 e il 25, cioè tra i 2000 e i 2500 chilometri l'ora. La terra filava a velocità fantastica sotto di loro, in un silenzio rotto solo dal sibilare del vento. Finalmente scorse una striscia bianca, a terra, e il pilota abbassò una leva; il radiogiro scese automaticamente, prese contatto con la pista e proseguì più lentamente ma senza incertezze. Passò sicuro tra molti altri veicoli e giunse al fiume che bagnava Chinon. La spiaggia era dominata dalle rovine del castello dove nel 1429 Giovanna d'Arco aveva avuto il pericoloso incarico di identificare il Delfino fra trecento cortigiani sprezzanti,

Il veicolo del Digenpol rallentò ancora fino a fermarsi davanti a una palazzina in puro stile Lagouni, che ricordava alla perfezione le capanne a sesto acuto abitate un secolo prima da alcune tribù africane. La casa sorgeva in mezzo a un vasto appezzamento d grano punteggiato di papaveri e fiordalisi, reso fertile da un apparecchio che sfruttava le radiazioni del sole.

Domino s'avvicinò al cancello, e sentì il caratteristico ronzio del cicalino che dava l'avviso in casa. Poco dopo il battente girò sui cardini, Il gruppetto entrò, accolto sulla scalinata da una giovane donna coi capelli corti, vestita di

un abito scuro.
«Che cosa volete?»
«Digenpol» rispose Markus facendosi avanti,
Domino preferì restare in secondo piano.
«Vi aspettavo» rispose la donna abbozzando un sorriso. «Ero la segretaria di Evy Lynn. Mi chiamo Cecilia Soriann, numero 88502 BR 9».
Mentre la donna si presentava, Domino fece un cenno all'agente specializzato, che chinò la testa; senza che se ne accorgesse, Cecilia era stata in quei brevissimi istanti fotografata più volte.
Nonostante l'architettura esterna, l'abitazione di Evy Lynn rivelava all'interno un gusto prettamente femminile, molle e lezioso. Cecilia li introdusse nel salone, e dopo averli invitati a sedere, si rivolse Markus per dirgli: «Vi ascolto, signore».
«Che cos'ha fatto la vostra padrona, ieri?»
«Si è alzata verso le tre...»
«Di mattina?»
«Ma no!... Non si svegliava mai prima di mezzogiorno! io l'ho aiutata a ripassare la parte, e alla fine lei se n'è andata col suo radiogiro. Erano circa le sette. Aveva un appuntamento».
«Con chi? Dove?»
«Credo a Parigi, ma non ne sono certa. Ha accennato al Club della Noia e a Fedor... a Fedor Zeski» ritenne opportuno aggiungere.
Domino osservava attentamente la strana fragile donnina: non era certo priva di fascino, con gli occhi e i capelli tanto neri da parer blu, l'espressione intelligente, la bocca golosa... Un vero bocconcino da buongustaio! Non era certo un tipo da lasciarsi sconfiggere facilmente… eppure... Eppure un impercettibile tremito percorreva le belle mani strette attorno alle ginocchia.
Markus continuò: «Dunque non sapete nulla di preciso? Nulla che possa guidarci, che serva a orientare le nostre ricerche?»
Lei rispose con un sorriso triste, come se volesse scusarsi di non poter dire di più. Non sapendo come continuare l'interrogatorio, l'agente lanciò un'occhiata a Domino. L'ispettore si tolse di tasca una scatoletta tonda, simile a una vecchia bussola e la strinse forte nel pugno. Markus fece altrettanto. Bastò questo perché i loro pensieri entrassero in comunicazione: il telepatoscopio rendeva inutili le parole.
Seguendo il muto pensiero di Domino il brigadiere domandò a Cecilia: «Quali erano le vostre mansioni, qui?»

«È un po' complicato da spiegare» rispose lei con un certo impaccio. «Fungevo da segretaria, sbrigavo la corrispondenza, rispondevo agli ammiratori e alle offerte degli impresari; inoltre aiutavo Evy Lynn nel suo lavoro. Vi ho già detto che anche ieri le ho fatto ripassare la parte. E poi… e poi dirigo la casa, O meglio, la dirigevo» aggiunse.

«Capisco» fece Markus. «Evy Lynn vi ha lasciato qualcosa? Siete al corrente delle clausole del suo testamento?»

«No, signore. La mia… padrona non parlava volentieri di morte, anzi, ne aveva una tremenda paura da quando le avevano predetto che sarebbe morta in modo violento».

«E come vivrete se non vi ha lasciato nulla?»

Cecilia si eresse fieramente ed esclamò con tono deciso: «Saprò cavarmela, Le occasioni non mancano a una donna non troppo brutta!»

«E Fedor Zeski?» domandò allora Marcus.

«Veniva qui regolarmente. Era l'amico di Evy Lynn».

«Il solo?»

«Pretendete di saper troppo; del resto non era mio compito vegliare sulla sua virtù. Ma se vi interessa il mio parere, sprechereste il vostro tempo a cercare in quella direzione...»

"La viperetta si burla di noi" pensò Domino, celando l'irritazione con un sorriso. Markus intanto si era alzato, e Cecilia aveva fatto altrettanto; ma sbagliava se credeva che l'interrogatorio fosse finito.

«Fatemi visitare la casa» disse infatti il brigadiere.

Dopo avergli lanciato un'occhiata inquieta, Cecilia si voltò e precedette i poliziotti. Era già uscita, e Domino stava a sua volta per oltrepassare la soglia, quando la sua attenzione fu attratta da un pezzetto di carta che spuntava di sotto una larga coppa di vetro scuro posta su un tavolo. Domino sollevò la coppa e prese il foglio: era un fonogramma che proponeva alla diva una serie di recite. L'ispettore stava già per rimetterlo dove l'aveva trovato, quando un particolare attrasse la sua attenzione: il messaggio veniva da Celiabinsk, la grande città asiatica di cui il Digenpol aveva già dovuto occuparsi più volte. Domino fece un cenno all'agente specializzato. «Controlla!» gli disse, e l'uomo si mise subito all'opera. Il fonogramma era, in apparenza, innocuo: "Vi abbiamo inviato contratto" diceva "Accettate subito. Pubblico vi reclama. Prevediamo enorme successo. Ricevete nostro impresario. Studio Panasy".

Mentre l'agente esaminava il messaggio, Markus aveva già cominciato a

visitare la casa scrutando ogni particolare col suo occhio esercitato. Cecilia lasciava fare, e il brigadiere esaminò anche tutta la corrispondenza dell'attrice.

Dopo che si furono congedati dalla ragazza ed ebbero ripreso posto sul radiogiro, l'ispettore domandò a Markus: «Durante la perquisizione Cecilia ti ha mai lasciato?»

«Neanche un minuto».

Domino si immerse nei propri pensieri; la faccenda stava diventando interessante: quando era ripassato dal salone aveva notato che il fonogramma non c'era più. Eppure lui l'aveva fatto rimettere al suo posto per non destare sospetti. Qualcuno aveva ritenuto necessario fare scomparire quel fonogramma...

«Da Eric» ordinò Domino al pilota.

VI

Il caseggiato che recava il numero 452 sorgeva all'estremità occidentale della 736a strada, ed essendo stato costruito da oltre dieci anni pareva vecchio accanto a quelli che lo circondavano. I suoi nove piani lo facevano sembrare un nano in confronto agli altri edifici.

Eric Sven aveva abitato un piccolissimo appartamento all'ultimo piano, nella cupola che sormontava l'immobile, ed era tutto circondato da una terrazza dalla quale si spaziava fino a Rambouillet.

L'interno dell'appartamento era molto antiquato, e Domino non seppe trattenere una smorfia di disgusto: per essere un poeta eccessivista, Eric Sven era stato alquanto retrogrado!

L'abitazione dell'efebo non aveva molto da offrire alla polizia, se si eccettuavano i poemi licenziosi incisi in plastica e gli spirofili di musica ultra-moderna, nonché alcune lettere dal contenuto inequivocabile.

Domino, insaccato in una poltrona, sorvegliava i suoi uomini con gli occhi socchiusi, come un cacciatore che osserva il suo cane sulla pista. Teneva la mano abbandonata su un bracciolo, e di tanto in tanto tamburellava con le dita, per la impazienza. E d'un tratto… ecco! Il bracciolo era mobile! Domino tentò di spostarlo in tutte le direzioni, e finalmente esso girò su se stesso scoprendo una cavità in cui eran celate... alcune sigarette! Sempre più retrogrado, il poeta! Domino fu lì lì per perdere la calma, ma si padroneggiò:

prese una sigaretta e la guardò; non eran fatte di tabacco, ma di quella radice aromatica che dona sogni erotici ai suoi consumatori. Ma un'altra cosa attrasse ancor più l'attenzione dell'ispettore: sulla carta era stampata una marca: Sunyat, il minuscolo disegno d'un drago e... Celiabinsk!

Domino fece schioccar le dita per chiamare l'agente specializzato: «Verifica 'sta roba. Reagenti, raggi, onde» ordinò, porgendogli le sigarette.

«Niente» rispose l'uomo, dopo aver sottoposto per qualche minuto i campioni ai controlli d'una piccola complicata macchina che portava in una borsa a tracolla. «Niente» ripeté «eppure la composizione della carta non è normale».

Domino aveva sempre in mano la prima sigaretta; la guardò a lungo, poi l'accese, e mentre una spirale di fumo s'innalzava diffondendo un sentore dolciastro, alcuni segni strani comparvero sulla carta che andava bruciando.

«Markus!»

«Eccomi».

«Fumate!»

Il brigadiere guardò il suo capo, e la sua espressione da lugubre si trasformò in stupita.

«Fuma, santo Dio!»

Markus obbedì. Domino non staccava gli occhi dalla sigaretta... allora comprese: a ogni boccata un sale sconosciuto di cui era imprigionato il tabacco faceva comparire sulla carta dei segni che sparivano non appena si smetteva di aspirare. Domino incalzava: «Fuma, fuma, non smettere».

«Ma capo, provo una strana sensazione...»

«Fuma!!!»

Chinandosi a meglio scrutare la sigaretta l'ispettore lesse: 14-8-62-V. di B. + 15 nero - giorno,

"Come hanno saputo?" mormorò tra sé Domino seguendo mentalmente i meandri di una strana storia che cominciava a Celiabinsk, e passando attraverso Evy Lynn ed Eric Sven terminava con l'assassinio della sentinella alla Difesa eurafricana. Infatti l'iscrizione sulla sigaretta doveva leggersi: "14 agosto 1962 Vittoria di Barcellona, quindici secondi d'oscurità seguiti da quindici secondi di luce". E questa era la cifra della cassaforte in cui erano racchiusi i piani delle onde S.I.C.

Domino si tolse di tasca la copia del fonogramma che aveva trovato nella casa dell'attrice e lo rilesse con rinnovato interesse.

Quando al termine di quella faticosa giornata l'ispettore tornò nel suo

appartamento era ormai sicuro di una cosa e cioè che la chiave di tutto si trovava a Celiabinsk, in quella città situata nel cuore dell'Impero d'Asia, il paese con cui l'Eurafrica si trovava in conflitto.

VII

Mentre Domino saliva a due a due i gradini del Digenpol si scontrò con un uomo che ne usciva.

«Hai sempre fretta, Amrou!»

«Non parlarmene» si lamentò il suo collega. «Si tratta di un'idiozia, pare che Leoni ci tenga molto. Hanno trovato, nell'interno di un razzo passeggeri, un buono al portatore del valore di diecimila huip!»

Domino fece un lungo fischio.

«L'ha trovato un manovale della Nord-Sud» continuò Amrou, «e l'ha portato al distretto dove, felici di aver qualcosa da fare, hanno fatto rapporto in merito. E adesso quel pignolo di Leoni vuole che vada a fare accertamenti di persona... chissà poi perché? Ma ti rendi conto Domino» aggiunse accalorandosi «mi tocca andare fino a Celiabinsk!»

«A Celiabinsk!» ripeté l'ispettore afferrando il collega per un braccio.

«Sì» rispose l'altro «il buono è stato emesso dalla succursale dei Fondi Imperiali Asiatici di Celiabinsk».

Poco dopo, i due uomini si trovavano al cospetto del capo della Polizia,

«Notizie?» domandò Leoni a Domino.

«Sì, capo. Avete affidato ad Amrou l'inchiesta sul buono da 10.000 huip scoperto alla Nord-Sud. Passatela invece a me».

«Siete pazzo, Domino? Avete già abbastanza da fare. Parlatemi piuttosto di...»

«Raddoppierò i miei uomini se è necessario» l'interruppe l'ispettore, che narrò poi tutto quello che aveva scoperto.

Leoni l'ascoltò attentamente, e alla fine ordinò: «Tenetemi al corrente ora per ora. Il Ministro esige di restare in contatto con me e non voglio far la figura di saperne meno dei miei ispettori».

Domino assentì con un cenno, e uscì. Giunto nel suo ufficio trovò Markus che l'aspettava.

«Sono sulle tracce di Josuah» gli comunicò il brigadiere.

«Racconta».

«Ho scoperto dove abita: in un appartamento sull'antico terrapieno di Saint Germain. Non è rientrato, dopo l'altra notte. Stamattina abbiamo fatto una perquisizione, ma non abbiamo trovato niente. Tutto è in ordine, ci sono molti abiti e non mancano le valigie, ma...» s'interruppe per dar maggiore interesse a quanto doveva dire.

«Avanti?» fece Domino impaziente.

«Nella fodera di una giacca abbiamo trovato un gettone che portava un marchio di Celiabinsk. Mi sono affrettato a mettermi in comunicazione col nostro delegato di quella città».

«Hai fatto male!»

«Perché? Ho avuto delle informazioni: El Hans Josuah è molto noto, laggiù, e gode di buona fama, Possiede una proprietà nei dintorni di Celiabinsk, dove passa gran parte dell'anno. Pare che sia un cacciatore appassionato».

«C'è altro?» borbottò Domino,

«Sì, Josuah ha passato la serata di ieri nel Club Euraf di Celiabinsk. Il nostro delegato lo ha visto e gli ha parlato»,

L'ispettore lo interruppe di colpo.

«Siamo sulla pista buona» esclamò. «Non ho tempo adesso di darti spiegazioni. Fila immediatamente al distretto e portami tutto l'incartamento che riguarda il nostro amico».

Quando Markus tornò, Domino diede un'occhiata frettolosa ai rapporti. L'aerorazzo 34-223 della Nord-Sud aveva compiuto un viaggio cinque giorni prima, partendo da Kito con tappe Kouldija e a Celiabinsk. Alla partenza aveva a bordo duecento passeggeri, al primo scalo ne aveva imbarcati altri sette, e a Celiabinsk ne erano saliti tredici e scesi ventidue.

«Hai esaminato bene il buono?» domandò.

«È normalissimo» rispose Markus.

L'ispettore guardò in trasparenza il foglietto osservando la filigrana che rappresentava un drago, simbolo caro all'Impero d'Asia, Sarebbe stato inutile interrogare la banca di Celiabinsk; avrebbe negato di saper qualcosa.

Comunque la data c'era: il buono era stato emesso il 19 aprile. Il fonogramma trovato in casa di Evy Lynn risaliva anch'esso allo stesso giorno. Considerandone il testo alla luce delle nuove scoperte, Domino pensava che quelle parole dall'apparenza innocente potevano avere tutt'altro significato. "Ricevete nostro impresario" diceva, prima di firmare: "Studio Panasy". Chi poteva essere questo impresario? Certo si trattava di una spia.

Domino vedeva con gli occhi della fantasia alcune scene di tutta la macchinazione: uno sconosciuto partiva da un aeroporto dell'Impero asiatico portando con sé un buono da 10.000 huip destinato a pagare il furto dei documenti relativi alle onde S.I.C.; Sven possedeva, impressa nella carta delle sue sigarette drogate, la chiave della cassaforte dove veniva conservato il segreto; Evy Lynn era stata avvertita dell'arrivo dell'agente e dell'invio del denaro. Non restava che rubare i progetti. Ma il furto non poteva esser stato commesso né dall'attrice né dallo pseudo poeta e neppure da Hans Josuah, poiché tutti e tre erano stati visti all'ora del delitto nel Club della Noia. Ma perché due complici erano stati uccisi? Forse per aver la certezza che tacessero per sempre?

Una cosa era certa: l'assassino aveva agito in modo da non lasciare il minimo indizio grazie a cui la polizia potesse risalire fino a lui. Per il momento, dunque, gli unici elementi erano Josuah e Cecilia.

Domino premette il pulsante del visifono e chiamò il distretto di Tours-Saumur: «Cercatemi Cecilia Soriann e portatemela qui entro...» esaminò l'orologio «entro mezzora» precisò.

Passarono solo pochi minuti e lo schermo del visifono tornò a illuminarsi. Vi comparve il viso deluso del capo del distretto.

«Scomparsa!» annunciò. «Quando i miei uomini hanno chiesto di lei la servitù della villa ha risposto che Cecilia Soriann è partita già da ieri sera».

«Sola?»

«No, con una cameriera. Hanno preso il radiogiro che si trovava nella rimessa».

Domino non insistette, non gli interessava sapere con qual mezzo Cecilia era sfuggita alla sorveglianza della Polizia.

«Partiamo anche noi» disse a Markus, spegnendo il visifono.

Poi chiamò Leoni e gli disse con tono deciso: «Le mie supposizioni erano giuste. Vado a Celiabinsk con Markus sperando di persuadere Josuah a tornar qui con noi».

«Cosa mi dite?» fece Leoni stupefatto. «Josuah è a Celiabinsk?»

«Si» rispose impassibile l'ispettore che informò poi il suo capo di quello che Markus aveva scoperto, Alla fine concluse: «Il razzo parte tra venti minuti… farò appena in tempo a prenderlo!»

VIII

L'aeroporto della Compagnia Nord-Sud era animatissimo, come al solito. I passeggeri si dirigevano in fretta verso le lunghe piste di lancio dove erano allineati gli enormi aero-razzi, o ne tornavano. Domino, seguito da quel perticone di Markus, lugubre come sempre, camminava col suo passo tranquillo, immerso nei suoi pensieri.

Prima di lasciare il Dipartimento, l'ispettore aveva incaricato Ludo di sorvegliare Fedor Zeski, raccomandandogli di non perderlo di vista, Sembrava che Zeski avesse trascorso la notte del 7 aprile in compagnia di alcuni amici, giocando a carte, In questo caso, aveva un alibi, ma era meglio non trascurare nulla.

Con un lungo sibilo che pareva l'estremo respiro di un gigante, un enorme razzo a forma di siluro, dipinto di bianco, atterrò su una delle piste. Su una fiancata portava scritto: "Satellite rosso". Il razzo proveniva da uno dei satelliti che ruotavano nell'orbita della Terra e che erano controindicati da diversi colori a seconda delle ricerche cui erano adibiti.

Intanto una voce dal timbro metallico annunciava: «I passeggeri della Crociera turistica a bordo, per favore!»

Gruppetti di persone allegre ed eccitate s'affrettarono verso il razzo destinato alle crociere turistiche. Da questo tipo di apparecchi si godeva una visibilità eccezionale in virtù della trasparenza del materiale con il quale venivano costruiti: il razzo permetteva inoltre ai passeggeri di seguire la rotazione terrestre, e la sua velocità era regolata in modo ch'esso viaggiava sempre col sole.

Domino non perse tempo a guardarsi intorno; il razzo 34-198 riposava sulla sua pista di lancio, e già i passeggeri cominciavano a salire a bordo mentre il secondo pilota verificava gli strumenti che servivano a mettere il razzo in comunicazione con i propulsori d'onda, L'ispettore s'arrampicò su per la ripida scaletta e scelse per sé e per il suo compagno due comode poltrone vicine. S'erano appena sistemati che i portelli vennero chiusi e una voce annunciò: «Attenzione, si decolla!»

Un lungo fremito, una leggera scossa, e il razzo si staccò dalla pista. Dai vetri dei finestrini, che grazie ad una recente invenzione potevano venire aperti senza che entrasse l'aria, si scorgeva la terra allontanarsi a una velocità vertiginosa: Parigi non era più che una chiazza grigiastra punteggiata dal verde dei parchi e dall'azzurro del fiume, poi un nube la nascose completamente alla vista. Mentre il pilota oziava al suo posto, dato che le sue mansioni consistevano nel prendere i comandi qualora si verificasse la

remotissima possibilità d'un guasto nel volo automatico, i passeggeri passavano il tempo in svariati modi: alcuni avevano aperto minuscoli apparecchi televisivi, altri s'erano messi in contatto col loro ufficio o il loro studio, altri ancora dormivano, e molti si facevano servire da mangiare. Sui razzi, infatti, c'era l'abitudine di servire abbondanti pasti all'antica, e le varie compagnie di navigazione facevano a gara nel preparare i cibi più prelibati.

Una voce annunciò: "Attenzione, si decolla".

Sarebbero arrivati a Celiabinsk dopo quattro ore dal decollo. Da quando i Gialli l'avevano annessa al loro Impero, quell'antica città russa da secoli abbandonata nella solitudine degli Urali s'era trasformata in una metropoli, e i suoi arditi grattacieli parevano sfidare i picchi delle vicine montagne. Un generatore eliotermico, che tutto il mondo lo invidiava, procurava a Celiabinsk una temperatura costantemente tiepida, e per di più la vicinanza delle montagne conferiva all'atmosfera della città una straordinaria purezza.

Le malattie di moda, come la duecemia o la vagodeficienza, non resistevano al clima di Celiabinsk.

Un comodo radiogiro accolse i due poliziotti all'uscita dell'aeroporto e li condusse velocemente verso uno di quei palazzi che l'Impero asiatico metteva gentilmente a disposizione dei visitatori stranieri.

«Se avessero la coscienza pulita non sarebbero così premurosi» borbottò Markus.

«Chiudi il becco» lo rintuzzò Domino.

Quando fu nell'atrio del palazzo, l'ispettore ebbe un'idea, e mentre un sorriso gli aleggiava sulle labbra, esaminò tutte le facce gialle dagli occhi obliqui che gli stavano intorno... Perché non seguire quell'ispirazione? Salì con Markus nell'appartamento che era stato loro assegnato, e si mise subito a passeggiare su e giù parlando a gran voce. Dapprima il suo compagno rimase interdetto, poi comprese e stette al gioco.

«Caro mio, mi trovo in un bell'impiccio» cominciò Domino. «Come devo comportarmi con quel diavolo di Josuah? Hai qualche idea, per caso? Possiamo prenderlo e domandargli a bruciapelo dove ha passato la notte del 7 all'8 aprile... e poi?»

«E poi?» ripeté Markus per non compromettersi.

«Eh, bisognerà verificare le sue dichiarazioni! Come potremo confrontarle con quelle dei nostri testi? Sarà una cosa difficile!» esclamò l'ispettore fingendosi impacciato. «L'ideale sarebbe che Josuah ci seguisse senza protestare al Digenpol. Ma come possiamo indurlo a farlo?»

Markus scosse la testa, e Domino riprese:

«In fondo, la sua è una parte di secondo piano… però potrebbe aiutarci, illuminarci sulle mansioni di Evy Lynn e di Sven. Insomma, bisogna proprio che venga… ma come posso fare, Markus?»

«Basta acciuffarlo.

«Idiota! Come posso arrestarlo, a Celiabinsk? Vuoi che chieda il permesso all'imperatore?... Be', però dopo tutto non sarebbe un'idea malvagia e tanto peggio per Josuah se il suo arresto sarà seguito da un gran pubblicità. Son sicuro che il Governo di Lan Ceu Fu non ci rifiuterà il suo appoggio perché in caso contrario si potrebbe supporre che avesse temere delle eventuali dichiarazioni di Josuah...» concluse l'ispettore.

La vita a Celiabinsk era attiva come in nessun'altra città del globo; la Broadway o la Montmartre dei primi decenni del secolo non avrebbero potuto minimamente reggere a confronto con l'allegria sfrenata, la rilassatezza dei costumi, la smania di godere che animavano questa città asiatica e che erano favorite dalle autorità cittadine.

In qualsiasi degli innumerevoli locali pubblici di Celiabinsk, non si vedevano che clienti anglosassoni, latini, arabi, slavi o abissini. Veniva fatto di pensare che meditassero di affrettare la rovina degli eurafricani istupidendone quanti più potevano, col renderli schiavi dei piaceri sfrenati.

Il delegato del Digenpol era un giovane dall'aria sveglia e intelligente.

«Markus vi ha parlato di El Hans Josuah, no?» gli domandò Domino. «È vero che è un uomo molto in vista, frequentatore di locali mondani e appassionato di caccia?»

«Sì, è così».

«E oltre a questo che cosa fa? Avete provato a mettergli fra i piedi qualche bella ragazza?»

«Certo! Gli abbiamo mandato due delle nostre ausiliarie più carine…»

«E allora?»

«Allora se le è tenute per una notte poi le ha congedate. Preferisce la caccia al lupo a una sirena nel letto».

«Non c'è niente che lo riguardi, alla Delegazione?»

«Niente!» esclamò l'altro. «Josuah conduce una vita chiara».

«Dove si potrebbe trovarlo stasera?»

«All'Euraf Club, di certo».

«E il buono?» fece allora Domino cambiando bruscamente argomento. «Avete scoperto qualcosa?»

«Niente. Mi sono messo in contatto con la succursale dei Fondi Imperiali asiatici, dove mi hanno risposto con sorrisi gentili e inchini compiti, ma in conclusione nessuno sapeva niente. Il buono era stato emesso dietro richiesta di un viaggiatore qui di passaggio, che ha versato il denaro e non ha detto il suo nome. Non han-no saputo o voluto dirmi altro».

Il Club Euraf era uno dei locali più distinti di Celiabinsk, e per tener fede al suo nome annoverava tra i clienti soltanto bianchi e neri; di asiatico c'era unicamente il personale di servizio. All'Euraf i gialli non facevano che sporadiche apparizioni.

Un inserviente si fece incontro all'ispettore con un inchino ossequioso: «Posso esservi utile, signore?»

«Sì, ditemi dov'è Hans Josuah» chiese Domino.

«Seguitemi, signore» invitò l'asiatico con un sorriso idiota.

Precedendo l'ispettore, il giallo entrò in una saletta appartata, e indicò un omone sanguigno vestito con un camiciotto bianco ad alamari dorati, che se ne stava semisdraiato in una poltrona, intento a sorbire con avidità il

contenuto d'un calice. Domino gli si avvicinò e chiese: «El Hans Josuah?»

L'altro sollevò le pesanti palpebre che rivelarono due occhi cenerognoli venati di rosso, poi disse qualcosa in una lingua che l'ispettore ignorava. Allora Domino ripeté la domanda in internal, l'idioma universale la cui conoscenza era obbligatoria.

«Vi cercavo» disse, e dopo essersi presentato accennò alla morte di Evy Lynn e di Eric Sven. «Eravate insieme a loro poco prima che fossero assassinati» aggiunse poi.

«Già, e per questo mi giudicate colpevole?» sghignazzò Josuah.

«Perché no?» fece di rimando Domino.

«Io non so niente» dichiarò l'omaccione.

«Evy Lynn era per voi…»

«Sì, sono andato a letto con lei» l'interruppe Josuah. «E con questo?» rise «Il denaro può tutto» aggiunse.

«E quella sera ella non vi disse nulla che ci potrebbe esser utile?»

«No. Non sapeva che dovevano assassinarla... ah, ah!»

Parlava senza curarsi di nascondere il sarcasmo, ma Domino non ci fece caso.

«E Sven?» domandò,

«Uno sporcaccioncello» rispose Josuah senza esitare. «Era guasto fino al midollo, non c'era vizio che non avesse... Davvero un poco di buono. Suvvia, ispettore, non state a cercare chi l'ha ucciso, chiunque sia stato, ha fatto un'opera meritoria».

«A che ora vi siete lasciati?» domandò l'ispettore, imperturbabile.

«Come volete che me lo ricordi? Evy se n'è andata per prima, se non sbaglio. E il poeta dei miei stivali l'ha seguita subito dopo poco. Io sono rimasto ancora un po' ad ascoltare un concerto trasmesso da Lima. Poi me ne sono andato a casa. Sapete dove abito?» aggiunse, fissando il suo interlocutore con uno sguardo inequivocabilmente ostile. Domino sorrise e abbozzò un cenno d'assenso. Le palpebre spesse coprirono gli occhi striati di rosso. «Bene» fece Hans Josuah. «Il mattino seguente sono partito per Celiabinsk sul mio radiogiro».

«Perché ve ne siete andato così in fretta?» volle sapere l'ispettore.

«Perché non sapevo che mi cercaste. Mi aspettavano per una battuta di caccia al lupo. È il mio passatempo favorito».

«Abitate qui, di solito?»

L'omone si raddrizzò sulla poltrona, poi fece schioccare le dita perché il

cameriere gli portasse un'altra bibita. Dopo aver bevuto, disse: «Sto qui più che posso. Però vivo anche nell'appartamento che conoscete... e ne possiedo anche un terzo a Rio». Si alzò, imitato da Domino, e concluse: «Vi ho detto tutto quello che sapevo… Spero di non rivedervi, buona sera».

E s'allontanò tra la folla.

L'indomani a mezzogiorno atterrò a Celiabinsk il razzo proveniente da Kito, e dopo un breve scalo ripartì per Parigi: fra i passeggeri c'erano anche Domino, Markus e Hans Josuah.

«Che cosa conti di fare?» domandò Markus chinandosi verso l'ispettore.

Domino li lanciò un'occhiata di biasimo, e si limitò a rispondere con una sola parola: «Carfamog».

«No!» si stupì l'altro. «Allora hai intenzione di accusarlo?»

«È necessario... È l'unico mezzo per giungere a un briciolo di verità».

Markus rimase a lungo meditabondo, poi riprese: «Santo cielo! Ma Josuah non poteva trovarsi contemporaneamente nel Club della Noia e al Ministero!»

Domino lo fulminò con uno sguardo, poi sillabò: «Ti voglio bene, Claude Markus, ma non posso far a meno di dirti che hai due difetti: bevi, e parli troppo».

«Io…. io bevo?» protestò il brigadiere, e non disse altro fin quando il razzo non si posò sulla pista sotto la tettoia della Compagnia Nord-Sud.

IX

Domino andò in ufficio. Nel corridoio, davanti alla porta, vide un uomo alto e robusto che camminava avanti e indietro a lunghi passi. Pareva essere sorto dal passato, con quegli enormi favoriti rossi striati d'argento che gl'incorniciavano il viso da gaudente. "Un compagno adatto per El Josuah!" pensò l'ispettore osservandolo. Lo sconosciuto, appena lo scorse, gli si precipitò incontro afferrandolo per un braccio e domandando: «El Domino?»

Domino si liberò il braccio con un gesto cortese ma deciso, e rispose: «In persona».

Aprì la porta, ed entrò nel suo ufficio. Un biglietto, sulla scrivania, indicava il nome dello sconosciuto: "Fedor Zeski, cancelliere del Governo Georgiano". Lì accanto c'era uno spirofilo la cui etichetta portava scritto "Rapporto Fedor Zeski". L'ispettore inserì la minuscola bobina nello speciale

diffusore, e la voce dell'agente incaricato dì tener d'occhio il protettore di Evy Lynn cominciò: "Seguendo gli ordini ricevuti, ci siamo messi alla ricerca di Fedor Zeski il 9 aprile, alle 6 del mattino. Ma ha lasciato la sua dimora abituale e…". Dalle dichiarazioni dell'agente non emerse nulla di notevole sul conto dello slavo, niente che potesse far sorgere dei sospetti su di lui. Terminato di ascoltare, Domino aprì la porta, e Zeski si precipitò nell'ufficio con la violenza di una catapulta troppo compressa.

«Farmi aspettare tanto!» ruggì, un po' in internal e un po' in georgiano. «Voi… voi chi credete di essere? Farmi perdere tutto questo tempo! E farmi pedinare, anche! Si può sapere perché? Che delitto ho commesso? Avanti, parlate!»

Domino lo lasciò sfogare, poi prese la parola con una tal calma che fece l'effetto di una doccia gelida sul bollente georgiano.

«Scusatemi, signor Fedor Zeski. Ma perché, supponendo che vi abbiano pedinato, pensate che ciò sia stato fatto a vostro danno?»

«Ma… ma» borbottò l'altro stupefatto. «Siete voi che svolgete l'inchiesta relativa alla morte di Evy Lynn!»

«E che rapporto c'è fra le due cose?»

«Che rapporto?» ripeté Zeski con voce sorda. «Ma insomma, così come stanno le cose voi solo potreste nutrire dei sospetti sul mio conto. Sì, mi sospettate di aver ucciso Evy... Io, io ucciderla, la mia cara, dolce amica! Io alzare la mano su di lei?»

«Perché non provate invece a pensare che io voglia proteggervi?» fece Domino con noncuranza.

Zeski rimase interdetto.

«Come?... Sareste incaricato di proteggermi?» balbettò. Rimase un momento a bocca aperta, poi si riprese: «Scusatemi» aggiunse «sono confuso» e tacque, fissando l'ispettore con sguardo fra il sospettoso e l'impaurito.

«Non mi sembrate molto stupito all'idea che noi si pensi a proteggervi» osservò Domino con un lieve sorriso. «Dunque vi sapete minacciato».

«Che stupidaggini!» esclamò Zeski. «Non è affatto vero. Se volete proteggermi fate pure... Ma io non ho nemici!».

«E i nemici di Evy Lynn?»

Le parole dell'ispettore furono seguite da un silenzio carico di disagio. Fu Zeski a parlare per primo.

«Perché dovrebbero avercela anche con me?» chiese.

«E perché no?»
Zeski, con un evidente sforzo per non perdere la calma alzò le spalle; poi le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso triste.
«Povera piccola» mormorò. «La conobbi una sera l'anno scorso, mentre entrambi facevamo una passeggiata solitaria sulle rive del Ciad. Scambiammo qualche parola poi tornammo insieme a Parigi. È stato un bel romanzo…» sospirò. «Era una bambina» proseguì poi, e, strano a dirsi non era ridicolo nell'evocazione del suo amore, nonostante l'aspetto da vecchio orso. «Mi chiamava "zio Fedor". Ero talmente più vecchio di lei che…»
Se si aspettava una educata protesta dovette restar deluso, poiché Domino se ne infischiava delle regole della buona educazione, e inoltre stava registrando le parole di Fedor, a insaputa dello slavo. Sapeva per esperienza che riascoltando lo spirofilo anche i silenzi avrebbero avuto il loro valore.
«"Zio Fedor"» ripeté lo slavo in tono malinconico. «E pensare che non la rivedrò mai più! Andavamo così d'accordo! Le avevo proposto l'unione 3, la più difficile a sciogliersi. La mia Taniuska le aveva consigliato di accettare: ma Evy non volle. Ci teneva alla propria libertà… io invece avevo la sensazione che qualcosa la minacciasse».
«Eh?» saltò su Domino.
«Non saprei spiegare… era un'impressione mia».
«Dove eravate la sera del sette?»
«In compagnia di amici, a un ricevimento dal Governatore. Non potevo rifiutare... Giocammo a strap; il gioco è la passione del Governatore».
«A che ora siete tornato a casa?»
«Alla una e mezzo… o forse erano le due».
L'alibi era perfetto: la polizia aveva già verificato in precedenza.
«Secondo voi chi ha commesso il delitto?»
«Un rapinatore».
«Ma non è stato rubato niente».
Le domande e le risposte susseguivano rimbalzando dall'ispettore allo slavo, come la palla tra due giocatori di ultra-tennis.
«Conoscevate Eric Sven?»
«Era un povero idiota innocuo».
«Evy Lynn lo frequentava spesso, no?»
«La divertiva».
«L'hanno ucciso la stessa notte, quasi alla stessa ora».
«È stata una coincidenza».

«Evy vi parlò mai di Hans Josuah?»

Zeski si concesse un attimo di respiro prima di rispondere. Poi scosse la testa e disse «Non ricordo, ma lo conosco di nome: è un cacciatore di… tutto!»

«Pensate che abbia dato la caccia anche ad Evy?»

Lo slavo strinse i pugni, ma riuscì a dominarsi.

«Siete ripugnante!»

«Dunque, secondo voi non c'erano misteri nella sua vita?»

Zeski si morse le labbra e guardò Domino con strano impaccio. Forse s'aspettava che l'ispettore lo aiutasse con una domanda più precisa, ma l'altro si limitò a fissarlo; allora si decise a dire: «Avete ragione, è meglio che parli. C'è...o meglio c'era qualcosa nella sua vita, ma ignoro di che si trattasse. Un giorno ero andato a trovarla a casa sua, a Chinon, e qualche minuto dopo essermi congedato mi accorsi d'aver dimenticato alcuni documenti. Tornai quindi sui miei passi. Entrai in casa senza che nessuno mi vedesse, e arrivato in sala» s'interruppe esitando. «È un po'indelicato da parte mia raccontarlo...» accompagnò la frase con una alzata di spalle, poi si decise a proseguire: «Evy Lynn non era sola. Con lei c'era un uomo... Oh, non mettetevi in testa idee sbagliate: erano semplicemente seduti vicini e parlavano animatamente. L'uomo non aveva affatto la aria d'essere un innamorato, ma piuttosto qualcuno che avesse dei diritti su di lei. Quando si accorse della mia presenza, si cacciò in testa il berretto calandolo fino agli occhi e raggiunse la porta con due salti, scomparendo. Io rimasi imbambolato… e anche un po' seccato. Ecco tutto».

«No, non è tutto» corresse l'ispettore. «Avrete certo fatto delle domande ad Evy. E che cosa ha risposto lei?»

«In principio si mostrò adirata, poi capì che non avevo intenzione di rimproverarla, e allora mi spiegò che l'uomo era un ex-innamorato che trovandosi in disastrose condizioni finanziarie era venuto a chiederle un aiuto».

«Perché fuggì?»

«Evy mi spiegò che si vergognava a farsi vedere».

«Pensate che potreste riconoscerlo?»

«Mi par difficile. Però, pensandoci meglio mi par di ricordare che aveva qualcosa di strano nel volto, non so più bene cosa, e rivedendolo credo che potrei riconoscerlo». Zeski si era drizzato sulla persona, illuminandosi in viso, come colpito da un subitaneo ricordo. Poi la sua espressione tornò a

rabbuiarsi, ed egli non disse altro.

«Un giorno vi inviterò a venire qui, e vi mostrerò un uomo. Allora mi direte se si tratta della stessa persona» disse Domino. Poi domandò: «Chi è Taniuska?»

«È Tatiana, la mia figlia adottiva» spiegò lo slavo mentre un sorriso gl'illuminava il viso. «Se aveste perquisito la mia casa l'avreste conosciuta».

«Un giorno o l'altro lo farò...» ribatté l'ispettore.

Nella serata di quello stesso giorno, Fedor Zeski stava tornando a casa quando un radio-giro lo sorpassò a gran velocità. L'agente a cui Domino aveva affidato l'incarico di seguire "zio Fedor", vide lo slavo vacillare e cadere, e riprecipitò a soccorrerlo.

Poco dopo il visifono posto sulla scrivania di Domino si illuminava, e compariva sullo schermo il viso dell'agente.

«El Zeski è stato colpito da una palla di ultrapistola, sparata da un radiogiro» comunicò. «Mi trovavo a pochi passi di distanza... Ho fatto appena in tempo a sorreggere Zeski, ma la macchina era già scomparsa».

Domino accompagnò il medico legale fino all'appartamento di Zeski, sito sulla sommità di uno di quei nuovi fabbricati che conferivano una singolare fisionomia al quartiere di Fontainebleau. Karla diagnosticò: «Non è in pericolo, ma ha bisogno di riposo assoluto» si volse a fissar bene l'amico e aggiunse: «Capito? È inutile praticare una suffusione, perché tra qualche giorno sarà guarito. Ha avuto solo un polmone leso. Però ti vieto di interrogarlo fin quando non sarà in condizioni di reggersi. Dopo potrai fare quello che vuoi».

X

Nel corridoio antistante la camera in cui giaceva il ferito, una specie di fagotto informe era gettato su di una seggiola. Avvicinandosi, Domino distinse un mucchietto di vestiti sormontato da una matassa fiammeggiante: una chioma femminile d'un rosso violento, aggressivo. Sentendo il rumore dei passi, la donna sollevò il capo. Un paio d'occhi verdi, d'un verde mutevole, inquietante, si posarono su Domino carichi di domande inespresse. L'ispettore formulò tra sé un apprezzamento lusinghiero all'indirizzo della sconosciuta che intanto si era alzata.

L'eugenetica aveva fatto miracoli in quegli ultimi tempi, e non si

contavano più i bambini prodotti dalle scuole di concepimento disciplinato; ma Tatiana era davvero qualcosa di speciale, poiché possedeva una qualità che andava diventando sempre più rara: una spiccata personalità. Le gambe lunghe messe in evidenza dai calzoncini corti di seta color amaranto, la maglia aderente che sottolineava i seni alti e ben modellati, il collo esile ma non privo di vigore, le conferivano uno straordinario fascino.

Soprattutto lo sguardo della giovane donna possedeva una forza straordinaria, in quegli occhi si fondevano una purezza verginale mista ad un inquietante mistero. Quand'ella parlò Domino fu colpito anche dal timbro musicale, armonioso della voce di Tatiana.

«Perché hanno fatto una cosa simile? Papà è così buono. Anche le sue collere sono innocue e di breve durata... Perché allora?»

Domino cercò di calmarla alludendo a nemici sconosciuti; nella sua veste di cancelliere del Governatore, Zeski poteva inimicarsi qualcuno!

«Volete aiutarmi?» chiese alla ragazza,

«A far che? A scoprire l'assassino? Lo farò di tutto cuore!»

Non discuteva, e Domino ne fu lieto, sebbene fosse convinto che la fanciulla non avrebbe potuto essergli molto utile.

«Conoscevate Evy Lynn?»

«Certo. Papà me "le" ha presentate tutte, da quando ho lasciato il Nido federale per venire a stare a casa sua. E ne ha conosciute, sapete, prima di Evy Lynn... debbo confessarvi che ero stupita nel constatare che Evy durasse così a lungo. Anzi, papà avrebbe voluto far di più…»

«L'unione 3» l'interruppe Domino.

Lei scrutò con rinnovato interesse quell'uomo rude e schietto che, non sapeva perché, cominciava a piacerle.

«Se posso esservi utile contate su di me» gli disse.

Il giorno dopo l'ispettore fu svegliato dal ronzio del visifono. Sullo schermo fluorescente apparve il bellissimo viso di Tatiana.

«Questa notte» disse subito la figlia adottiva di Zeski, «hanno fatto scivolare un bigliettino sotto alla mia porta».

«Mettetelo davanti allo schermo».

Si trattava di un pezzo di carta macchiata su cui qualcuno aveva scarabocchiato: "Se non vuoi finire come Evy Lynn, sta' tranquilla".

Domino scoppiò a ridere. «I nostri amici non perdono tempo, ma si vede che sono turbati, perché cominciano a essere imprudenti. Consegnate il biglietto al poliziotto di guardia, che lo porterà agli specialisti».

Dopo che ebbe chiuso la comunicazione, Domino si fregò le mani soddisfatto. "La pista comincia a scottare" pensò. "La selvaggina non deve essere lontana!"

XI

Il Triumviro aveva fatto radunare una specie di consiglio di guerra composto, oltre che dallo stesso Sultano, dal Ministro della Difesa, da Paul Leoni, dai due ufficiali inventori delle onde S.I.C., da Domino, e infine da un paio di altri funzionari.

«Di giorno in giorno aumenta l'opposizione al Congresso federale» mugolò il Ministro. «Se non riuscite a mettere le mani sui colpevoli, cercate almeno di ritrovare quei documenti».

«La copia dei documenti» rettificò Domino con voce secca,

«E va bene… la copia!»

«Ma se anche la ritroviamo, nessuno e nulla impedirà che il nemico se ne impadronisca una seconda volta».

Né 1034 né 967 si mostravano troppo inquieti. Che sapessero qualcosa? Che l'ignoto ladro avesse offerto denaro alla Difesa in cambio del progetto rubato, purché la Polizia non venisse informata delle trattative?

«Insomma» continuò il Ministro. «Non avete scoperto niente! Tre assassinii, un'aggressione ai danni del Cancelliere della Georgia, un furto alla Difesa, documenti d'importanza vitale copiati… ecco il debito. A credito vantiamo solo vaghe informazioni e una passeggiatina fino a Celiabinsk. Ah, dimenticavo: El Hans Josuah ricondotto qui come un malfattore!»

Il Sultano che non aveva ancora aperto bocca, si rivolse all'ispettore chiedendo: «Che pensate di farne di Josuah?»

«Accusarlo».

Tutti sussultarono alla idea che un individuo su cui non pesava alcuna prova specifica dovesse esser messo sotto accusa, Il Congresso Federale non avrebbe mai permesso una cosa simile!

«Questa è pazzia bella e buona!» esclamò il Ministri. «El Hans Josuah vanta del conoscenze altolocate nella Panamerica. E proprio quando stiamo trattando con essa affinché si unisca a noi in vista del conflitto contro l'Impero d'Asia venite a dire: "Voglio accusare El Josuah!". Ve lo proibisco».

Domino non protestò, ma limitò ad alzarsi facendo atto di andarsene.

Allora il Sultano lo richiamò: «State calmo, ispettore».
«Ai vostri ordini, Triumviro».
«Che cosa contate di ricavare, da Josuah?»
Domino rispose con una sol parola: «Carfamog».
Seguì un penoso silenzio. Che responsabilità, servirsi del carfamog! Pure la legge parlava chiaro: solo il giudice ispettore incaricato di una determinata inchiesta aveva diritto di servirsi a piacere di quell'arma pericolosa, e non c'era quindi che un sistema per impedirglielo: esonerarlo dall'incarico.
«Per sottoporre El Josuah al carfamog occorre una accusa specifica».
Domino era impassibile; il Ministro si agitava sulla seggiola, Paul Leoni si tergeva il sudore dalla fronte, i due ufficiali mantenevano un contegno indifferente, mentre gli altri funzionari pareva che non sapessero quali pesci pigliare. Finalmente il Triumviro parlò, e il suo viso nero era improntato a un'espressione davvero solenne.
«Non credete di esagerare, ispettore Domino?»
«Faccio il mio mestiere» rispose 1'interpellato «e so quello che dico»,
Il Ministro deglutì a vuoto, e poi dichiarò, seccamente: «Posso toglierversi dalle grinfie. Basterebbe un mio ordine per farlo».
«È vero» rispose Domino. «Ma l'opinione pubblica non capirebbe il perché del vostro gesto».
Il Triumviro stese una mano in gesto di conciliazione; in fondo non gli spiaceva trovare qualcuno capace di tenergli testa.
«Vi concedo la mia fiducia» disse a Domino.
In quello stesso momento, El Hans Josuah usciva dalla sua casa in Saint Germain, ma aveva fatto appena qualche passo che cadde pesantemente a faccia in avanti sull'impiantito di mosaico. Nessuno aveva visto niente, nessuno aveva udito niente. Il disgraziato venne soccorso e il suo corpo fu portato di grande urgenza su un'ambulanza all'istituto legale di rianimazione e di cremazione,
«Stavolta possiamo intervenire» disse Karla dopo aver esaminato il corpo steso su un tavolo dall'aspetto di larga grondaia.
Domino sentiva confusamente le parole del medico, perché tanto costui che i suoi assistenti portavano il lungo cappuccio profilattico e parevano affiliati della Compagnia della Misericordia raccolti attorno al cadavere di El Hans Josuah, Regnava un profondo silenzio; solo Karla aveva il diritto di parlare, e quand'egli taceva s'udiva solo, di tanto in tanto, il tintinnio d'uno strumento o il ronzio sordo di un apparecchio.

La stanza, priva di finestre, era illuminata da lampade invisibili che spandevano una luce azzurrina rigorosamente asettica; da poco tempo, infatti, gli scienziati avevano scoperto che la luce naturale era responsabile dell'esito nefasto di alcuni interventi chirurgici.

Karla, chino sul morto, ne esaminava la ferita. «Non v'è traccia di iniezioni» disse poi. «Rigidità vascolare normale. Sondoscopio» ordinò alla fine.

Lo stelo dell'apparecchio si infilò lentamente nella ferita e Karla, coll'occhio incollato all'oculare, osservò il passaggio del proiettile.

Karla, chino sul morto, ne esaminava la ferita.

«Orecchietta sinistra perforata» annunziò poi. «Ecco il proiettile, infitto nell'articolazione toracica...» s'interruppe, poi ordinò: «Distensione del sondoscopio. Sistemate il radiodo positivo».

Un assistente manovrò il sondoscopio in modo da allargarne poco alla volta il diametro, e quando fu abbastanza largo vi introdusse un tubo flessibile. Una vibrazione, un crepitio seguito da scintille viola, e l'assistente ritirò il radiodo alla cui estremità era attaccato il proiettile estratto dalle carni:

una minuscola freccia le cui quattro alette si aprivano appena raggiunto il bersaglio.

Karla porse l'arma a Domino che l'esaminò senza aprir bocca; poi il medico si rimise ad esaminare accuratamente la ferita.

«Passatemi le colture» ordinò dopo un attimo. Gli fu avvicinato un carrello su cui erano disposti tubi, provette, ampolle.

«Pronto 24... 17... N 103… Antiplasma...»

Qualche minuto di silenzio, poi gli ordini ricominciarono.

«Leucomaina... Siero 34.... Tampone automatico... Ultrisotopo... Legatura… Eccitazione...»

A quest'ultimo ordine seguì il ronzio d'un apparecchio a onde da cui cominciarono a emanare ad intervalli fasci di luce gialla, che a poco a poco si fece rossa e poi si spense, mentre continuava un sommesso ronzio.

Karla, appoggiato al tavolino di marmo, non staccava lo sguardo dal morto. Un assistente stava pronto a captare all'auricolare il primo segno di vita; sebbene non fosse quella la prima volta che assisteva a una simile resurrezione, Domino non poté vincere un senso di disagio: fino a quale punto la scienza avrebbe continuato a violare le leggi della Natura?

«Vasodil» ordinò Karla.

Gran parte dell'ampia sala circolare era occupata da un enorme apparecchio, groviglio di tubi, leve, di fili intrecciati, di pulsanti, benefico mostro destinato a ridare la vita, Gli assistenti lo prepararono per l'uso, con gesti precisi e svelti che rivelavano la lunga abitudine; uno coprì la testa del morto con uno strano casco pieno di protuberanze, un secondo gli strinse i polsi con bracciali metallici, un terzo sistemò una serie di aghi di platino... I fili vennero svolti, le leve abbassate, i tubi inseriti l'uno nell'altro.

Karla, seduto su di un alto sgabello, osservava tutti e tutto dando ogni tanto qualche ordine simile al comandante di un antico veliero, padrone assoluto del suo battello e della ciurma.

L'estremità degli aghi venne infissa sulla punta delle dita e nella pianta dei piedi del morto.

«Tensione?» domandò Karla a uno degli assistenti che stava ritto dinanzi al quadro comandi dell'apparecchio del vasodil.

«Virgola zero zero zero trentadue».

«Aumentate di un punto».

«Virgola zero zero zero quarantacinque» annunciò l'assistente.

«Contatto!»

La tensione venne immessa, con un aumento progressivo lento e rigorosamente studiato. Le ultra-onde penetravano nei vasi sanguigni irrigiditi del cadavere lottando contro la morte, allo stesso modo dei marosi che s'avventano contro una scogliera, e infatti l'inventore di quel fantastico apparecchio aveva definito il suo effetto "la risacca delle onde".

L'assistente di Karla manovrava di tanto in tanto uno degli aghi, spostandolo o infilandolo più profondamente nella carne, o ne metteva altri nelle braccia e nelle gambe affinché le onde si propagassero in maggior quantità nelle arterie.

Gli oscilloscopi accelerarono la loro cadenza.

«Tensione: virgola zero e quattromilatrecento settantacinque» disse l'assistente.

«Attenzione!» esclamò Karla. «Secondo stadio».

Con la rapidità richiesta dal buon esito che si voleva ottenere, tre infermiere porsero altri aghi all'assistente, che li infilò con mosse decise negli organi vitali di Josuah.

«Pronto» disse poi l'assistente.

«Supertensione» comandò Karla.

L'apparecchio si mise a vibrare, e il silenzio che gravava nella sala venne rotto dal ticchettio delle parti meccaniche in movimento. Domino non perdeva d'occhio il cadavere: la carne perdette lentamente il colorito cereo, una vena cominciò a gonfiarsi sul dorso d'una mano, nell'incavo del braccio prese a palpitare una linea azzurrina, certo un'arteria... Poi le dita si contrassero, dapprima impercettibilmente, poi sempre più distintamente, come se tentassero di afferrare la vita che tornava.

«Tensione 3,750000» annunziò l'assistente.

«Aumentate l'influsso... Allungate i periodi» disse quello che ascoltava il cadavere con l'animometro.

«Il casco» disse a sua volta Karla.

S'udì un lieve sibilo, e il petto del morto si sollevò per poi riabbassarsi lentamente... poi ancora un gorgoglio, e un recipiente di vetro applicato alla bocca del morto si riempì d'un liquido nero.

«Adagio» ingiunse Karla.

Seguirono tre o quattro inspirazioni profonde, poi il respiro cominciò a farsi regolare, mentre il corpo perdeva la rigidità.

«Via la maschera... Adagio... gli aghi...»

Tolto il casco, si poté veder il viso di Josuah, atteggiato ad una composta

espressione di riposo. L'assistente tolse un ago dopo l'altro, e quello che fino a pochi momenti prima era stato un cadavere, era adesso un normale uomo immerso nel sonno.

Karla guardò Domino, e attraverso i loro occhi si scambiarono un muto commento di trionfo da parte del medico, d'ammirazione da parte dell'ispettore.

«Una settimana al massimo e sarà completamente guarito» disse il chirurgo. «Ma ti proibisco di sottoporlo al carfamog prima di quindici giorni. Sarebbe troppo pericoloso, anche se legale, e poi sai bene che in queste condizioni non otterresti la verità».

«Va bene» consentì Domino a malincuore. «Se l'assassino ha ucciso Josuah solo a metà, è tuttavia riuscito nel suo intento!»

XII

Domino trovò sulla scrivania un messaggio ricevuto durante la sua assenza; dal visifono l'aveva chiamato il Maggiore LP 967. Quando comparve sullo schermo il viso dell'ufficiale, l'ispettore si accorse che aveva un'espressione molto preoccupata.

«Ho bisogno di vedervi immediatamente» disse il Maggiore.

«Vengo».

«No, no… è meglio che venga io da voi, ditemi l'itinerario».

«Circuito A.L.M., incrocio 1444, poi circuito B.M.X. quindi incrocio 53 e orientamento 47»,

L'ufficiale trascrisse i dati. Ora bastava che li trasmettesse nel quadrante speciale del suo radiogiro, perché l'apparecchio lo portasse automaticamente al Digenpol.

Quando giunse, aveva l'espressione di chi si sia appena svegliato da un incubo.

«Siamo soli?» chiese senza preamboli. «Proprio soli?»

«Ma sì!»

«Non è vero! Avete messo in funzione qualcuno dei vostri apparecchi di registrazione, immagino, mentre quello che ho da dirvi deve restare assolutamente fra noi due soli» e chinandosi, sussurrò all'orecchio di Domino: «I piani che hanno copiato sono inutilizzabili».

Stavolta Domino perse la calma davvero. Tutto s'era immaginato, ma

quello no! Come, inutilizzabili i progetti che stava sforzandosi in tutti i modi di ritrovare, che avevano causato la morte di tante persone, per non parlare di zio Fedor e di Hans Josuah?

«Sì» continuò l'ufficiale. «Non bastano i progetti per poter attuare la mia invenzione. Manca un particolare, una cosa da nulla eppure essenziale. La parte vitale delle onde S.I.C. è una cellula di mia composizione, scoperta dopo accanite ricerche. Ho creato una formula, e fabbricato con le mie mani due cellule. Questa formula e queste cellule le conosciamo solo io e JA 1034 ed ora anche voi».

Domino trasse un sospiro: «Perfetto!»

«No» ribatté il Maggiore, «perché mi spiano. I nostri nemici devono essersi certamente accorti che i piani non bastavano, ed ora cercano di impadronirsi di me per strapparmi il segreto delle cellule».

«E allora che cosa desiderate che si faccia?»

«Voglio che proteggiate innanzitutto la mia scoperta!»

Quando 967 uscì dal Digenpol, era un po' più tranquillo. Salì sul suo radiogiro, e seguendo la pista luminosa mise la prua verso Parigi, senza accorgersi della presenza dei due uomini che Domino aveva immediatamente incaricato di sorvegliarlo.

Giunto a Parigi, 967 lasciò il suo apparecchio nei pressi dell'Étoile e salì sul doppio marciapiede mobile che procedeva con esasperante lentezza. L'ufficiale provava un gran senso di sollievo, ora che aveva confidato il suo segreto alla Polizia.

Intanto un uomo, non lontano da lui, se ne stava appoggiato con fare noncurante alla ringhiera del marciapiede e non lo perdeva d'occhio, mentre un altro, qualche passo indietro, scrutava con attenzione i passanti. Il morbido tappeto del marciapiede scivolava silenzioso sull'asfalto illuminato,

Giunsero alla Concorde. Il Maggiore continuava a camminare seguito dalle sue guardie del corpo. Oltrepassarono numerosi negozi, l'immenso Museo del Louvre, e mentre si avvicinavano alla Piazza Branly, che una volta si chiamava Châtelet, scoppiò improvvisamente un dramma. Un radiogiro da corsa si abbassò, avvicinandosi al Maggiore, simile ad una bestia mostruosa. Uno dei poliziotti ebbe il sospetto che stesse per accadere qualcosa, e si slanciò avanti portando la mano alla cintura… ma non fece in tempo ad intervenire: due uomini si sporsero dall'apparecchio, 967 fu colpito con un pugno che lo tramortì, poi fulmineamente venne tirato nell'interno del radiogiro che partì di scatto.

Il poliziotto sparò immediatamente. Non si udì alcuna detonazione, ma piuttosto un tonfo simile a quello prodotto da un sasso che cade nell'acqua. Poi l'uomo del Digenpol si portò alle labbra un fischietto ultrasonico. La gente comincia a incuriosirsi. Il poliziotto sparò una seconda volta, imitato dal collega, ma il radiogiro aveva già preso quota e si allontanava veloce. Chiamati dal sibilo dei fischietti giunsero subito alcuni apparecchi della polizia, e dall'interno di uno di essi Domino fece segno ai suoi uomini di continuare 1'inseguimento.

«Accidenti!» esclamò uno. «Guarda, è Domino. Certo presagiva il colpo».

Ma i rapitori erano lontani, e il loro apparecchio da corsa procedeva ad andatura folle dopo che il pilota s'era accertato che i proiettili dei poliziotti non avevano prodotto danni gravi.

Domino tuttavia non aveva perso la speranza di acciuffarli. Dietro suo ordine, una squadra di F.45 si alzò in volo seguendo la probabile rotta dei rapitori per tentare di tagliar loro la strada. La consegna era di costringerli ad atterrare; se ciò non fosse riuscito, allora avrebbero dovuto distruggere i collettori del motore provocando così lo sganciamento automatico della cabina.

Il Maggiore 967 riprese i sensi; sentì contro il fianco la pressione di un'arma.

«La cellula, presto» ordinò una voce.

«Quale cellula?»

«Non perdere tempo. Perquisiscilo». L'individuo che aveva parlato rivolse quest'ordine a un suo compagno, che si affrettò ad ubbidire. In quel momento il pilota gridò: «Attenzione!»

L'orizzonte che si stendeva davanti a loro s'era improvvisamente popolato di radiogiri. Il pilota tentò una manovra, abbassando la leva di ascesa. Il radiogiro s'impennò puntando il muso verso il cielo, ma gli inseguitori non gli diedero tregua.

«Va' più svelto» disse quello che pareva il capo, rivolgendosi al pilota, mentre uno dei radiogiri della Polizia trasmetteva l'intimazione: «Arrendetevi!»

«Non posso accelerare ancora» avvertì il pilota. «Ho già superato il massimo».

«E allora?» domandò l'altro senza perdere la calma,

Colui che doveva essere il capo osservò a lungo il Maggiore, sulle cui labbra aleggiava un sorrisetto ironico,

«Il paracadute da carlinga?» chiese poi.
«Pronto»,
«Le cinghie?»
«Eccole».
L'uomo si mise subito all'opera, ma il Maggiore non poté vedere che cosa stesse facendo, con tanta premura. Nel frattempo 1'apparecchio era stato completamente circondato, e i radiogiri della Polizia continuavano ad intimare la resa, Nonostante Domino raccomandasse la prudenza, il comandante della squadriglia ordinò che si aprisse il fuoco; si udì uno schianto e l'albero che reggeva l'elica a tre pale si ruppe. Domino guardava ansiosamente, in attesa di vedere la carlinga staccarsi, sospesa al suo gigantesco paracadute. Infatti, dopo qualche istante, il motore dell'apparecchio inseguito si spense e la corolla del paracadute si aprì gonfiandosi... ma non reggeva la carlinga, perché le cinghie di sostegno erano state tagliate.
A terra fu trovato solo un intrico di ferraglie e un informe ammasso di corpi mutilati, in condizioni tali da rendere impossibile l'applicazione della vasodil. Nel corso della autopsia si scoprì che gli aggressori del Maggiore erano tre asiatici. Nelle loro tasche non fu trovato nulla che potesse far luce sul loro conto. L'apparecchio, come si scoprì poco dopo, era stato rubato a un pacifico cittadino della Federazione, che l'aveva momentaneamente lasciato incustodito per dedicarsi al sano e vecchio sport della pesca con la lenza.

XIII

Quando Domino tornò al Digenpol vi regnava un grande orgasmo. Sul quadro del visifono spiccava un messaggio: «Venite immediatamente. Paul Leoni».
L'ispettore si precipitò al quinto piano sotterraneo dove il Capo della Polizia lo ricevette senza alcuna cordialità.
«Finalmente!... Sarete contento, stavolta! Vi dichiaro chiaro e tondo che avete oltrepassato i limiti».
L'ispettore guardò il suo Capo. Nutriva per quell'uomo un disprezzo che andava sempre più aumentando. Gli nauseava quella meschinità, quella paura delle complicazioni! Si capiva che non desiderava altro che starsene tranquillo in qualche comodo cantuccio. Ma dove avrebbe potuto trovarla

un'ora di pace in quel mondo che ancora una volta era sotto la minaccia della distruzione? Eppure, in fondo al cuore, quell'uomo doveva sentire il desiderio, anzi il bisogno di andare fino in fondo, di scoprire gli assassini e vendicare i morti.

«Venite» disse bruscamente Leoni, interdetto di fronte all'ostinato silenzio del suo sottoposto. «Il Triumviro ci aspetta».

Un radiogiro da corsa li portò alla sede del Triumvirato che, secondo la legge, mutava luogo ogni quindici giorni: in quel momento, per esempio, era a Belgrado.

Il Sultano ricevette i poliziotti con una grinta feroce, né gli altri due membri del consesso avevano un'espressione più sollevata. Domino guardò quei tre uomini che reggevano l'immensa federazione eurafricana. Tre uomini? No, erano piuttosto tre entità, poiché le loro funzioni stesse li rendevano inumani. Spesso erano costretti infatti a prendere decisioni terribili, come il chirurgo che deve amputare il braccio per salvare il resto del corpo: ai loro occhi, del resto, solo una vita contava, cioè quella dell'Eurafrica. Uno dei Triumviri aveva sicuramente più di cent'anni, ma nonostante il candore luminoso dei capelli, il suo viso conservava una straordinaria giovinezza. Lo chiamavano, per analogia con il suo collega, il Visir. Il terzo pareva quasi un ragazzo, in confronto agli altri; però questo ragazzo, qualche anno prima, aveva passato a fil di spada tutto il Portogallo, perché un'epidemia di demiurgia minacciava la Federazione. Era allora che avevano cominciato a chiamarlo il Boia. Suo compito principale era la sorveglianza degli affari interni di quell'immenso corpo ch'era l'Eurafrica.

«Dunque» cominciò il Sultano, «voi siete l'autore di quell'avventura eroicomica che par tratta di peso da un vecchio romanzo d'appendice. Felicitazioni».

«Sono indignato» intervenne Leoni. «Vi garantisco, Triumviro, che io non ne ho colpa alcuna...»

«Non ho parlato con voi» fu la risposta data dal Sultano con voce gelida. «Avanti, giustificatevi, Ives Domino».

L'ispettore lanciò una breve occhiata ai tre uomini riuniti per giudicare il suo operato. Dietro di essi v'erano il Ministro della Difesa, il Maresciallissimo, alcuni ufficiali, e altri funzionari, nonché il Colonnello JA. 1034. Tutti erano immobili e silenziosi, e lo fissavano intensamente.

«Triumviro, il Maggiore LP 967 è stato rapito in mezzo alla strada. Mi sono buttato alla caccia dei rapitori, e poiché il mio apparecchio restava

distanziato, ho chiesto aiuto alla Difesa».

«Il capo squadriglia asserisce che, messo alle strette, non avendo altra via d'uscita voi avete chiesto che si aprisse il fuoco?»

«Sì, Triumviro».

«Perché il paracadute da carlinga non ha funzionato?»

«Erano state tagliate le cinghie di sostegno».

«Dunque quella gente voleva uccidersi?» domandò il Visir.

«Voleva prima di tutto uccidere 967» rispose Domino con un amaro sorriso «dal momento che il ratto non aveva avuto buon esito».

«Terribile...»

Tutti si volsero verso 1034 che s'era lasciato sfuggire quel commento e che mostrava una espressione incollerita e desolata insieme.

«Non sapete altro?» domandò allora il Sultano a Domino.

«No... Ma devo parlare, Triumviro, posso?»

Il Sultano consultò con un'occhiata i suoi colleghi: il Boia fece una smorfia dubbiosa, il Visir chinò il capo.

«Vi ascoltiamo, Domino».

«Prima di partire, il Maggiore era venuto da me per farmi delle confidenze... Mi ha chiesto la protezione della Polizia: era pieno di paura, e per questo gli avevo messo due agenti alle calcagna. Altrimenti il ratto sarebbe completamente riuscito».

Il Sultano non toglieva gli occhi di dosso a Domino, che sostenne senza vacillare quello sguardo terribile. Il Triumviro disse: «Suppongo che abbiate perquisito gli abiti di 967».

«E anche quelli dei rapitori. Non c'era nulla. Neppur la minima traccia di...» s'interruppe, e concluse con calma: «967 aveva di sicuro nascosto quello che c'interessa. Ma dove? Ecco quello che dobbiamo scoprire».

Il colonnello si affrettò a intervenire. «Ne siete convinto?» domandò.

«Colonnello» disse il Boia con la sua strana voce monotona «non avete alcuna idea?»

«No, Triumviro».

«E la formula?» chiese sua volta il Visir.

«967 l'aveva messa a punto dopo settimane di ricerche compiute da solo. Non mi sento capace di riuscire a elaborarla a mia volta».

«Però il risultato era positivo, colonnello?» volle sapere il Sultano.

«Sì, Triumviro. Le prove da noi eseguite erano conclusive».

Il Sultano si chinò a destra, e a sinistra per consultarsi; coi colleghi, e alla

fine decise: «Ives Domino, dobbiamo ritrovare a qualunque costo il documenti. Mettetevi subito alla ricerca… e scopriteli» aggiunse in tono che non ammetteva replica. Il sorriso furtivo che comparve sulle labbra del Boia esprimeva chiaramente quale pena avrebbe punito un insuccesso,

«Tutta la Polizia, il Digenpol e la Difesa, se occorre, sono a vostra disposizione» aggiunse il Visir. «Dovete riuscire ad ogni costo».

«Altrimenti…» si limitò a dire il Boia con la sua voce incolore.

XIV

Markus aspettava Domino, «Silurato?» fu la prima domanda che fece.

Ponendogli una mano sulla spalla, l'ispettore disse: «Prendi dieci uomini»,

«Dio santo!» esclamò Markus. «Ti hanno lasciato l'inchiesta?»

«Dieci uomini» riprese Domino «per sorvegliare l'abitazione di Fedor Zeski. Altri dieci per El Hans Josuah. Inoltre, disloca degli automi in tutti i punti strategici».

«E io? Che ci sto a fare?»

«Tu mi assicuri i contatti, e stai pronto a raggiungermi appena se ne presenterà l'occasione».

Davanti alla casa dove abitava "zio Fedor", Domino controllò un sorvegliante elettronico, e poco più lontano passò davanti a due ispettori di guardia, uno dei quali mormorò, mentre Domino gli passava accanto: «Nulla da segnalare».

Pareva che Tatiana spiasse l'arrivo di Domino, perché appena lui giunse gli si precipitò incontro, stringendogli calorosamente le mani, e, come se fosse la cosa più naturale del mondo, gli offrì la bocca. Lui la baciò, poi disse: «Tranquillizzata?»

La fanciulla assentì, ed egli tornò a baciarla: decisamente, Tatiana gli piaceva... Ma l'inchiesta prima di tutto!

«E quel biglietto con le minacce?» domandò.

«Niente di nuovo, non ci penso più. E voi?»

Poiché egli esitava, Tatiana disse: «Non preoccupatevi, Ives».

Lo condusse in una stanza dove tutto, pareti e mobili, era di varie tonalità di verde, dolce e riposante allo sguardo: era la camera di deconcentrazione. La ragazza si sdraiò, ripiegando la gambe sotto di sé, e i suoi capelli sembrarono ardere nella penombra.

«Avanti, voglio aiutarvi! Che cosa dobbiamo fare? Cosa volete da me?» fremeva, pronta alla lotta.

Ponendole una mano sul braccio, per calmarla, Domino le disse: «Per oggi mi bastano i ricordi, Mi spiego meglio: parlatemi di Evy Lynn, Forse ricordate qualche particolare, in apparenza insignificante, ma che mi può essere di grande utilità».

«Ancora Evy!» si lamentò Tatiana.

Accarezzandola dolcemente, egli si sforzò di non lasciarsi sviare,

«Taniuska, pensateci bene. Non credete che Evy potesse nascondere qualche cosa?... Non avete mai parlato di politica, tra voi?»

Lei si limitò a fare un cenno di diniego.

«Aveva paura della Polizia? Non v'ha mai fatto delle confidenze? Non possedeva dei ricordi, dei gioielli, qualche cosa che avrebbe potuto nascondere?»

Tatiana l'interruppe bruscamente stringendosi a lui. «Sì, ora ricordo... Un giorno, all'epoca dei famosi furti al museo di Kivu, Evy mi disse: "Dopo l'insegnamento di Edgar Poe i ladri nascondono la refurtiva nei posti più in vista, Ma poiché anche i poliziotti hanno letto Poe, riescono subito a trovare quello che cercano"... aggiunse che se avesse avuto qualcosa da nascondere avrebbe cercato un nascondiglio molto difficile a smascherarsi».

Tacque, e Domino restò un po' in attesa; sollevò il mento della giovinetta e la fissò negli occhi. Tatiana non pensava più all'inchiesta; un altro pensiero occupava ora la sua mente. Perché deluderla? Domino le concesse dieci minuti del suo tempo prezioso.

Un quarto d'ora dopo due radiogiri del Digenpol si fermavano davanti alla villa di Chinon, Ne scesero quattro agenti che portavano apparecchi, valige, e infine scesero Domino e il brigadiere Markus.

L'ispettore stabilì il suo quartiere generale nel salone che Evy Lynn aveva addobbato con spiccato gusto per la moda passata.

«Avanti, ragazzi, sbrigatevi a trovarmi qualcosa d'interessante».

La casa fu passata al setaccio dalle cantine al solaio, tutto fu verificato e passato al vaglio delle macchine e degli apparecchi speciali. Le speciali onde Lambda frugarono nella corrispondenza alla ricerca di un senso recondito nelle frasi dall'apparenza innocente.

Di tanto in tanto un agente andava a far rapporto a Domino che stava esaminando una spiroteca piena di spirofili, e dopo averli controllati al triradio si accinse ad ascoltarli pazientemente tutti, nella speranza di trovarvi

qualcosa di sospetto. Stava apprezzando un delizioso brano melodico del celebre musicista Cian Pei Hoa, e pensava: "La musica ignora le frontiere, si fa beffe delle guerre…" quando balzò in piedi per chiamare un agente. «Portami un rivelatore di ultrasuoni» gridò.

Poco dopo poteva udire una voce bassa e monotona, incisa nella banda ultrasonora degli spirofili, dire in lingua internal: "Rapporto dal Quartiere Centrale. Continuate le ricerche. Dovete riuscire nel più breve tempo possibile, Convocate B23 e mettetevi subito in contatto col Quartiere Centrale".

I poliziotti trascorsero tutta la notte a decifrare i messaggi. Gli spirofili accusavano, se non proprio Evy Lynn, comunque una persona che viveva nella sua casa. Le direttive, date a più riprese, erano categoriche: 967 e 1034 erano sorvegliati da tempo, le loro ricerche note; li avevano lasciati continuare tranquillamente il loro lavoro, e poi, quando l'invenzione era diventata un fatto compiuto, gli agenti avevano avuto l'ordine di rubare o copiare i progetti.

Ma chi erano questi agenti? La voce misteriosa registrata dagli ultrasuoni non faceva nomi, ma dava solo delle cifre, e il capo si nascondeva sotto l'appellativo di Quartiere Centrale. Domino, però, riuscì a scoprire subito qualcosa di più: la voce misteriosa alludeva ad un certo punto all'invio di sigarette a C 803, e da questo si deduceva che il poeta omosessuale Eric Sven era C 803.

Inoltre venne scoperto in uno degli spirofili il testo del fotogramma trovato dall'ispettore in quella stessa sala; ma la scoperta più importante, per Domino, fu una serie di bobine che fornivano istruzioni in caso di fuga. Il Quartiere Centrale, con la sua mentalità tortuosa e minuziosa di asiatico, ché altro non poteva essere, aveva tutto previsto, anche la possibilità che i suoi agenti venissero scoperti, arrestati, interrogati; e aveva ideato le misure da prendere in ogni caso. Così si spiegava la fuga di Cecilia Soriann, e se si voleva prestar fede alle istruzioni impartite, la giovane segretaria di Evy Lynn si trovava attualmente a Parigi.

XV

«Non hanno perduto tempo, i ragazzi» commentò Domino sul finir della notte, al termine del lavoro.

Dopo aver imballato tutti i loro macchinari, stavano per ripartire, quando davanti alla porta si fermò un radiogiro da cui scese Leoni.

«Che risultato aveva ottenuto?»

«Conclusivo» rispose Domino riferendo al Capo quello che avevano trovato.

«E adesso?» domandò alla fine Leoni.

«Vado ad acciuffare la piccola Cecilia» rispose brevemente l'ispettore,

«Vi accompagno».

Secondo le istruzioni dello spirofilo, la fuggitiva doveva trovarsi in uno dei vecchi edifici del quartiere del Temple che avevano fino allora resistito agli assalti dei carri armati distruggitori. Infatti alcuni rappresentanti del Congresso Federale avevano chiesto e ottenuto che fossero risparmiati come ricordo del passato, ed erano stati perfino sottoposti a iniezioni di cemento plastico perché restassero sempre nelle condizioni in cui erano, decrepiti ed ignobili,

Al pian terreno s'apriva un lurida botteguccia di rigattiere e sopra s'innalzavano tre piani sudici, uniti da una scala nera viscida di sporcizia, rifugio di gatti vagabondi.

Domino fu il primo ad entrare nel portone, seguito dai suoi uomini che si sparsero in tutti gli angoli dell'edificio. Egli si diresse all'ultimo piano, salendo velocemente le rampe maleodoranti. In che tana era andata a nascondersi Cecilia Soriann? Su di una porta era infisso un cartoncino unto: "IMPORTAZIONE- ESPORTAZIONE". Domino bussò con un colpetto secco. «Aprite! Polizia!» ingiunse.

Il battente s'aprì senza indugio e comparve il viso di un Giallo che s'inchinò fin quasi a terra. Domino lo scansò con una spallata ed entrò; il locale offriva uno strano spettacolo, casse aperte mostravano preziose stoffe ricamate e quegli squisiti oggetti d'ornamento che sono il vanto dell'artigianato asiatico; su tutto aleggiava un forte sentore di spezie che contrastava nettamente con la puzza del pianerottolo.

«Aprimi» disse Domino indicando una porta sbarrata.

«Niente dietro» farfugliò l'asiatico.

Domino fece un passo, e l'ometto si precipitò verso la porta, con le mani tremanti. La stanza vicina era completamente nuda, all'infuori di un pagliericcio steso per terra, su cui era sdraiato un corpo umano.

«Oppio» spiegò l'asiatico con uno strano sorriso, come di scusa.

L'ispettore, che s'era chinato a guardare più da vicino, si rialzò mentre

Leoni entrava nella stanza.

«Siamo stati ingannati. Non conosco questa donna» dichiarò senza ambagi.

Ma il brigadiere Markus, che era entrato a sua volta, intervenne. «È la cameriera di Evy Lynn» osservò. «L'ho vista durante la prima perquisizione».

Seduto nel suo ufficio, Domino, coi gomiti appoggiati alla scrivania e la testa fra le mani, aspettava il verdetto di Karla. Nonostante il suo abituale sangue freddo, l'ispettore si sentiva pieno di collera sorda: ogni volta che credeva d'esser riuscito a dipanare la matassa, qualcosa l'ingarbugliava di nuovo costringendolo a ricominciare da capo. "Calma, vecchio mio" raccomandò a se stesso. "Calma e cerca di veder chiaro".

Dopo aver identificato la cameriera, Domino aveva accusato il Giallo di complicità con una banda di delinquenti, e l'uomo si era lasciato docilmente arrestare e aveva confessato di trafficare in stupefacenti. Ma quando l'ispettore volle sapere qualcosa sul conto della donna, il Giallo diede una spiegazione confusa e ingarbugliata: la ragazza era arrivata una sera… sola, sì, sola… lui non l'aveva mai vista né conosciuta, e poi gli aveva chiesto aiuto contro alcune persone malvage. Lui era un uomo di buon cuore e l'aveva aiutata... Chi era? Di dove veniva? Non glielo aveva domandato!

«Perché? A me non interessare» spiegò con un sorriso ambiguo. «Lei bella ragazza, io sempre solo…»

Intuendo che non avrebbe ricavato altro da lui, Domino l'aveva affidato a Markus dicendo: «Portalo nella cameretta, e veglia la sua salute».

N'Guc Ven Lô dovette comprendere quello che stava per capitargli perché emise un gemito, Tuttavia l'ispettore ebbe l'impressione che il turbamento del Giallo non fosse spontaneo.

Stava dando disposizioni perché portassero via anche la donna, sempre incosciente, quando arrivò trafelato un agente.

«Capo... il Cinese… si è avvelenato!» ansimò il poliziotto,

Il veleno! Come non averci pensato? Il Giallo l'aveva preso apposta, sapendo che solo la morte avrebbe potuto impedire che gli strappassero una confessione.

Ora, Domino aspettava il responso del medico legale. Ma quando entrò, Karla si lasciò cadere stancamente su una seggiola, ed esclamò: «Niente da fare! Il veleno ha attaccato i tessuti nervosi che si sono disintegrati».

Qualche tempo dopo, l'ispettore si fece portare la prigioniera, che cure

energiche avevano rimesso in piedi.
«Come vi chiamate?»
«Denyse Kramertz, 70951 OL 71».
«Età?»
«Ventitré anni, Ero cameriera di Evy Lynn da due anni. Prima sono stata al servizio di Novia Glebos, del Gran Teatro Federale».
«Perché avete lasciato la casa di Evy Lynn a Chinon?»
«Cecilia mi ha pregato di accompagnarla...»
La ragazza s'interruppe, e si passò una mano sulla fronte. Domino non le toglieva gli occhi di dosso, mentre Markus, in un angolo, manovrava il registratore. Karla aspettava d'intervenire. Alla scena assisteva anche il Capo della Polizia; di tanto in tanto questi scribacchiava qualche parola su un taccuino e lo passava all'ispettore.
«E dopo?» continuò Domino.
«Siamo salite nel radiogiro»,
«V'è parsa normale quella partenza nel cuor della notte?»
«Cecilia ha insistito… ha detto che aveva bisogno di me. Credo che volesse andare a Londra»,
«Come mai allora voi eravate a Parigi?»
«Mentre stavamo sorvolando la città, Cecilia ha detto che s'era dimenticata di far una commissione, e siamo atterrate alla Concorde... Ero appena scesa quando alcuni uomini si precipitarono su di noi. Cecilia scappò da una parte… io dall'altra. Avevo tanta paura».
«Non c'è male» commentò Domino con voce incolore. «Place de la Concorde, avete detto?»
«Sì, almeno credo: era notte… tremavo...»
«Già, già» fece Domino che pareva disposto ad accettare tutte le sue dichiarazioni. «E allora siate andata da N'Guc Ven Lô?»
«Sì, lo conoscevo».
«Guarda!»
«Era venuto diverse volte da Evy Lynn».
«Per venderle qualche sopramobile?»
«No, vendeva sete, scialli…»
«Eravate sicura che vi avrebbe accolto?»
«Sì... speravo che mi tenesse almeno per quella notte».
«E perché non vi rivolgeste invece alla Polizia?»
«Non lo so, Avevo paura».

Domino lanciò un'occhiata a Leoni, che fece un cenno d'assenso. Poi, rivolgendosi a Karla: «Possiamo andare? Sì? Allora venite, Denise Kramertz».

Il termine cameretta indicava, nel gergo del Digenpol, la stanza in cui era istallato lo straordinario apparecchio del carfamog, terrore degli accusati, invenzione che aveva rivoluzionato la giustizia abolendo gli errori e le lungaggini. Nella terza decade del XX secolo, uno scienziato italiano, Ferdinando Carfamali, aveva gettato le basi di questa scoperta ricca di conseguenze.

Fondandosi sulle ricerche di Lazareff, comunicate all'Accademia di Scienze russa nel 1923, Carfamali, per primo, era riuscito a captare le onde emesse dal cervello umano, isolate da Hans Berger di Jena. L'opera di Ashby, di Guelma, di Meltritton, di Ahmed Farach e di altri scienziati era poco per volta riuscita a rendere possibile la costruzione di un apparecchio che raccoglieva e registrava le ultra-onde, Gli studiosi avevano poi selezionato queste onde, e gli apparenti scarabocchi dell'ago oscillatore si erano trasformati in comprensibili messaggi. Col carfamog si faceva parlare il cervello, e non v'era la minima possibilità di errore, come invece poteva accadere con il siero della verità.

La cameretta pareva una stanza d'incubo: non vi penetrava il minimo barlume di luce, dall'esterno, e i muri diffondevano una luce rossastra analoga a quella dei vecchi laboratori fotografici. In questa penombra sanguigna, brillavano lucidi tubi e quadranti, Entrando in quel locale ci si sentiva afferrare da una sensazione di angoscia che aumentava il potenziale delle onde captabili.

Il paziente veniva fatto sedere fra i braccioli di una pesante poltrona inchiavardata al pavimento, e davanti ad essa era posta la sedia del torturatore, cioè del giudice ispettore che conduceva l'interrogatorio. Domino vi prese posto, mentre Denyse Kramertz veniva fatta sedere sulla poltrona. Intanto Markus si metteva dietro un tavolo. Nella semioscurità si distinguevano anche Leoni, Karla e alcuni assistenti,

Uno schermo emanava una luce che si diffondeva su un sistema di pulsanti, d'interruttori, di lampadine. Stranamente smorzata, la voce di Domino ordinò: «Avanti, Karla».

Il medico si chinò sulla ragazza cingendole il polso con un sottile bracciale di metallo unito a un quadrante da un i filo. Poi lesse l'indicazione data dall'ago.

«Normale» fu il verdetto. «Un po' di eccitazione nervosa, ma nulla di speciale».

Domino cominciò a manovrare i meccanismi; si udirono scatti, sibili, alcune luci si accesero sui quadranti. Un leggero ronzio si fuse all'ansimare affannoso di Denyse. Poi, sullo sfondo scuro dello schermo apparvero delle strisce, delle linee a zigzag, che diventarono sempre più chiare: l'apparecchio registrava le onde emesse dal cervello della fanciulla.

Karla, intanto, orientava un fascio di raggi invisibili che provenivano da due proiettori e si incrociavano alla altezza della testa della paziente. Al punto d'incrocio, questi raggi ricevevano il contraccolpo delle scariche emesse dal cervello, e due ricevitori in parallasse le captavano mandandole al traduttore.

«Pronto» avvertì Karla.

«Va bene» fece Domino, girando una manopola.

Sotto lo schermo comparve una striscia luminosa: era il lettore diretto, dove, in linguaggio comprensibile, sarebbero apparsi tutti i pensieri di Denyse Kramertz. Un gioco di prismi, d'oscilloscopi, cellule, afferrava le fuggevoli iscrizioni che illuminavano lo schermo principale e la macchina le traduceva in parole, che sfilavano sul quadrante lettura.

"Quest'uomo mi fa paura... Che cosa mi faranno? Non devo parlare… non devo..."

«Ditemi» fece la voce impersonale di Domino, «è vero che avete seguito Cecilia Soriann senza stupirvi della sua improvvisa decisione?»

«Ma sì» rispose Denyse. Però, e contemporaneamente, l'apparecchio captò il suo pensiero e tradusse: *"Devo dire di sì. Le istruzioni per la fuga..."*

«Dunque sapevate che dovevate sfuggire alla polizia» le fece notare Domino.

«No! No!» gridò la ragazza. E lo schermo: *"Non devo pensare. Non devo ricordarmi… AB 112…"*

«Chi è AB 112?»

«Non lo so». Ma il suo pensiero disse: *"È... No! Non voglio! N'Guc Ven Lô… Dimentica…"*

«N'Guc Ven Lô era una spia agli ordini dell'Impero d'Asia?»

«Non lo so» ripeté Denyse. E il suo cervello: *"Sono una spia... Adesso mi condanneranno. La camera di distruzione... Ho paura!"*

«Avanti, la verità, presto!» incalzò Domino.

"Mi torturano..."

«Mi torturate! Abbiate pietà...» *"sono perduta. Se parlo il Quartiere Centrale mi farà uccidere"*.

«Chi è il Quartiere Centrale?»

«Non lo so» *"Non l'ho mai visto... Non mento."*

«È una persona?»

"Non so se sia uomo o donna... Ma ho paura di lui. È più potente di voi tutti."

«Dunque ammettete di essere affiliata a una banda di spie?»

«Mi obbligate a dire cose non vere. Negherò...» *"Sì, dirò che mi hanno strappato confessioni fantastiche."*

«Fate come volete, non mi importa. Ed Evy Lynn? E gli altri?»

«Non so, non so! Evy Lynn B 22...» *"Devo dimenticare, Dio, devo!"*

«Parlate!»

«Mi uccideranno come una bestia».

«Siate sincera, nel vostro interesse».

"Mi assassineranno come Sven, come Evy..."

«Perché l'hanno uccisa?»

«Non lo so...» *"È vero: non lo so. Sono sicura che non aveva tradito."*

«E Cecilia?»

«Basta! Per pietà…» *"È fuggita, mi ha lasciato con N'Guc, ieri. No, non devo pensare..."*

«Ieri?» ripeté Domino.

La ragazza alzò le spalle con rassegnazione, ma il suo cervello parlò per lei: *"Era da N'Guc... Aveva paura come me. E io ho fumato. Cecilia non è stata arrestata... Oh, non devo pensare."*

«Dov'è adesso?»

«Non lo so...» *"Non lo so... ma se fosse..."*

«Dove?»

«Non voglio ricordarmene!»

«Ha lasciato la Francia?»

«Non vi dirò niente…» *"Non deve partire; la sua missione qui non è ancora finita."*

«Che missione?»

«Che cosa ne so, io?» *"L'invenzione, le onde..."*

«Dov'è Cecilia Soriann? Rispondete! Esigo che rispondiate!»

«Basta... Pietà!» *"Non devo pensare... A 105."*

«Alt!» la voce di Karla pose termine all'interrogatorio. L'indice sul quadrante indicava il turbamento della ragazza; i suoi pensieri erano diventati incoerenti, confusi, e non avrebbero avuto alcun valore per l'inchiesta.

Domino continuava così ad ignorare dove si trovava Cecilia Soriann che, era chiaro, occupava una posizione chiave nell'organizzazione spionistica. Dove si trovava? A 105 lo sapeva di sicuro. Ma chi era questo A 105?

XVI

"Domandate ad A 105 le istruzioni relative alla sorveglianza delle ultime prove. Bisogna che un agente vi assista, o..."

Allungato sulla sua poltrona, le gambe appoggiate all'orlo del tavolo, Domino ascoltava per l'ennesima volta uno degli spirofili trovati in casa di Evy Lynn: per riuscire ad identificare A 105 confrontava le ore, gli appuntamenti, le istruzioni.

"B 23 è apportatore di ragguagli precisi" diceva ora la voce monotona incisa sullo spirofilo. "B 22 e C 32 s'incontreranno con lui al Club. Che si provveda al più presto..."

Il Club! B 22 e C 32 non potevano essere che Evy Lynn ed Eric Sven. E B 23, Josuah... Sulle labbra di Domino aleggiò un sorriso soddisfatto: il Club doveva essere il famoso Club della Noia, il ritrovo preferito dai nottambuli, il locale in cui l'attrice e i due uomini s'eran dati convegno qualche ora prima dell'assassinio di Evy e del poeta!

L'ispettore fece fermare lo spirofilo, e manovrò il visifono per chiamare Tatiana Zeski; quando il visino intelligente della fanciulla comparve sullo schermo, Domino chiese: «Libera stasera?»

«Sì. Se c'è da far qualcosa, son pronta».

Domino si affrettò a mettere in chiaro: «Non c'è assolutamente nulla di speciale, ma sono stufo... Ho passato in modo molto noioso le ultime due notti. Vogliamo passare insieme questa?»

Lei lo fissò cogli occhi luminosi di felicità, poi chinò la testa e disse: «d'accordo».

«Fra un'ora, Tat! Mi aiuterete nel mio lavoro e intanto ci divertiremo!»

Domino tolse la comunicazione, e il suo viso tornò rude e serio com'era sempre. Tatiana gli piaceva molto. Bah, dopo tutto che male c'era ad unire l'utile col dilettevole? Poteva anche arrivare a una unione 1, se gliene veniva

voglia!

Quando salirono sul radio-giro che doveva portarli al Bois di Boulogne, la fanciulla gli offrì le labbra; un fremito di desiderio invase allora Domino che spense le luci interne del radiogiro e fece per cambiar rotta, ma Tatiana s'irrigidì, e, sciogliendosi dal suo abbraccio, mormorò: «Credevo che si dovesse lavorare, Capo!»

L'ispettore la guardò di traverso, e borbottò: «Quando saprai, piccola...» e, senza terminare la frase, diresse l'apparecchio verso la scia luminosa che portava ai laghi. Molte persone, coi gomiti appoggiati alla balaustra del marciapiede mobile s'abbandonavano, sotto di loro, al piacere di quella lenta passeggiata meccanica. Il Bois era avvolto in una dolce penombra, in modo che in nessun punto l'oscurità della notte fosse assoluta pur senza essere guastata da luci violente. Alcuni locali antiquati stavano fianco a fianco coi ritrovi di moda: un decreto recente li aveva classificati monumenti storici, ed erano sotto la protezione dell'Ufficio eurafricano delle Arti.

Al Club della Noia c'era gran folla. Tutti i tavoli erano occupati.

«Se il signore vuole attendere un momento» disse un cameriere facendosi loro incontro. «Per ora non c'è alcun posto libero, ma...»

Domino scansò l'uomo con un gesto, e sfilando il morbido braccio di Tatiana dal suo, si mise a fendere la calca col passo pesante che gli era solito. Apriva un varco per la sua compagna con la delicatezza d'un rompighiaccio. Se qualcuno tardava un attimo a farsi in là, una mano di ferro sollevava la seggiola su cui era seduto, e il tizio, dopo un'occhiata al maleducato, si affrettava a fargli posto rimangiandosi la voglia di dirgli qualcosa.

Tatiana si sentiva meravigliosamente bene: ormai ella apparteneva a Domino.

Il cameriere, che non sapeva cosa dire, li seguiva desolato.

«Voglio il direttore» gli disse bruscamente Domino.

Costui era un giovane, cortese ma senza smancerie. Domino gli mostrò il suo distintivo, e l'altro s'inchinò: davanti al Digenpol non si discuteva.

«Dov'è il tavolo occupato da Evy Lynn la notte in cui fu uccisa?» si informò Domino.

«Lì…» indicò il direttore. «Ma è occupato».

«Va bene. Fate in modo di sistemarmi in quel posto».

L'altro si allontanò, diede qualche ordine, e poco dopo, fra le timide proteste dei vicini un tavolo e due sedie furono incastrati in mezzo agli altri, Domino vi sedette, con la sua compagna.

Per caso, come nella notte dell'assassinio, in quel preciso momento lo schermo circolare s'innalzò al centro dell'immensa sala, e vi comparve la immagine del tenore Paul Rabesto.

«Vi divertite?» fece Domino.

«Molto» rispose Tatiana,

«Anch'io».

«Ma, non dovevate lavorare?»

«Infatti. Sto cercando qualcuno».

«E io, che c'entro?»

Lui la fissò a lungo, arditamente. «Tu...» mormorò.

La fanciulla abbassò gli occhi. L'ispettore chiamò con un gesto il direttore che s'affrettò ad accorrere.

«Evy Lynn veniva molte volte qui?»

«Quasi tutte le sere. Ha anche cantato più d'una volta».

«E chi la frequentava?»

«Uno era Eric Sven, il poeta che è stato assassinato la stessa notte... Un altro era El Hans Josuah, un tipo pieno di soldi. Poi il commediografo Moussa Maumau. E poi altri artisti, e membri del Congresso Federale».

«Ma chi era più sovente con lei? Chi l'accompagnava quando veniva qui?»

«Ah!» si ricordò il direttore. «Sì, sì… c'era quel vecchio alto e grosso, con quelle strane basette fuori moda, Evy Lynn lo chiamava zio Fedor».

Tatiana scoppiò a ridere, e Domino le cinse le spalle col braccio. Nessuno badava a loro; erano una coppia come tante altre, due innamorati uguali a molti che frequentavano il locale.

D'un tratto la bocca dell'ispettore sfiorò l'orecchio di Tatiana, per sussurrarle: «Guardate là, il terzo tavolo a sinistra…»

«Quell'uomo solo? È Alex Carino, il primo segretario di papà».

In quell'istante Alex distolse lo sguardo dallo schermo e notata la fanciulla la salutò, poi, dopo una breve esitazione, si alzò per andarla a salutare. «Scusatemi se mi permetto di disturbarvi, Tatiana Zeski... Ma come sta il Cancelliere?»

«Abbastanza bene» rispose la fanciulla, poi presentò i due uomini.

Quando Domino e Tatiana uscirono dal Club della Noia era molto tardi; Alex Garino se ne era andato da poco, e il direttore, avvicinatosi al tavolo, aveva fatto scivolare un biglietto in tasca all'ispettore: "È un frequentatore abituale del Club, Era spesso in compagnia di Evy Lynn".

Domino non volle trarre nessuna conclusione dalle novità apprese

preferendo aspettare che si concretizzassero in qualche avvenimento.

Giunti davanti alla casa di Tatiana, l'ispettore fece atterrare il radiogiro, e scese per aprire la porta alla fanciulla. Quando il battente girò su se stesso, un foglietto, incastrato fra lo stipite e la porta, svolazzò a terra. Portava scritte due parole sole, ma molto eloquenti: "Secondo avvertimento".

XVII

«Una pista molto confusa...» così, con l'espressione più che mai lugubre, il brigadiere Markus terminò il suo rapporto su Alex Carino.

Domino tamburellò con le dita il piano della sua scrivania, prese un bopamento, gli diede un'occhiata, poi borbottò: «Hai letto?»

«Siamo in un circolo chiuso» fu la risposta di Markus.

Una squadra di specialisti, munita dei più perfezionati detector, aveva operato un'accuratissima ricerca nel laboratorio di LP 967 senza ottenere il minimo risultato.

«Con ciò si può dire che la invenzione non serve a niente!»

«E se il colonnello 1034 sapesse anche lui la formula?» suggerì il brigadiere.

L'ispettore fece una smorfia: «JA 1034? Se avesse saputo qualcosa non si sarebbe mostrato così perplesso e confuso. Però…»

«Certo è una faccenda molto delicata fare una perquisizione nella casa del colonnello…» commentò l'ispettore dopo aver esposto i propri dubbi. Ma poi mise in funzione il visifono, e quando sullo schermo lattescente comparve il viso del colonnello, gli domandò: «Avete trovato qualcosa?»

L'ufficiale scosse il capo ed alzò le spalle. «Niente. E voi?»

«Niente. Siete solo?»

«Sì. Potete parlare».

Ma Domino rifiutò: «Non mi fido ugualmente. Potete venir voi qui, piuttosto?»

Non appena ebbe chiuso il visifono, Domino si volse al brigadiere: «Prendi la prima squadra e corri a perquisire la casa del colonnello. Passa tutto al setaccio, mi raccomando, e bada di non lasciare tracce. Ti concedo una mezz'ora in tutto».

«Poco» si lamentò Markus sempre più lugubre.

«E va bene!» concesse Domino. «Diciamo tre quarti d'ora».

Markus non perse tempo, e riuscì perfino a impiegare cinque minuti meno di quelli concessigli. JA 1034 era appena entrato nell'ufficio di Domino che la porta s'aprì con violenza, e Markus si precipitò nella stanza. Era fuori della grazia di Dio. Fece un cenno al suo capo, ed uscirono entrambi nel corridoio dove il brigadiere disse a voce bassissima: «Quando siamo arrivati nella casa del colonnello abbiamo scoperto che era stata appena messa tutta sottosopra: dalla cantina al solaio».

L'ispettore rimase impassibile.

«Tutto fuori di posto, una confusione indescrivibile» continuò in fretta Markus. «I miei uomini non hanno potuto esaminare ben a fondo ma pare che non sia stato rubato niente, meno che la formula...»

Domino rientrò in ufficio, mentre mille pensieri gli turbinavano nel cervello. Come facevano gli avversari a intercettare tutte le sue comunicazioni?

«Mi hanno riferito or ora che il vostro appartamento avuto una visita clandestina» disse al colonnello.

«Impossibile!» ribatté l'altro interdetto. «Sono appena uscito!»

«Eppure è così. Avevamo alcuni agenti di fazione nel viale dove abitate» mentì Domino «e un quarto d'ora dopo che ve ne siete andato, han visto uscire dalla vostra casa un gruppo d'individui che si sono allontanati a gran corsa. Immaginando che doveva esserci qualcosa di sospetto, i miei agenti si sono a lor volta recati a casa vostra e hanno scoperto che tutto era stati messo sossopra».

«Ne siete certo?»

«Certissimo!»

Domino si recò a casa di Fedor Zeski, col pretesto di chieder notizie del ferito, ma con l'intenzione di fargli qualche domanda. Nel corso della conversazione accennò ad Alex Garino e al fatto d'averlo incontrato al Club. Cosa inaspettata, zio Fedor dichiarò che non aveva mai presentato Garino ad Evy Lynn. L'ispettore non diede un'importanza eccessiva a questa dichiarazione, tuttavia ne rimase turbato. Poteva anche darsi che Evy avesse semplicemente nascosto la sua amicizia col giovane segretario... oppure si potevano supporre tante altre cose assai interessanti.

Mentre usciva dalla camera di Zeski, Domino s'imbatté in Tatiana che lo aspettava in un corridoio, La fanciulla gli si strinse contro e gli offrì le labbra.

«Sempre decisa ad aiutarmi?» le domandò l'ispettore.

«Sempre».

«Nonostante i due avvertimenti?»
«Anzi!»
«Va bene; allora devi fare in modo che Garino non torni a casa sua all'improvviso».
«Va bene. Stasera l'inviterò qui».
«Preferirei che l'invitasse tuo padre».
«Sei geloso?» sussurrò Tatiana,
«No, ma tu sei già compromessa con me».
Lei si sollevò sulla punta dei piedi, gli scoccò un rapido bacio e si allontanò.
Quella sera alcuni uomini appiattati nelle rientranze d'una via solitaria e tranquilla, scorsero Garino uscire di casa e montare su un radiogiro sport. Dietro di lui si levò in volo un apparecchio del Digenpol, allo scopo di verificare tutte le mosse del giovane e prevenire la sorpresa di un suo ritorno improvviso.
Domino si unì agli uomini già di fazione, e Markus gli disse: «Dodicesimo piano» gli comunicò Markus.
«A piedi» ordinò l'ispettore.
Lasciò un paio di sentinelle alla porta, poi prese a salire velocemente le rampe, seguito dai suoi uomini. Quando furono sul pianerottolo del dodicesimo piano, un agente specializzato si accinse ad aprire la porta dell'appartamento di Garino, servendosi di speciali apparecchi. Ma prima di spalancare il battente, si chinò ad osservare qualcosa, poi si volse per indicarla a Domino: era un filo di seta teso a un palmo da terra da un capo all'altro della soglia.
«Ha paura di qualche visita sgradita, il nostro amico!» commentò un agente.
«Ha la coda di paglia» rincarò Markus.
«Su, avanti, non state a perdere tempo» ordinò seccamente Domino.
Il filo venne tolto con cautela, e la porta fu aperta. Il gruppetto dei poliziotti si fece precedere oltre la soglia da un automa che avrebbe scoperto 1'eventuale presenza di un guardiano elettronico. Ma non accadde nulla.
L'appartamento era composto da tre stanze, arredate con un gusto quasi femminile.
«C'è qualcosa che non va, qui dentro» borbottò un agente osservando il lussuoso mobilio e i mazzi di splendidi fiori.
«Taci, idiota!» lo rimbeccò Markus. Ma anche Domino provava la

sgradevole sensazione che qualcosa non andasse. Si sentiva osservato. Con un gesto, fece fermare il gruppo che lo seguiva, e si pose in ascolto: si trovavano al centro di uno studiolo ricco di poltrone e tavolini pieni di ninnoli. Nel silenzio che seguì il gesto dell'ispettore, si udì un lieve ronzio, appena percettibile.

«Svelti!» esclamò allora Domino. «C'è una spia automatica da qualche parte. Svelti!»

L'ingiunzione era superflua, infatti tutti sapevano che gli apparecchi d'ascolto automatico potevano, a volte, colpire e uccidere gli intrusi che entravano nel loro campo d'azione.

La ricerca non andò per lunghe: nascosto in un antico bruciaprofumi orientale v'era un congegno che registrava tutto quello che avveniva in una casa quando il padrone non c'era. Gli agenti lo neutralizzarono.

«Avanti, svelti, adesso!» intimò l'ispettore. «E con metodo».

Era tuttavia meno ottimista di quanto non ostentasse perché i nemici erano troppo preoccupati di restare nell'ombra per lasciarsi dietro alcunché suscettibile di comprometterli. Ne aveva già avuta la prova a più riprese.

Domino s'era riservato lo studio. Aprì i cassetti, sfogliò le carte, esaminò tutto, con gran celerità; poi, uno specialista sottoponeva ogni pezzo di carta ai raggi capaci di far apparir scritture nascoste o reattive. Ma non si scoprì niente. Il tempo passava, troppo veloce per i desideri dell'ispettore che finì con l'abbandonare a Markus quella ricerca. Gli era venuta un'idea, e voleva metterla in atto.

«Presto» disse ad uno degli agenti «una trama e un filtro vocale».

«Bene, Capo. Ma di che dimensione la trama?»

«Per il diffusore del visifono».

L'uomo tornò subito portando gli oggetti richiesti. Domino ricoprì con cura meticolosa la piccola piastra dell'apparecchio che "vedeva" colui che parlava dinanzi ad esso. Poi chiamò la casa di Zeski. Sullo schermo comparve il viso del cameriere,

«Desidero parlare ad Alex Garino» disse Domino portandosi il filtro alle labbra.

«Bene, signora» rispose il domestico, tratto in inganno dall'azione del filtro che opportunamente regolato, mutava il timbro della voce. Era un'invenzione di cui si servivano sovente gli attori.

Subito dopo comparve sullo schermo il viso di Garino.

«Chi parla?» domandò con voce stupita. Infatti a causa delle modifiche

apportate al diffusore, Domino era invisibile.
«C 14» sussurrò Domino. Garino sussultò e si guardò intorno.
«Sì» insisté Domino, «Sono al buio perché voglio che nessuno mi veda».
«Ma che succede?» volle sapere Garino.
«Ti sento appena...»
«Volevo avvertirti che alcuni agenti del Digenpol t'hanno invaso la casa» continuò in un soffio l'ispettore.
«Tu sei sempre là?»
«Sì» rispose a caso Domino.
«Allora non rischi niente»
«Se trovassero…»
Domino s'interruppe, temendo di compromettere tutto parlando troppo. Gli agenti s'erano raccolti intorno a lui e ascoltavano immobili il sorprendente dialogo.
«Eh, sicuro...» mormorò Garino, «Ma cosa si può fare?... La casa è sorvegliata?»
«Sì».
«Sai se c'è anche Domino?»
«Non ne sono sicura, ma credo di sì».
«Bene, allora non resta che una soluzione, Hai osservato le scale?»
Dunque Cecilia Soriann, l'agente C 14, era in quella stessa casa.
Senza esitare, Domino rispose: «Ho guardato adesso: m'parso che fossero deserte».
«E quella di sicurezza?»
«È sorvegliata».
«Tanto peggio! Bisogna rischiare ugualmente, tanto più se Domino è da quelle parti! Non credo che uscirà tanto presto: gioca dunque d'audacia ed esci come se nulla fosse. Corri alla stazione centrale e prendi il razzo per Celiabinsk».
«Ma... mi arresteranno!»
«Devi correre questo rischio. Fingi di cader dalle nuvole».
«E... non potresti venire anche tu?
«Ma che cosa dici?» ribatté Alex Garino con aria irritata. «Sarebbe una imperdonabile sciocchezza. E adesso interrompiamo; qui può entrare qualcuno da un momento all'altro. Arrangiati, e se ti arrestano non parlare. Ricordati sempre che abbiamo in mano Domino!»
S'udì uno scatto: la comunicazione era stata tolta, e lo schermo si fece

buio,

«Magnifico, capo!» commentò un agente. L'ispettore non rispose: le ultime parole di Garino l'avevano turbato. Che minaccia celavano? Domino allontanò il fastidioso pensiero con un'alzata di spalle: bisognava agire, ora!

«Bloccate tutte le uscite! Che nessuno riesca a fuggire, Markus, chiedi rinforzi al distretto, Entro dieci minuti dobbiamo aver messo le mani su Cecilia Soriann… se è vero che si trova in questo edificio. Altrimenti Garino m'ha giocato, e allora dovrà rispondere a qualche domanda piuttosto imbarazzante».

Tornò al visifono, e chiamò Leoni al quale spiegò succintamente l'accaduto.

«Io m'occupo di Cecilia» gli disse alla fine. «Potete badar voi a Garino».

«D'accordo» fece Leoni. «Vado personalmente».

Intanto Markus e i suoi uomini esploravano l'immobile, dal solaio alla cantina, e la loro fatica fu compensata. Cecilia Soriann, C 14, stava nascosta in una stanzetta del quinto piano. Era tanto lontana dall'idea di venire scoperta dalla polizia, che la vista di Domino fu per la giovane donna come una mazzata»,

«Bravo ispettore!» non poté fare a meno di dire.

«Andiamo, Cecilia» rispose lui. «Non fate storie, adesso».

Finalmente un punto a vantaggio degli investigatori, dopo tante inutili snervanti indagini! E poi, oltre all'arresto della Soriann, erano giunti alla scoperta che anche Garino apparteneva all'organizzazione spionistica. Che fosse lui il misterioso Quartiere Centrale, anima del complotto?

Quando entrarono nella sede del Digenpol insieme alla prigioniera, vi trovarono una grande animazione. Poliziotti seri e preoccupati si davano un gran daffare.

«Si può sapere che cosa sta succedendo?» domandò Domino ad uno di essi.

«Va dal Capo» rispose l'interpellato. «Ti aspetta. È di umore nero» aggiunse.

Che cos'era successo di nuovo? Con uno sforzo di volontà, Domino mantenne la calma, e si presentò a Leoni.

«Ci hanno giocati!» proruppe il Capo appena lo vide. «Garino è scappato».

Poco mancò che Domino si lasciasse sfuggire una violenta imprecazione. Ma a che sarebbe servito? E a che sarebbe servito far notare a Leoni che il

suo intervento personale non aveva approdato che a un insuccesso?

«Sono immediatamente partito con tre squadre» stava spiegando Leoni «dopo che tu mi hai avvisato. Ma appena giunti a casa di Zeski ci è stato detto che Garino se n'era appena andato».

«Ma andarsene non vuol dire scappare» obiettò Domino.

«In questo caso purtroppo sì. Tutto lo prova. Gli uomini di guardia l'hanno visto uscire in compagnia di Tatiana Zeski».

Domino non disse nulla, ma il suo viso s'indurì ancora di più. Pareva scolpito nel legno.

«I nostri agenti li hanno lasciati andare, non avendo ordini contrari» continuò Leoni: «Garino e la ragazza si comportavano in modo normalissimo».

«E poi?»

«Son saliti sul radiogiro del giovanotto, che è partito, seguito a distanza da uno dei nostri apparecchi... Ma tra Versailles e Rambouillet, Garino ha sparato ed abbattuto il nostro radiogiro. Per fortuna» aggiunse quasi per consolarlo dello smacco «stavolta il paracadute ha funzionato, e tutti gli uomini sono salvi».

Con grande amarezza Domino dovette constatare che l'avversario giocava sempre le pedine giuste e avanzava nelle caselle più minacciate. Tatiana in mano a quella gente!!! Solo in quel momento Domino si accorse che l'attrazione che provava per lei non era soltanto desiderio, Ma ci era voluta quell'abile mossa dell'astuto avversario, per farglielo pienamente comprendere.

Uscì dall'ufficio di Leoni senza aprir bocca, e a Markus che l'aspettava per aver notizie, borbottò, facendogli cenno di seguirlo: «Andiamo, non è il momento di chiacchierare!»

XVIII

Il giudice ispettore Ives Domino stava con gli occhi fissi sul visifono; da più d'un'ora, cioè da quando il brigadiere Markus era uscito, non s'era mosso di lì. Covava in lui un desiderio prepotente di vendetta, una sete implacabile di rivincita; ora che l'avversario aveva messo in atto la sua minaccia, Domino considerava la inchiesta come una faccenda personale.

Naturalmente pensava a Tatiana, ma non era lei il fulcro della questione. Il

duello con il suo misterioso antagonista aveva cause più profonde.

Riesaminò tutto quello che sapeva nei riguardi di Garino: il giovane aveva ricevuto dall'ispettore la finta comunicazione di C 14, e non aveva detto che sarebbe uscito subito da casa Zeski. Invece se n'era andato dopo qualche istante portando con sé Tatiana. Dunque, fra la chiamata di Domino e la partenza dei due doveva essersi verificato un incidente che aveva indotto Garino a compiere quella mossa.

Di che incidente si trattava? Garino aveva scoperto che la chiamata era falsa? Aveva subodorato l'inganno e stimato più prudente tagliare la corda portandosi dietro un ostaggio? Ma perché aveva portato via proprio Tatiana?

Domino allungò la mano verso il visifono, poi la ritrasse mentre uno strano sorriso gli illuminava il viso. Si alzò, improvvisamente sicuro di sé: sapeva di aver in mano tutti gli elementi, ed era certo che mancava poco alla scoperta della verità.

Nella casa di Fedor Zeski regnava una gran confusione. Il personale di servizio, sbigottito e perplesso, era sottoposto a interrogatori da parte di un agente.

«Che cosa diavolo stai facendo?» gli domandò seccamente Domino.

«Obbedisco agli ordini di Leoni» rispose l'uomo. «Devo interrogare tutti per accertarmi, se possibile, che la ragazza non se ne sia andata di sua volontà».

«Che cretinerie vai dicendo!» tuonò l'ispettore. «Ricordati di una cosa! Una sola persona dirige l'inchiesta: io! Se Leoni non se lo ricorda, gli farò rileggere l'ordinamento costituzionale del Digenpol».

«Bene, Capo» fece l'agente sbigottito.

L'ostilità fra Domino e Leoni era cosa risaputa, ma era la prima volta che l'ispettore esprimeva con tanta chiarezza le sue idee in merito.

Quando vide l'ispettore, Fedor Zeski mormorò con voce flebile: «La mia bambina, la mia Taniuska!»

«Inutile piagnucolare» tagliò corto Domino con brutalità. «Ditemi piuttosto quel che è successo».

«L'ho già detto e ridetto ai vostri uomini» rispose "zio Fedor" con voce stanca, ma Domino scrollò le spalle e insisté: «Ripetetelo un'altra volta!»

Zeski gli lanciò una occhiata piena di stupore: Domino non era mai stato così duro e spietato con lui.

«Oh!» gemette «sospettate anche voi di Tatiana? È dunque vero che mi avete creduto colpevole fin dal principio!»

«Non divagate. Raccontatemi invece quello che è successo ieri».
«E va bene. Dunque, avevo invitato Garino, e...»
«No» interruppe l'ispettore «cominciate da prima».
«Voi eravate appena andato via quando Tatiana mi ha domandato d'invitare Garino a pranzo. Al primo momento ho pensato che l'avesse detto perché desiderava distrarsi. Fra lei e Garino, sapete...»
«Avanti».
«Be', Alex le aveva chiesto di sposarlo, circa un anno fa. Allora la piccina aveva rifiutato, ma ieri, quando mi ha chiesto d'invitarlo, ho pensato che avesse cambiato idea. Però il suo contegno durante il pranzo m'ha fatto capire che le mie supposizioni erano sbagliate. Terminato di mangiare, Alex le ha proposto di far una passeggiata, e poiché lei esitava, io l'ho persuasa ad accettare. Non me lo perdonerò mai!» aggiunse Zeski con un sospiro. «Sono usciti, e neanche cinque minuti dopo sono arrivati i vostri agenti».
«È stato il Capo della Polizia a informarvi dell'accaduto?»
«No, sono arrivati qui due uomini trafelati che m'hanno subissato di domande. Questo è tutto quello che so».
«Durante il pranzo non è successo niente?» insisté Domino.
«Niente... Eravamo tutti di buon umore».
«Chi serviva?»
«Un domestico e la cameriera di mia figlia.
«Dunque non è successo niente, Garino non è stato chiamato da qualcuno? Non ha ricevuto alcun messaggio? Non ha mai lasciato la sala da pranzo?»
«Ah, sì! L'hanno chiamato due volte al visifono».
«Due volte…» ripeté Domino pensoso, «Cercate di ricordarvi qualche particolare».
«Vediamo un po'» mormorò lo slavo. «Avevamo quasi finito di mangiare... Nicolai, il mio domestico, ha avvisato Alex che lo chiamavano al visifono».
«Che cos'ha detto di preciso?»
«Ha detto che una signora desiderava parlargli. Alex si è scusato, è uscito, ed è tornato dopo qualche minuto».
«Dove si trova il visifono?»
«Ve ne sono due: uno da basso, uno a questo piano. Ma sono intercomunicanti... Guarda guarda... chissà perché Alex è sceso a parlare all'apparecchio del piano di sotto! Avrebbe ben potuto rispondere da quello che è installato qui!»

«L'ha certo fatto perché voi non poteste ascoltare quello che diceva» spiegò Domino. «E poi? Come s'è comportato dopo?»

«Non ci ho fatto caso… Forse era un po' preoccupato».

«E la seconda chiamata quando è avvenuta?»

«Dieci minuti dopo. È sempre Nicolai che è venuto a chiamarlo. Alex s'è affrettato a seguirlo; pareva che aspettasse quella chiamata. E...sì, mi ricordo, Tatiana sembrava inquieta».

Domino ascoltava con attenzione le parole di Zeski, convinto che dietro di esse si celava la soluzione del mistero. Chi aveva chiamato la seconda volta? Non si poteva assolutamente pensare che fosse stata Cecilia ad avvertirlo.

«Continuate» invitò l'ispettore.

«Stavolta Alex è tornato tutto allegro… anche troppo allegro, se ci ripenso. Invece di rimettersi a sedere è andato alla finestra, e ha detto: "È una magnifica serata...", e poi ha proposto a Tatiana di uscire con lui. Il resto lo sapete bene».

Domino non disse altro. Nel racconto di Fedor Zeski non vi erano lacune e tutto concordava. Ma chi poteva aver chiamato Garino mentre la Polizia stava arrestando Cecilia Soriann? Che cosa aveva comunicato il misterioso individuo al giovanotto? Quali ordini gli aveva impartito?

Di una cosa sola Domino aveva la certezza, e cioè del fatto che qualcuno, un membro della banda di spie, era stato messo al corrente della perquisizione in casa Garino. Ma come? Domino unì questa constatazione agli insuccessi che aveva ottenuto nel corso dell'inchiesta e si disse amaramente che un cattivo genio faceva sì ch'egli arrivasse sempre troppo tardi… il che significava sicuramente una cosa: le sue conversazioni erano controllate, spiate! Il nemico aveva creato e applicato un dispositivo capace di registrare tutto quello ch'egli diceva al visifono, e così quando Domino aveva chiamato Leoni per dirgli di andare ad arrestare Garino, qualcuno aveva intercettato la comunicazione ed era corso subito ai ripari facendo fuggire Alex e impadronendosi per di più di Tatiana.

Intanto, Zeski continuava a supplicare l'ispettore di agire, di far qualcosa per ritrovare la sua diletta Taniuska. Domino tagliò corto alle lamentele ordinandogli di chiamare Nicolai. Quando il servo entrò, l'ispettore gli chiese: «Avete risposto voi alle chiamate per il signor Garino?»

«Si».

«Parlatemene».

«Bè… in primo luogo l'apparecchio era un po' guasto, credo, perché si

sentiva ma non si vedeva niente» cominciò Nicolai.

Domino trattenne un sorriso: sapeva ben lui la causa di quel "guasto"!

«Avanti» incitò,

«Dunque, come vi ho detto, ho sentito una voce di donna ma non ho visto niente» riprese il servitore. «La seconda volta invece era una voce d'uomo, però l'apparecchio aveva sempre lo stesso guasto».

«Davvero? E che cos'ha detto quest'uomo?»

«Oh, niente di speciale: "Chiamatemi subito Alex Garino" ha detto».

«Che voce aveva?»

Domino fece questa domanda senza speranza di poterne cavare qualcosa, poiché era certo che il misterioso personaggio aveva contraffatto la propria voce con un filtro, come aveva fatto lui. Nicolai si dondolò un po' sulle gambe, imbarazzato e perplesso, e alla fine dichiarò: «Bè, una voce maschile è sempre una voce maschile!»

«Ma aveva qualche particolare accento?»

«Non ci ho badato».

Domino fece un ultimo tentativo: «Avete sentito quello che ha detto Garino all'apparecchio?»

«Anche se l'avessi sentito» rispose Nicolai, immagine della dignità offesa, «non avrei ascoltato!... Comunque non ho sentito niente». E con questa bella dichiarazione se ne andò,

Domino si congedò a sua volta da Zeski, ma prima di lasciarlo gli disse: «Non vi disperate, Zeski. Vi terrò al corrente e vi prometto di fare l'impossibile».

Markus aspettava fuori il suo superiore; Domino lo prese per un braccio, e avviandosi a gran passi disse: «Parla».

Il brigadiere riferì tutte le ricerche finora infruttuose per trovare Garino. O la spia era riuscita a superare lo sbarramento di radiogiri che la Federazione aveva mandato sull'area in cui era stata segnalata per l'ultima volta la sua presenza, o aveva preso terra.

«Accidenti al progresso!» commentò irosamente Domino. «Era più facile catturare un uomo cent'anni fa».

«E se tu provassi a far parlare Cecilia Soriann?» suggerì Markus.

«Già» ribatté Domino dubbiosamente «Garino e compagni non sono degli scemi, Non credo che la ragazza potrebbe dirci qualcosa di utile, neanche al carfamog».

«Ma come ha fatto Garino a sapere?» domandò Markus,

«Santo Dio, non capisci che siamo sorvegliati, spiati, fin dal principio? Non possiamo far un gesto senza che il nostro nemico non lo sappia. Riescono sempre a prevenirci».

«Sorvegliati?» ripeté il brigadiere facendo una smorfia.

«Si. Tutte le volte che si visifona, qualcuno intercetta la comunicazione».

«Non alla Polizia, però!» s'indignò Markus.

«Tu pensi a qualcuno che fa il doppio gioco… no, no! La banda è probabilmente venuta a conoscenza del numero segreto della nostra frequenza, e così può ascoltare quando vuole tutto quello che diciamo».

«Queste sono fantasie tue, Domino!»

«E che altro si potrebbe pensare?» rimbeccò l'ispettore. Poi s'immerse nei suoi pensieri,

Dov'era Tat? Morta, forse… Quella non era gente che tenesse in gran conto la vita, l'aveva dimostrato più d'una volta. Bah! Tanto peggio per Tatiana! Il sentimento da cui Domino si sentiva sopraffare adesso era un odio incontenibile, profondo, violento per i suoi avversari. Quest'odio, unito alla freddezza che lo rendeva famoso lo faceva ancor più temibile. Se il nemico avesse saputo tutto questo, avrebbe rapito la fanciulla?

«E le cellule?» domandò d'un tratto,

«Le ricerche continuano» rispose Markus. «Una altra squadra ha frugato da capo a fondo il laboratorio».

«Per non trovar niente, suppongo».

Il brigadiere chinò la sua testa di cavallo malinconico,

«Hai interrogato ancora il colonnello?» insisté Domino.

«Secondo lui le onde S.I.C. sono morte insieme al Maggiore. Eppure...» Contrariamente alle sue abitudini, Markus esitò.

«Eppure?» ripeté Domino, stupito.

«Strano» disse il brigadiere. «L'agente che ho mandato laggiù non è un pivellino, e neanche un tipo fantasioso. BÈ, mi ha detto che il colonnello gli è parso strano, diverso… come trasformato, pieno d'attività».

«Se vi mettete anche ad arzigogolare...» brontolò Domino. Ma aggiunse: «Sarà bene che vada a dargli un'occhiata anch'io».

XIX

Il visifono mandò il suo ronzio. Era Leoni che chiamava a rapporto

l'ispettore.

«Capite bene che dobbiamo a qualunque costo accontentare il Triumviro» disse.

Domino fece un cenno d'assenso: dove voleva arrivare il Capo?

«Ci troviamo di fronte ad una organizzazione perfetta» proseguì Leoni. «Non le sfugge niente di quello che facciamo o diciamo... La pensate così anche voi, non è vero?»

«Precisamente» convenne Domino, constatando che anche Leoni era giunto alle sue stesse conclusioni.

«Sapete bene che per quante ricerche abbiam fatto non siamo riusciti a trovar Garino» continuava l'altro. «Eppure abbiam fatto l'impossibile. E immagino che neppure voi siate riusciti a qualcosa, nella ricerca della formula del Maggiore. Ahimè, dobbiam darci per vinti! Eppure dobbiamo continuare, perseverare. Non possiamo abbandonare la lotta proprio quando il nostro Governo sta per compiere uno sforzo decisivo al fine di salvare il Paese… Sì, Domino; la guerra è alle porte… eppure il popolo non ne vuol sentir parlare. Che dirà quando verrà a sapere che siamo stati invasi?

«Invasi?» ripeté Domino.

Leoni chinò la testa, e con espressione grave riprese: «La inchiesta vi ha talmente assorbito (come è accaduto anche a me, del resto) che non avete potuto notare i segni premonitori. Ecco, ascoltate». Così dicendo inserì nell'apparecchio di lettura un messaggio registrato,

«Da uno dei nostri agenti» spiegò. Una voce monotona disse: "Durante una seduta segreta del Gran Consiglio Asiatico, l'Imperatore Yunen Ming ha preso la decisione di attaccare l'Eurafrica il 14 maggio..."

Leoni interruppe la registrazione, mentre Domino lo guardava come se si rifiutasse di credere a quello che aveva sentito.

«Capirete, immagino» proseguì Leoni «l'importanza del nostro compito. Se confessassimo il nostro smacco nella lotta contro le spie, che dirà l'opinione pubblica? Come reagirà? La sfiducia sarà tale da influire sullo stato d'animo della popolazione al punto da compromettere la resistenza contro l'invasore».

«E allora?»

«Allora non resta che una cosa: trasformare la nostra sconfitta in una mezza vittoria.

Domino lanciò al suo capo un'occhiata interrogativa.

«Sentite» riprese Leoni. «Noi due siamo venuti ai ferri corti più di una

volta; ma ora è necessario che agiamo in pieno accordo. Riconosco d'esser stato ingiusto con voi, qualche volta, e anche voi... be', non ci pensiamo più, e al lavoro».

«Contate su di me» rispose l'ispettore.

«Ne ero sicuro. Ed ora, muoviamoci. Avete qualche idea?»

Con un sorriso l'ispettore confessò: «No, purtroppo. Tutte le piste che abbiamo seguite finivano in un vicolo cieco... Pure non dobbiamo lasciare nulla d'intentato, Penso che ora si debba interrogare C 14.

Leoni approvò con un cenno del capo.

«Io non ho tempo di farlo» continuò Domino. «Ma...»

«Il carfamog» disse per lui il Capo.

«Proprio. Ho già fatto avvertire Karla».

«Bene. Prendete con voi Markus».

«Certamente».

«Bene. Allora raddoppieremo il contingente di uomini addetti all'inchiesta, rafforzeremo la sorveglianza di Zeski e Josuah. Rifaremo tutte le perquisizioni già effettuate. È indispensabile essere in grado di far qualcosa...» esitò un attimo «domani».

Domino si trattenne a stento dal profferire tutte le parole che gli salivano alle labbra: a che serviva rifare ancora tutto quello che avevano già fatto inutilmente più di una volta? Tuttavia tacque, dal momento che aveva fatto pace col Capo era meglio evitare le parole agrodolci.

«D'accordo» disse,

Tornato nel suo ufficio, Domino stava per avvertire Karla di tenersi pronto per sottoporre Cecilia Soriann al carfamog, quando il visifono si mise a ronzare. L'ispettore si chinò sullo schermo, che però rimase buio, sebbene una profonda voce maschile dicesse: «Bongiorno Ives Domino».

«Mi sembrate sorpreso, mio caro» continuò la voce sconosciuta in tono ironico, «Ebbene, vi rendo pan per focaccia!»

«Garino...» mormorò l'ispettore.

«Proprio io, caro giudice ispettore. Alex Garino in carne ed ossa, sempre ai vostri ordini!»

Pure, Domino avrebbe giurato che la voce non era quella del segretario di Zeski. Con rapido gesto, l'ispettore coprì il ricevitore di visione e premette il pulsante.

«Bambinate, caro Domino!» commentò l'altro. «Credete che non indovini il vostro scopo? Tentate di scoprire da dove stia chiamando... Ecco,

scommetto che in questo momento uno dei vostri uomini entra nel vostro ufficio e voi lo incaricate, a gesti, di correre al relé visifonico del Digenpol perché possa individuare il punto dove mi trovo...»

Aveva indovinato. Domino strinse i denti, soffocando la voglia di fracassare per la rabbia l'apparecchio che gli stava davanti.

«Ah, vedo che non dite niente!» riprese, ironica la voce. «Che peccato! la nostra conversazione era così interessante... Ma non perdiamo tempo! Vi ho chiamato per avvertirvi di una cosa: Tatiana, o volete che la chiami Tat?, è sana e salva. Ah! vedo che mandate un sospiro di sollievo! Capisco, capisco... è un delizioso bocconcino davvero! Bah, purtroppo la sua vita è legata a un filo, caro Domino».

L'ispettore stringeva i pugni, furente. Come avrebbe volentieri spaccato il muso a quell'individuo!

«Sì, a un filo» ripeté la voce. «E sta a voi che questo filo si spezzi o meno, Capite? No? Oh, allora vi spiegherò io: se Cecilia Soriann verrà sottoposta alla tortura del carfamog, la deliziosa figlia del nostro egregio Cancelliere... credo che non occorra aggiungere altro, vero?»

«Come faccio a sapere che quanto mi dite è vero?» protestò Domino.

«Eccovi accontentato».

Sullo schermo del visifono vi fu come una vibrazione, poi si videro passare in fretta alcune pareti e alla fine si materializzò l'immagine di Tatiana, stesa su un divano, immersa nel sonno. Il diffusore di visione s'avvicinò ancor più alla fanciulla, cosicché l'ispettore potesse veder meglio quel viso dolcissimo, quella candida gola ch'egli aveva accarezzato e baciato... Ma subito l'immagine tornò a confondersi e la voce ironica disse: «Convinto, Domino?»

«Che cosa avete intenzione di fare?»

«Dipende da voi, egregio ispettore. Se voleste esser così gentile da liberare Cecilia, io arriverei al punto di restituirvi Tatiana senza torcerle un capello… Dunque, che dite? Cecilia m'è cara quanto lo è a voi Tatiana...»

Dopo una risata volgare la comunicazione venne tolta,

XX

Karla scosse la grossa testa grigia, impacciatissimo. Domino gli aveva riferito l'ultimatum di Garino ed egli non sapeva quale consiglio dargli; senza

bisogno che l'altro vi accennasse, aveva compreso quello che stava fra le righe, e in tal modo dare un consiglio era ancor più imbarazzante.

«Povero amico…» cominciò, grattandosi la nuca.

«Non si tratta di me» tagliò corto Domino, «Bisogna prendere una decisione.

«Come se tu potessi esitare!» commentò il medico fissando l'amico. «Tu non sei un uomo, sei un simbolo».

«D'accordo, allora. Sacrifico Tatiana Zeski... ma per quale risultato?»

Karla lo guardò stupito.

«Sì» spiegò Domino «che cosa mi rivelerà Cecilia se la sottopongo al carfamog?»

«Se Garino ha fatto una simile proposta, significa che Cecilia sa qualcosa ch'egli non vuole divulgare» obiettò il medico.

«Ma quale? Il posto dove si nasconde? E poi?»

«Capisco» fece allora Karla. «Quel che a te preme soprattutto è la formula».

Domino non rispose, lieto quasi che fosse l'amico a parlare, a trovar giustificazioni, o a decidere al suo posto.

«La morte del Maggiore» continuò il medico «dimostra a parer mio, che la formula non è in mano del nemico. Di conseguenza, sottoponendo la ragazza al carfamog potremmo al più scoprire dove si nasconde Garino. Questa informazione vale la vita di Tatiana? Se scoprissimo dove si trova Garino, arriveremmo a tempo ad acciuffarlo, prima che faccia del male alla signorina Zeski?»

«Leoni non esiterebbe un secondo» mormorò cupo Domino, «È pronto a tutto, pur di cavare il Governo dall'imbroglio».

Karla scosse la gran testa lanosa. «Non hai ascoltato i telegiornali di stamattina?» osservò. «Alcuni, e puoi facilmente indovinar quali, parlano del rapimento di Tatiana. Capisci il perché? Più aggressivo di tutti è il Sole d'Oriente».

«Non è difficile indovinare a cosa miri la manovra. Il nemico vuol influenzare l'opinione pubblica».

«Se fossi in te non esiterei» concluse Karla.

Quello che lesse negli occhi dell'amico parve a Domino abbastanza eloquente perché ci fosse bisogno di altre domande: bisognava capitolare, sottoporre Cecilia Soriann al carfamog, e non perdere altro tempo. Bastava riuscir a pescare Garino per placare 1'opinione pubblica già troppo eccitata.

"Ecco le ultime notizie sul conflitto..." la voce del redattore capo d'uno dei grandi telegiornali dell'opposizione suonava insolitamente grave. "Secondo i nostri particolari informatori, la situazione va peggiorando d'ora in ora..." Milioni di persone ascoltavano queste parole, o davanti ai giganteschi schermi innalzati agli incroci delle strade o ai ricevitori portatili, o anche ai vecchi apparecchi che riuscivano ancora, chissà come, a funzionare, Dappertutto, da Parigi a Londra, dal Cairo a Tombouctou, da Berlino ad Atene, a Mosca, l'Eurafrica ascoltava e seguiva con lo sguardo le immagini che illustravano le notizie,

"Il Governo, che ci ha cullato per anni in una ingannevole tranquillità, riconosce oggi i propri errori. Per un'incomprensibile mutamento di rotta, invece di cercare il modo di accordarsi con il grande Impero, d'Asia, il Triumvirato sembra interessarsi soltanto al come poter scatenare una nuova carneficina...

"Grazie ad alcune indiscrezioni di cui taceremo le fonti, sappiamo che c'è stato un tentativo di mediazione. La Repubblica Panamericana, decisa a tenersi in disparte, era tuttavia disposta a intervenire per porre i suoi buoni uffici al servizio della pace tra Bianchi e Neri da una parte e Gialli dall'altra. Perché il Governo ha rifiutato questo intervento? Oggi ci è stato detto che una grande invenzione, attuata nel più profondo segreto, avrebbe dovuto assicurarci la pace eterna..." a questo punto la voce del redattore capo assunse un tono sarcastico, mentre sullo schermo appariva l'immagine dei Triumviri, colti nel corso di qualche periodo di vacanza: l'allusione era lampante. "Ebbene" proseguì, "oggi vogliono darci a intendere che i piani di questa mirabolante invenzione sono stati rubati dai Gialli! Suvvia, ci prendete per babbei, Triumviri? O la famosa invenzione era un parto della vostra fantasia, o se esisteva ed è stata davvero rubata, allora gli addetti alla custodia dei nostri dispositivi di difesa sono indegni del compito che avete loro affidato! Se siamo così mal protetti in tempo di pace, che succederà mai nel corso della guerra in cui avete intenzione di gettarci?

"Eurafricani! Un'accanita opposizione sta in questo momento conducendo una vergognosa lotta contro il Triumvirato, proprio quando la guerra batte alle porte della Federazione..."

Sullo schermo, il triste viso d'ebano del Sultano guardava i sudditi dell'Eurafrica.

"Il giudice-ispettore Ives Domino" riprese la voce del cronista, "sta uscendo di gran fretta dal Digenpol. Dev'esser stato chiamato d'urgenza al

Triumvirato."

I cronisti dei telegiornali erano sempre al corrente di tutto: alcuni di essi stazionavano in permanenza davanti alla sede del Digenpol, pronti a prendere nota delle novità.

Quando Domino uscì alcuni specialisti d'informazione ultrarapida gli si misero alle costole, tempestandolo di domande.

Ormai era diffusa l'idea che la storia dell'invenzione del Maggiore fosse una montatura dietro cui il Governo nascondeva le proprie subdole mene, ed aveva subito trovato fortuna lo slogan creato per l'occasione da un umorista: "L'invenzione è un'invenzione"!

Il Sultano accolse gelidamente Domino. «Ispettore» disse il Triumviro «vi ho accordato la mia fiducia, non vi ho negato il mio appoggio anche contro il dichiarato parere dei miei colleghi e perfino del vostro Capo. Ora temo di aver sbagliato agendo come ho fatto».

Domino l'ascoltava irrigidito sull'attenti, gli occhi bassi, l'espressione del viso contratta.

«Triumviro» disse poi «vi rassegno le mie dimissioni».

Il Digenpol pareva un formicaio sconvolto improvvisamente da un colpo di zappa. Tutti erano in preda ad un'agitazione febbrile, e correvano qua e là; solo Domino, a cui il Sultano aveva rifiutato le dimissioni, esigendo invece che intensificasse l'azione, se ne stava nel suo ufficio, immobile. In quel momento, per tutti, fuorché per l'ispettore, per Markus e per due agenti fidatissimi, Cecilia Soriann era riuscita ad evadere, cogliendo di sorpresa Markus che la conduceva da una cella ad un'altra. Nella realtà, mentre appunto la faceva uscire dalla cella, Markus aveva detto a Cecilia, in modo da non farsi udire da alcun altro, di fingere di fargli lo sgambetto e di fuggire poi a gambe levate. Non senza imbarazzo e perplessità, la ragazza aveva ubbidito... ed ora, dopo neanche mezza giornata, lo schermo del visifono posto sulla scrivania di Domino s'illuminò e comparve il viso sorridente di Tatiana.

«Ives... caro...»

Alex Carino era stato di parola,

Quando, poco dopo, egli se la stringeva fra le braccia, Tatiana mormorò: «L'hai fatto per me! Hai lasciato fuggire Cecilia…»

«Taniuska!»

La fanciulla si strinse ancor di più a Domino, che con uno sforzo, la staccò

da sé: «Cara, prima bisogna che tu mi racconti...»

«Oh, amore» tentò allora di protestare lei, ma poi si rassegnò: «Che cosa vuoi sapere?»

XXI

«Raccontami tutto quello che è successo» disse l'ispettore mutando tono.

«Ecco, sai… cioè, scusa, sapete che alla fine del pranzo Alex Carino m'ha invitato a fare una passeggiata. Avrei voluto rifiutare, a dir il vero; Alex era stato chiamato due volte nello spazio di pochi minuti al visifono ed era un po' turbato. Dunque, la prospettiva di questa passeggiata m'inquietava, ma ho pensato che avrei potuto esservi utile, caro… e temevo che, andandosene solo, Alex potesse tornare d'improvviso a casa sua e coglievi in flagrante perquisizione. Perciò ho accettato!» Spiegò poi animandosi, le peripezie del ratto, e la sparatoria contro l'apparecchio del Digenpol, e dopo essersi assicurata che nell'incidente non era morto nessuno, continuò: «Poi, credo che Alex mi abbia drogata, perché mi sono addormentata. Al risveglio mi sono trovata in una stanzetta».

«Eravate sola?»

«Sì. Per tutto il tempo in cui sono rimasta prigioniera ho visto solo Alex. Però nella casa dove mi trovavo c'era anche altra gente. Ho sentito più volte diverse voci».

«Ditemi» l'interruppe Domino «quando siete stata rapita era sera. E quando vi siete risvegliata?»

«Era giorno fatto. La camera era illuminata da una finestra munita di sbarre, che guardava su di un giardino. Ero libera di muovermi a mio piacimento nell'ambito della stanza, che non aveva per nulla l'aspetto d'una prigione. Era infatti arredata con molto buon gusto, anche se pareva che non fosse stata usata spesso».

«Non avete pensato ad evadere?»

«Per andar dove? Il giardino che si vedeva dalla finestra era chiuso da tutti i lati».

«Che forma aveva?»

«Era quadrato, sembrava un cortile interno. La casa» continuò Tatiana frugando nella memoria per fornire altri particolari all'ispettore «aveva tre piani ed era formata da quattro ali unite ad angolo retto nel centro, il

giardino».

«Un cortile da prigione» commentò Domino.

«Già… però il giardino era ben tenuto, disegnato con gusto».

«Avete visto qualcuno, laggiù?»

«No. Pareva il giardino della Bella addormentata».

«Le finestre delle altre ali erano aperte?»

«No, mai».

«E non avete mai visto neanche Garino, nel giardino?»

«Sì, l'ho visto passare più d'una volta. Secondo me, il giardino serve da campo d'atterraggio».

«E credete di saper ritrovare quella casa?»

«Come potrei?» rispose Tatiana con un sospiro di rammarico. «Sia quando ci sono arrivata che quando ne sono ripartita, dormivo».

«Non ricordate proprio altro?»

La ragazza esitò, mordicchiandosi il labbro inferiore. Alla fine disse: «Ho l'impressione che non si sia volato a lungo».

«Le impressioni non hanno molto valore» commentò Domino, e senza lasciarsi scoraggiare, riprese: «Immagino che siate rimasta quasi sempre vicino alla finestra».

«Certo».

«Riuscivate a vedere il cielo?»

«E in quel pezzetto di cielo avete mai visto passare qualche apparecchio?»

Lei annuì.

«Di che tipo erano?»

Un lampo di comprensione illuminò i begli occhi verdi di Tatiana: «Ora capisco» mormorò. «Su parecchi ho notato il numero 75, e mi ricordo che ieri ho visto passare una squadriglia di apparecchi che recava la doppia riga d'oro con le sette stelle d'argento».

Lo stemma della Federazione! E 75 era il numero della Francia. Domino non nascose la propria soddisfazione. Si alzò per telefonare la notizia a Leoni, ma il Capo era fuori sede. Allora, senza perdere tempo, l'ispettore chiamò la Difesa eurafricana.

«Qui Domino 22777. Voglio che mi diate subito la seguente informazione: quali sono stati gli itinerari seguiti nella giornata di ieri dagli apparecchi militari che hanno effettuato esercitazioni in gruppo nel territorio Nord-Centro-Ovest? Ci vorrà molto?... Non perdete tempo, e riferitemi subito al Digenpol».

Tornato verso Tatiana che l'aveva ascoltato con il più profondo interesse, spiegò: «Secondo ogni probabilità, la vostra prigione si trovava nella zona da me indicata, forse anche in territorio francese. Intanto andiamo avanti: nessuno degli apparecchi che hanno sorvolato la casa vi ha particolarmente colpito?»

Tatiana scosse la testa.

«Non avete per caso notato» insisté lui, «qualcuno di quei grandi aviobus a cento posti che servono per le comunicazioni rapide tra un centro e l'altro?»

«No».

«E non avete sentito niente?»

«Sentito?» ripeté lei senza capire.

«Ma sì! il silenzio della vita moderna è tale per cui si nota ogni minimo rumore…» parlava lentamente, per cristallizzare i ricordi nella massa confusa delle impressioni riportate da Tatiana nel corso della sua prigionia.

«I razzi!» proruppe d'un tratto la fanciulla.

«Come?» Non aveva sperato tanto. «Avete sentito decollare dei razzi?» volle accertarsi.

«Si, ne sono certa. Si è talmente abituati a quel rumore che non ci si bada più. Ma nello stato d'animo in cui mi trovavo, prigioniera, piena di ansietà, non potevo far a meno di notarlo. Ho sentito numerosi razzi decollare nel corso della giornata... e anche durante la notte».

«Avete un'idea di quali fossero gli intervalli fra una partenza e l'altra?» tentò di informarsi Domino.

Ma Tatiana non ci aveva badato. Tuttavia l'ispettore era abbastanza soddisfatto.

«Possiamo asserire» disse «che la vostra prigione è situata in territorio francese, nelle vicinanze di una grande città: Marsiglia, Lione, Bordeaux o Parigi...» S'interruppe e come per rinfrancarsi la memoria, ripeté a voce più bassa: «Quattro edifici in quadrato, alti circa tre piani, con un giardino al centro. Che dimensioni aveva quel cortile?»

«Venti metri di lato all'incirca».

«Che piante c'erano?»

«Nessuna, solo aiole erbose disposte secondo un disegno geometrico».

«Geometrico?» ripeté lui guardandola. «E non avete notato quale disegno formavano nell'insieme? Supponendo che si sorvoli quel cortile, sapete che cosa si potrebbe vedere?»

«Ma sì!» esclamò Tatiana animandosi. «Durante la notte, non riuscendo a

dormire, mi sono alzata, e ho visto strane luci nel giardino.

«Al momento ho creduto che si trattasse di allucinazioni causate dalle droghe che mi avevano propinato, ma ora capisco che si trattava di segnalazioni... che il giardino era una pista d'atterraggio».

«Ci siamo» esclamò Domino. «Il cortile serve dunque da campo d'atterraggio e le aiuole hanno lo scopo di indicarlo ai velivoli, di giorno. Di notte poi entra in funzione un sistema di segnali luminosi. Ma non mi avete detto che disegno formano le aiuole.

«Una croce» rispose lei, e fattosi dare un foglio e una matita, tracciò un disegno. «Eccovelo».

«Capisco: una croce di Sant'Andrea. Questo dovrebbe bastare per scoprire il posto».

Senza aspettare la risposta della Difesa, Domino decise di mettersi subito alla ricerca dell'edificio in cui Tatiana era stata prigioniera.

XXII

La fanciulla, dopo molte suppliche, riuscì ad ottenere il permesso di accompagnarlo.

Il radiogiro che li portava s'alzò lentamente nel cielo di Parigi. Sotto di loro cominciò a sfilare l'enorme metropoli con i suoi diciassette milioni di abitanti. Tenendo come punto di riferimento l'aeroporto, l'apparecchio dell'ispettore iniziò il sistematico sorvolo della città compiendo giri concentrici sempre più ampi mentre Domino e Tatiana scrutavano attentamente il territorio alla ricerca di un giardino con le aiuole disposte in forma di croce greca. Sorvolarono ardite costruzioni ultramoderne e larghi viali tagliati ad angolo retto dalle strade più strette e poi i parchi immensi di Marly, di Fontainebleau, di Chantilly, di Sénart, ora incorporati nella città. E poi, man mano che i giri si allargavano, sorvolarono le immense costruzioni di vetro e acciaio del grande complesso industriale, gli enormi solenoidi che raccoglievano il calore solare per poi distribuirlo per i fabbisogni umani, e le istallazioni di collettori d'onda, percorsi da lunghe scintille.

«Non vedo niente» ripeteva di tanto in tanto Tatiana.

«Non te la prendere» la rassicurò Domino «non speravo certo di riuscirci subito. Questo genere di ricerche è lungo e snervante. Può darsi che siamo già passati, e anche più d'una volta, sulla casa che stiamo cercando senza che il

collimatore figurativo l'abbia individuata. Ma ci torneremo. E poi» aggiunse «oltre a noi la stanno cercando altri due apparecchi su cui ci sono alcuni tra i miei uomini migliori. Intanto Markus si sta facendo proiettare i rilievi dalla sezione topografica».

Tatiana ebbe uno sguardo di sincera ammirazione per quell'uomo così deciso e sicuro. Dopo qualche minuto, Domino si chinò verso il pilota ordinando: «A Lione!»

L'apparecchio accelerò immediatamente, e in venti minuti sorvolò la campagna che la scienza aveva reso così diversa da quella di un tempo. Non vi erano più casupole o fattorie isolate, ma officine, antenne riceventi e trasformatori d'ogni misura e modello, Enormi mirador dominavano i campi, e da essi un tecnico sorvegliava la ripartizione delle ultra-onde, controllando, in un piccolo laboratorio, il grado di maturità delle messi. Quando il raccolto era pronto veniva falciato, ammassato e trasportato alle officine che ne estraevano l'elemento vitale da distribuire alla popolazione, tutto nello spazio di un'ora.

Non si vedevano più animali nei prati; infatti le bestie venivano allevate e selezionate nei laboratori allo scopo di fornire ai ghiottoni le carni più morbide e succulente, e a chi aveva premura, gli estratti di proteine.

Ovunque regnava la razionalizzazione, base di tutte le attività. Le foreste e i boschi inutili erano stati abbattuti, e sostituiti da parchi formati di alberi di cui si verificava e misurava esattamente la forza vivificatrice.

Il corso dei fiumi, dei torrenti, dei ruscelli, era stato, se necessario, corretto. A detta di un idealista che in cuor suo rimpiangeva il passato, "le inondazioni erano proibite"!

Ma ecco Lione. All'antica città dei setaioli era affidato il compito di vestire tutta la Federazione. Infatti, in Eurafrica, ogni città, ogni regione, era destinata ad attività specializzate: a Lione, per esempio l'unica industria era quella dell'abbigliamento. Le colline che delimitavano la città erano state rase al suolo, come i vecchi edifici. La Lugdunum, patria di Claudio e di Caracalla, non esisteva più.

Tatiana e Domino cercarono invano la casa che l'interessava.

«Marsiglia!» ordinò Domino; e il velivolo si diresse verso quello ch'era stato uno dei maggiori porti del Mediterraneo, alla foce del Rodano. Ora la metropoli, come Alessandria, Anversa, Amburgo e Stalingrado, ospitava una perpetua Fiera di scambi internazionali.

Ma anche a Marsiglia non trovarono quello che andavano cercando.

Domino diede allora ordine di dirottare verso Bordeaux, che era una delle metropoli enologiche. Gli esperti in materia avevano consacrato alla produzione di vini alcune regioni dell'Eurafrica, e nelle altre era vietata la coltivazione della vite. Del resto con la scoperta degli "euforici" l'industria dei vini e dei liquori era ormai in agonia. Domino era certo che non avrebbe trovato nulla a Bordeaux, tuttavia la sorvolò lentamente, per non lasciar nulla d'intentato. Alla fine disse: «Parigi!»

L'ispettore era certo in cuor suo che la chiave del mistero si trovava nella città in cui erano avvenuti i delitti che avevano dato il via all'inchiesta,

S'erano allontanati di poco da Bordeaux, quando un'esclamazione di Domino fece sussultare Tatiana.

«Santo cielo! I laboratori!»

«Di che cosa stai parlando?» domandò la ragazza.

«Dei laboratori di controllo e verifica dei razzi! Ehi, svelto» aggiunse rivolgendosi al pilota «a Villers-Cotterêts!»

L'apparecchio sfrecciò ancor più veloce, e dopo che il pilota ebbe ordinato ai controllori di onda a terra di dirigerlo verso la nuova meta, l'ispettore spiegò a Tatiana:

«Avevo dimenticato che il controllo dei razzi avviene nei laboratori, dove li mandano per la verifica. Quando tutti i controlli son stati eseguiti, i razzi ripartono naturalmente con i propri mezzi, e il rumore che hai sentito potrebbe... Svelto! Accelerazione massima!»

Il pilota nicchiò: «Abbiamo superato i 2600, impossibile far di più con questa baracca».

Il radiogiro procedeva a incredibile velocità nella notte; già si scorgevano le luci di Parigi, ma esso non rallentò. Domino stava chino sullo schermo radar del collimatore, pronto a captare la segnalazione.

«Il proiettore!» ordinò al pilota.

Il faro inserito nella parte inferiore del radiogiro saettò la notte traendo dall'ombra strade e piazze. Si profilarono le gigantesche costruzioni dei laboratori dove dormivano i razzi sottoposti ai collaudi.

«Rallenta» disse Domino. «E spegni il faro».

Simile a un grosso uccello notturno, il radiogiro planò sopra la zona dove sorgevano le officine, e le case dei piloti e dei meccanici. A un tratto, grande fascio di fuoco, un razzo scattò verso il cielo spandendo scintille nell'aria che urlò lamentosamente.

«Scotta questa zona» borbottò il pilota. «È severamente proibito il volare

qui!»

Domino non rilevò l'osservazione. Era convinto di trovarsi sulla pista buona: quella zona vietata proprio alle porte di Parigi, poteva offrire un nascondiglio ideale; gli apparecchi che si arrischiavano sino ai suoi limiti, non si preoccupavano certo delle segnalazioni annuncianti il decollo di un razzo.

Il lucido nastro di una strada asfaltata spiccò nel buio a fianco di una tozza costruzione, e il radar, sollecitato dal collimatore di immagini, segnalò un'ombra sullo schermo.

«Hai visto?» chiese Domino al pilota. Senza accorgersene, l'ispettore aveva parlato in un soffio.

«Visto» rispose il pilota. «Accendo?»

Il faro inserito nella parte inferiore dell'apparecchio saettò la notte.

«Sì, ma stai attento. E soprattutto non tenere acceso a lungo».

Il proiettore solcò le tenebre: un campo, un edificio, gli hangar, un cartello indicatore. Poi si spense. Ma a Domino erano bastati quei pochi secondi. Si appoggiò all'indietro, rilassandosi contro lo schienale del sedile, e strinse la mano di Tatiana.

«Ci siamo!» esclamò.

«Non ho notato nulla» confessò Tatiana.

«Ma io sì. E anche il radar. Una torre quadrata con un cortile all'interno e delle aiole che formano croce!» si chinò verso il pilota e aggiunse: «Accendi ancora e fila verso est; se si sono insospettiti, la direzione che prendiamo li rassicurerà». Tacque, pensoso, poi continuò come tra sé: «Ma cosa può essere quell'edificio?» e subito dopo: «Santo cielo, il manicomio di Villiers!»

«Ma non viene più usato, da tanto tempo ormai» obiettò la fanciulla.

«Oh, certo che non vi sono pazzi, là» convenne l'ispettore. «La casa che ho visto, e che con tutta probabilità è quella in cui sei stata prigioniera, oggi è una clinica di riposo per persone ammalate di esaurimento, diretta dal professor Otto Kipanga».

XXIII

Appena arrivato al Digenpol, Domino chiamò Markus, che riferì in tono lugubre: «Risultato zero!»

«Sono tornati tutti?» domandò l'ispettore.

«Sì, e li ho trattenuti a disposizione».

«Abbiamo una pista» disse Domino godendo della sorpresa del brigadiere. Poi domandò:

«Il Capo è in sede?»

«No. È partito per Berlino questa mattina: sorveglianza speciale del Triumviro».

«Be', agiremo ugualmente» decise l'ispettore, incamminandosi.

«Dove andiamo?» volle sapere Markus.

«Agli archivi».

Al settimo piano sotterraneo del Digenpol c'era la sede degli immensi archivi di polizia della Federazione. Qui si potevano consultare, riassunti su microfilm o spirofili, i dati essenziali di tutti gli avvenimenti criminosi. Un sistema di cartellini manovrati da macchine elettroniche faceva sì che le ricerche potessero venir sbrigate in pochi minuti.

«Tutto quello che hai sul conto di Otto Kipanga» ordinò Domino al capo-archivista, un ometto dall'aspetto insignificante ma dotato di una memoria prodigiosa, e che talora superava in velocità le macchine nel fornire le informazioni richieste.

«Professor Otto Kipanga 93 672 ZG 63. Entro cinque minuti saprai quello che t'interessa» disse l'ometto.

Il tempo stabilito non era ancora trascorso, che l'archivista tornò con alcuni spirofili e un microfilm. «Ehi!» esclamò Domino. «Dunque Kipanga è tenuto d'occhio da noi!»

«Sì, vuoi che ti prepari il lettore automatico?»

«Non ho tempo. Se sei al corrente della cosa riassumi tu, altrimenti passami il cartellino radio».

«Ecco» rispose l'altro, e gli porse una piastrina grande come un'unghia, che, inserita in un apposito apparecchio, rivelò i dati essenziali riguardanti Otto Kipanga, di cui fu svelato tutto il passato. Domino venne così a sapere che il dottore aveva avuto a che fare un paio di volte con la Giustizia per aver rilasciato con troppa facilità, in casi sospetti, una dichiarazione di "sovraffaticamento intellettuale". Comunque da qualche anno la condotta di Kipanga era incensurabile e la sua casa di cura non era più sotto sorveglianza.

«Andiamo» disse 1'ispettore a Markus. «Va' a vedere se è tornato Leoni. Se non c'è lascia un biglietto dicendo che siamo andati a Villers-Collerêts e che ci raggiunga là appena gli sarà possibile. Son certo che si scoprirà qualcosa di grosso, e preferisco che ci sia anche lui».

Markus lo guardò stupefatto, tanto gli pareva strano che Domino fosse diventato d'improvviso così cauto e timoroso. Tuttavia non fece alcun commento, limitandosi a dire: «Va bene, ispettore».

Poi Domino fece radunare i suoi uomini e impartì gli ordini necessari. Subito dopo uno stuolo di radiogiri della polizia si allontanava in silenzio dalla sede del Digenpol, con la grazia e la velocità di uno sciame di libellule.

Alle due del mattino, gli agenti presero terra nelle vicinanze della casa scoperta dall'ispettore, e si disposero in gruppetti attorno alla costruzione che spiccava come un cubo biancastro nella penombra.

Domino s'era chiuso nel più assoluto riserbo, e invano Markus aveva tentato di strappargli qualche informazione. L'ispettore era consapevole del rischio che stava per correre, ma si rifiutava di discutere la propria decisione; se avesse proceduto secondo i canoni della legge, Garino avrebbe avuto tutto il tempo di fuggire. E non solo Garino, forse...

La casa fu circondata in silenzio, e lo stesso Domino non sarebbe riuscito a scoprire i suoi uomini, se le staffette non l'avessero tenuto informato dei loro movimenti. Quando la manovra d'accerchiamento fu portata a termine, l'ispettore ordinò al telepatoscopio: «Avanti!»

«Ma che cosa facciamo?» domandò Markus usando lo stesso mezzo.

«Cercheremo di entrare. Mentre io discuterò, tu cerca di penetrare nel cortile, e se qualcuno cerca di scappare, sparate».

L'ispettore e il brigadiere giunsero davanti alla porta sulla quale spiccava una targa con l'iscrizione: «"Professor Otto Kipanga diplomato all'Accademia federale delle Scienze neurologiche, professore alla Facoltà di medicina eurafricana".

Con uno strattone, Domino obbligò Markus a chinarsi in modo che non fosse visto dallo spioncino che si stava aprendo nel battente.

«Chi siete?» domandò una voce rude.

«Un ferito… presto, aprite» rispose Domino parlando con voce affannosa.

«Questo non è un ospedale. Rivolgetevi altrove».

«Ma il professore...»

«Il professor Kipanga non c'è».

Rispondendo all'ordine impartitogli per telepatoscopio, Markus cominciò a gemere, ma il risultato non fu dei più felici.

«Andatevene!» disse infatti la voce.

«Va bene, ma non me l'aspettavo proprio» brontolò Do-mino. «Val la pena di esser dei professoroni per trattare un pover'uomo a questo modo! Quando racconterò il fatto alla polizia...»

Stavolta aveva toccato il tasto giusto.

«La polizia» ripeté l'invisibile interlocutore. «Perché? Se vi ho detto che il professore è via…»

«Ma insomma» insisté Domino «ci sarà pure un infermiere, no? Il mio amico è nell'assoluta incapacità di muoversi, ed io ho fatto una gran fatica a trascinarlo fin qui».

S'udì un borbottio indistinto, dietro la porta. Evidentemente si stavano consultando. Infine l'ispettore udì un rumore di passi che si allontanavano, mentre il battente cominciava a girare sui cardini. Avevano preferito aprire piuttosto che richiamare un'inchiesta della polizia!

«Com'è...» incominciò un uomo, facendo un passo avanti. Ma non ebbe il tempo di finire la frase. Agendo contro tutti i regolamenti, Domino gli assestò un pugno in mezzo alla fronte, e lo sconosciuto si accasciò, senza aver neppur il tempo di rendersi conto di quel che gli succedeva.

Mentre l'uomo cadeva, Markus si era lanciato attraverso il cortile. Si udì il soffio caratteristico di una pistola d'ordinanza: sdraiato a terra, il brigadiere sparava contro una ombra che stava sgusciando da un portone. Domino

strappò di mano ad un agente accorso un corto fucile automatico dal quale si sgranò una rosa di proiettili illuminanti, che rischiararono la scena come in pieno giorno: al di là del portone un radiogiro si stava allontanando rapidamente. L'ispettore premette un altro pulsante, e dall'arma scaturirono questa volta proiettili mortali. Un attimo dopo, accanto al radiogiro immobilizzato, si mosse un'ombra vacillante; più oltre, un'altra tentava la fuga.

«Avanti!» gridò Domino ai suoi uomini.

Per tutta risposta, da ogni parte sibilarono degli spari. Gli agenti, obbedendo agli ordini, facevano fuoco da ogni angolo del cortile. D'improvviso, uno degli uomini gridò: «Attenzione!» e si gettò a terra, coprendosi il volto con una maschera. Da una finestra, un uomo tirava comodamente sui poliziotti come al tirassegno.

Ma uno degli agenti aveva già inquadrato la finestra: un fumo denso l'invase, e dopo un istante l'uomo che sparava precipitò andando a sfracellarsi sull'acciottolato.

La battaglia procedeva ora in un silenzio impressionante, rotto appena dal sibilo dei proiettili. Il gruppo dei poliziotti riuscì a penetrare nell'interno dell'edificio che venne perquisito da cima a fondo. Alex Garino, con un braccio fratturato, fu preso dopo una breve lotta. Cecilia Soriann, fu trovata, morta, all'angolo d'un corridoio; il professor Kipanga, scoperto nel suo studio, livido di paura, continuava a spergiurare che non sapeva niente, che era stato colto di sorpresa. Dopo che fu tornata la calma, Domino volle assicurarsi di persona di non aver trascurato nulla; fece condurre i prigionieri al pianterreno, e mentre stava per impartire ordini, guardò per caso dalla finestra e sobbalzò: un radiogiro s'accingeva ad atterrare nel cortile. L'ispettore raccomandò concitatamente ai suoi uomini di restare immobili e silenziosi. Chi poteva essere il misterioso visitatore? Il radiogiro si posò sull'erba. Domino fu il primo a slanciarsi e ad arrivare all'apparecchio. Il pilota, solo a bordo, si rese conto subito della situazione; emise un'imprecazione soffocata e poiché Domino tentava di issarsi a bordo, lo colpì violentemente alla testa facendogli perdere i sensi. Quando si riebbe Markus stava chino su di lui.

«Se l'è squagliata» disse il brigadiere.

"Il Digenpol, tanto vilipeso dai telegiornali dell'opposizione, s'è preso una stupefacente rivincita..."

Lola Assianuf, la notissima giornalista, aveva istallato i suoi apparecchi nel cortile della clinica, e rievocava le peripezie della spedizione a beneficio dei suoi milioni d'ascoltatori che poterono in tal modo rivivere tutte le fasi della battaglia svoltasi nel corso della notte.

La clinica di riposo del professor Kipanga rigurgitava di cronisti ai quali la polizia aveva stimato opportuno concedere l'ingresso.

"Notizie lampo. Si aspetta da un momento all'altro la rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Eurafrica e l'Impero d'Asia."

Il Sultano camminava su e giù a gran passi nel suo studio dove erano riuniti a colloquio gli addetti alla Difesa, il Capo Leoni e Domino. A quest'ultimo non erano mancate le congratulazioni, tuttavia egli intuiva che era lì più che altro in veste d'accusato, perché il Triumviro s'era aspettato altro da lui.

«Sapete che sono appena arrivato da Berlino» disse il Sultano «però non sapete che sono stato anche a Mosca, a Stalingrado e a Sofineska, tutte città vicine alla frontiera, dove ho potuto raccogliere indizi più sicuri. È ormai accertato che saremo attaccati il 14 maggio».

Walt Niaola, il Ministro della Difesa, confermò tristemente: «Il nostro sistema di protezione è pressoché nullo; fidando nelle ricerche e negli esperimenti del Maggiore...»

«Già» l'interruppe bruscamente il Triumviro «voi basavate la nostra difesa su di un'invenzione problematica».

«Triumviro!» tentò di protestare Niaola.

«Basta!»

All'esclamazione del Triumviro seguì un greve silenzio carico di minaccia. Finalmente, il Sultano smise di andar nervosamente avanti e indietro, e piantandosi davanti a Domino: «Rispondetemi» disse. «M'hanno detto che il Colonnello 1034 s'è ritirato in una casa isolata dove, sotto la sorveglianza della Polizia, starebbe lavorando nel più gran segreto. È vero?»

«Sì, Triumviro».

«Ed è vero che il sistema di sorveglianza è stato organizzato da voi, e che le sentinelle obbediscono solo ai vostri ordini?»

«Sì, Triumviro».

«Però a me potreste parlare…»

Una breve pausa, poi l'ispettore disse con sicurezza: «Non sono di questo parere». Le sue parole caddero in un silenzio pieno di stupore. Tutti lo fissavano interdetti di fronte alla sua audacia. Con calma esasperante,

Domino spiegò: «Non ho il diritto di parlare. Sono depositarlo di un segreto, e solo il Colonnello può sciogliermi dall'impegno di tacere».

«Sì» disse con tono sarcastico il Sultano. «Ma nessuno può avvicinare il colonnello!»

«E mi date torto?» ribatté l'ispettore. «Nei documenti trovati nella clinica di Kipanga ho scoperto che uno dei principali collaboratori del Maggiore, un certo Ludovic Mario 39617 EP 75, era al soldo del nemico. L'ho arrestato, ma egli ha preferito uccidersi. Questi particolari non vi sembrano abbastanza eloquenti? Soprattutto poi, se aggiungo che ho assistito personalmente alla perquisizione di Mario. L'abbiamo passato ai raggi Phi, a cui non sfugge nulla. Dunque il veleno con cui s'è ucciso gli è stato portato mentre era chiuso in cella! Dopo ciò non è esagerato asserire che tutti i nostri pensieri e le nostre invenzioni sono conosciuti e prevenuti dal nemico. Quindi non c'è da stupirsi se il ladro del progetto conosceva esattamente la cifra della cassaforte al Ministero».

Il triumviro rimase a lungo pensoso, poi concluse: «In altre parole, non vi fidate più di nessuno... Neppure di me?»

«Esatto, Triumviro».

«E di voi, vi fidate?»

«Non mi fido neanche di me, Triumviro».

«Niente di nuovo?»

«Nient'altro».

Dopo questo colloquio, Domino si recò dal colonnello J.A. 1034, guardato a vista da un plotone di poliziotti. Inoltre, la casa isolata in cui viveva, era circondata da uno sbarramento elettronico e un radiogiro la sorvegliava in permanenza. Dietro la porta, tre agenti accolsero Domino perquisendolo da capo a piedi, e finalmente lo affidarono a un collega che lo accompagnò nel laboratorio dell'ufficiale. Nel centro dell'enorme stanzone torreggiava una macchina sconosciuta e mostruosa, unita mediante un intrico di tubi e di fili a diversi collettori d'onda.

«Ah!» esclamò il colonnello vedendo giungere l'ispettore, «Se vivesse ancora il nostro povero amico!»

«Lo vendicheremo».

«Ne siete certo? Questo macchinario non serve a nulla se non ce ne possiamo servire. Ho seguito il vostro consiglio, lavorando come un forsennato. I vostri uomini son stati perfetti, e mi son stati anche molto utili nel montaggio degli apparecchi, ma poi… A che è servito tanto lavoro?

Questa è una macchina morta! Fra un paio di giorni al massimo tutto sarà pronto, ma mancherà sempre l'essenziale... Come un uomo privo di cervello?...» L'ufficiale scosse il capo sconsolato, poi domandò: «E voi, avete scoperto qualcosa?»

«Niente!»

Raccomandata ancora una volta la prudenza al colonnello e alle sentinelle, insistendo soprattutto che "nessuno" sia lasciato entrare nel laboratorio, Domino tornò in ufficio.

Nonostante i dubbi e le lamentele, egli era piuttosto soddisfatto.

XXIV

Nel suo ufficio, Domino trovò Markus al quale domandò se la cameretta era pronta.

«Si» rispose il brigadiere.

«Hai cominciato gli interrogatori?» si informò, e a un cenno affermativo dell'altro: «Confessioni?»

Venne così a sapere che il professor Kipanga aveva finito con l'ammettere d'esser affiliato alla banda che soleva riunirsi nella sua clinica. Però, a sentir lui più di questo egli non aveva fatto. Quanto alla servitù e agli infermieri, alcuni confessarono, altri negarono. Domino ebbe un gesto di impazienza e commentò: «Vedremo di stabilire più tardi il grado di complicità di ognuno. Ora bisogna scoprire chi è il Quartiere Centrale. Va a cercarmi Karla, e poi raggiungimi dal Capo».

Il colloquio con il Capo della Polizia fu abbastanza breve.

«D'accordo» disse Leoni dopo che l'ispettore gli ebbe esposto la situazione. «Poiché non c'è altro modo di saper qualcosa, sottoponete pure gli accusati al carfamog. Ma davvero sperate di scoprire la verità?»

Domino alzò le spalle, però in cuor suo nutriva fondate speranze di successo.

«Credete che Garino sia il Quartiere Centrale?»

«No» fu la risposta di Domino, «perché ha commesso degli errori indegni del nemico contro cui mi batto da settimane».

«E allora chi potrebbe essere?»

«Non saprei... La morte di Cecilia Soriann è una grave perdita per noi. Certo l'hanno uccisa per il timore che potesse parlare. A volte mi chiedo se

non fosse lei il Quartiere Centrale».

«Quella piccola impiegata?» ribatté Leoni stupito.

«Poteva fingere di far da segretaria per gettare la polvere negli occhi. Ci ha preso a gabbo più d'una volta, ed era senza dubbio una donna intelligente. Se la mia tesi fosse giusta, si spiegherebbero molte cose».

Ma Leoni non pareva convinto. Domino lo guardò con una espressione seria sul viso dai tratti rudi.

«A dir il vero, sebbene desideri moltissimo scoprire il capo della banda, tuttavia devo scoprire prima un'altra cosa».

«La formula? Avete ragione».

Bussarono, ed entrò Karla, a cui Domino chiese subito: «Garino è in condizioni d'esser interrogato? Si? Allora andiamo».

Qualche minuto dopo, nella "cameretta", l'ex segretario di Fedor Zeski, accompagnato da Markus e da due agenti, prendeva posto sulla poltrona degli accusati. Leoni assisteva dal suo solito posto, mentre Karla si dava da fare con i suoi apparecchi.

E l'interrogatorio cominciò, e Domino andò dritto allo scopo fin dalle prime battute.

«Chi è il Quartiere Centrale?» domandò infatti a bruciapelo.

«Il Quartiere Centrale?» ribatté Garino, «Mai sentito nominare? Che roba sarebbe?» Ma sullo schermo in cui apparivano, tradotti in parole, in parole, i pensieri, si poté leggere: *"Mi tengono...pensare... Quartiere..."*.

«Non tergiversate!» insisté duramente l'ispettore.

«Ma vi ho detto la verità!» protestò l'altro. «Non so che cosa sia questo vostro Quartiere Centrale». E i suoi pensieri dissero: *"Se cedo... Mi uccidono..."*.

«Sugli spirofili trovati nella casa di Evy Lynn e sui documenti della vostra banda viene così chiamato il vostro capo».

«Non capisco...» *"No, non devo negare così"* «... Un capo? Ma tutte le organizzazioni ne hanno. Tuttavia non conosco il nostro…» *"Ho detto la verità: infatti non l'ho mai visto"*.

«Eppure voi siete uno dei membri principali della banda» insisté Domino.

"Grazie del complimento".

«Non vorrete dunque darmi ad intendere che non conoscete il vostro capo?

«Eppure è la verità». *"E la notte in cui l'incontrai..."*

«Ecco! Avete confessato di averlo visto!»

«Non ho potuto distinguerne il viso». *"Era buio, e nascondeva la faccia"*.

«Però esiste un uomo che si fa chiamare Quartiere Centrale, no?»

«Esiste un uomo che ha detto di esserlo» fu la prudente risposta di Garino.

In quella, un bagliore simile a un lampo coprì lo schermo in cui venivano tradotti i pensieri di Garino.

«Accidenti!» esclamò Domino adirato. «Non si può lavorare, in queste condizioni».

Karla fece del suo meglio affinché l'interrogatorio continuasse nelle condizioni più favorevoli, e comunicò all'ispettore: «Ho aumentato la tensione di tre punti, Domino».

«Eravate sicuro che fosse un uomo?» domandò allora costui all'accusato.

«Che volete dire?»

«Non poteva essere una donna?»

«Una donna?» *"Ma è pazzo!"*

Karla teneva Garino per il polso, e ne controllava le reazioni al pulsopsicometro. Tutto era normale, nonostante la ipertensione dell'emissione, Il medicò tornò ai suoi diffusori, e regolò un'altra volta la tensione.

«Non poteva trattarsi di Cecilia Soriann?» riprese Domino.

«Cecilia! Ma che idea!»

Un altro lampo illuminò di luce abbagliante lo schermo. Karla intervenne: «Basta. Deve esserci una connessione difettosa. Riprenderemo più tardi».

Domino uscì dalla stanza pieno di collera, e tornato nel suo ufficio si buttò a sedere. Ritornò ad alzarsi, e prese a camminare avanti e indietro con fare concitato. Poco dopo fu raggiunto da Karla, che vedendolo così fuor di sé, tentò di calmarlo. «Non prendertela a questo modo. Tutte le macchine sono suscettibili di guastarsi… I miei assistenti stanno già riparandola».

«E l'occhio elettronico che cosa dice? Ha rivelato il motivo che può aver causato il guasto?»

«No».

«E allora?»

«Allora...» confessò Karla «allora non so che cosa dire. Il punto di congiunzione è rimasto instabile».

«Ma la causa?»

«Sicuramente un contatto mal stabilito».

«Si fa presto a dirlo! Ma non potrebbe darsi che qualcuno abbia guastato a bella posta l'apparecchio?»

«Vaneggi, Domino!»

La porta si aprì per lasciar entrare Markus. Con aria disgustata, il brigadiere porse al suo superiore una bobina.

«Ah!» esclamò Domino «il carfamogramma. Che cosa vuoi che possa servire?»

Tuttavia si rimise a sedere, ed esaminò il documento in cui erano trascritti i pensieri di Garino. Rilesse quanto già sapeva, poi, d'improvviso, chiamò: «Karla! Vieni a vedere!» e con l'indice sottolineò un zigzag che attraversava 1'iscrizione.

«È il corrispondente del lampo che ha illuminato lo schermo» spiegò il medico. «Ed è dovuto allo spostamento dei diffusori».

Domino aprì un cassetto e ne trasse un astuccio che conteneva lenti speciali grazie a cui avrebbe potuto leggere con maggior chiarezza quei punti dello scritto che risultavano confusi ad occhio nudo.

«Guarda qui!» tornò a dire poco dopo, e indicò a Karla una frase confusamente pensata da Garino, e sfuggita alla prima lettura: *"Cecilia non poteva essere il capo... lo conosceva"*.

Riprese l'attento esame, e dopo un altro poco borbottò: «Strano, qui, verso la fine, sembra che si siano accavallati diversi pensieri. Su un fondo confuso si legge chiaramente una parola: "Imbecille". È l'ultima captata dell'apparecchio prima che tu interrompessi la emissione delle ultraonde. Ma quel che è più strano» aggiunse fissando ora Karla ora Markus che lo guardava a bocca aperta «è che questa parola è scritta in modo diverso dalle altre che traducono i pensieri di Garino!»

XXV

«Hai capito?» Con le mascelle contratte e i lineamenti ancor più tesi del solito, Domino guardava il suo vecchio amico, il brigadiere Markus, che lo fissava a sua volta stupefatto.

«Ma...»

«Non discutere! Mi assumo io tutte le responsabilità: tu devi solo ubbidire. Io non devo renderti conto del mio operato, ti dò gli ordini, e basta. Quindi, se troveranno a ridire, tu non c'entrerai per niente».

«E va bene» accettò l'altro non molto entusiasta. «Ma mi sarebbe piaciuto essere con te...»

«Sta calmo che non succederà niente. Ricordati bene di una cosa: conto su di te per il buon esito dei miei piani. Se mi manchi, per me sarà la fine».

Markus guardò a lungo l'amico poi lo afferrò per le spalle e disse, serio e deciso: «Puoi contare su di me».

Sdraiato sul letto, Domino pensava intensamente, con gli occhi aperti nella penombra della stanza. Aveva piazzato le sue batterie, l'ora decisiva si avvicinava, e forse proprio per questo si sentiva invadere da una specie di panico, da un senso d'ineluttabilità, d'impotenza.

«Non dormi, caro?»

Tatiana, stesa accanto a lui, si volse per carezzarlo con mano lieve sulla fronte. La fanciulla s'era recata la sera prima a casa di Domino ed aveva voluto restarvi tutta la notte. Ella ignorava quello che Domino aveva in animo di fare, tuttavia un segreto istinto le diceva che si stava preparando qualcosa.

«Se mi parlassi, forse ti farebbe bene...» azzardò.

«No, piccola».

La ragazza non insistette, ma si strinse a lui per offrirgli, col dono di se stessa, un attimo di pace e di trionfo.

Ma ben presto mille pensieri ripresero a turbare la mente di Domino, nel mentre Tatiana, stanca e felice, cadeva in un sonno profondo. Poco tempo prima, l'ispettore aveva ricevuto un messaggio personale del Triumviro, che gli confermava l'attacco dei Gialli per il 14… Il 14! ancora due notti e un giorno… Dopodomani.

L'apparecchio del colonnello sarebbe stato messo a punto entro ventiquattr'ore, ma l'essenziale mancava sempre. Nel suo messaggio il Triumviro chiedeva quali risultati avesse conseguito 1'inchiesta, avvertendo che se non si trovava la formula, sarebbe stata la catastrofe.

Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, Domino decise che era venuta l'ora di agire. Scivolò silenziosamente giù dal letto, e guardato per l'ultima volta il corpo di Tatiana, che spiccava nella penombra come una statua d'alabastro coronato dalla fiammeggiante massa dei capelli, si vestì in fretta ed uscì. Sulla strada d'asfalto luminoso passava qualche raro apparecchio; l'ispettore ne chiamò uno con un cenno. «Al Digenpol!» ordinò.

Nell'immensa sede della Polizia regnava una calma che contrastava con la febbrile attività dei giorni precedenti. Un ascensore depositò Domino davanti alla porta del suo ufficio, Finalmente! Su uno scaffale c'era una valigia portata da un suo collega di laboratorio, dalla quale egli trasse un complicato apparecchio. Assicuratosi che tutto fosse in ordine, si tolse di tasca l'ultrafono

e ne svolse i collettori. Passarono dieci minuti, poi si udì il segnale convenuto, e infine la voce soffocata di Markus.

«Ci sono. Non aver paura, sta calmo» bisbigliò il brigadiere.

Domino trasse un sospiro di sollievo e interruppe la comunicazione; poi mise in moto l'apparecchio tolto dalla valigia...

… S'avvicinava l'alba quando un uomo uscì correndo dal Digenpol per salire in fretta su un radiogiro che, qualche minuto dopo, lo depositò a Parigi. Nel vecchio quartiere del Lussemburgo s'ergeva un alto edificio modernissimo. Il nuovo venuto vi entrò dopo aver scambiato qualche parola con un altro individuo uscito dall'ombra. Nell'interno regnava la penombra. Lo sconosciuto scese nei piani sotterranei, e giunto al quarto, dov'era il deposito dei radiogiri che mediante una piattaforma mobile sita al centro potevano salire fin sul terrazzo, esaminò accuratamente ogni apparecchio finché non trovò quello che l'interessava. Si chinò a frugarvi nell'interno. Risalì quindi al pianterreno ed uscì. Fuori, l'altro gli si avvicinò per domandare: «E allora?»

«La consegna è immutata. Bada che non ti peschino!»

«Starò attento».

Domino s'allontanò a gran passi, lasciando il brigadiere Markus al suo monotono e misterioso incarico.

XXVI

«Signor Cancelliere, il giudice ispettore Domino vi vuol parlare».

Nicolai, il domestico di Fedor Zeski stava immobile sulla soglia della camera in rispettosa attesa,

«Fatelo entrare» rispose lo slavo con la sua voce cantilenante.

Domino varcò la soglia con espressione allegra,

«Qual buon vento vi porta?» domandò Zeski invitandolo a sedere.

«Volevo solo salutarvi, zio Fedor…»

L'altro scoppiò a ridere, e rise ancor più forte quando entrò Tatiana, che vedendo Domino balbettò confusa: «Non sapevo…»

Zeski la guardò maliziosamente: credevano di metterlo nel sacco, quei due? Ah, ah, aveva capito tutto, lui!

Dopo che ebbero parlato un po' di argomenti banali, zio Fedor, tornato serio, domandò all'ispettore: «E allora, ci sarà la guerra?»

«Sì».

«Ho ricevuto un dispaccio dal Governo della Georgia. Domani...»

«Son pronti, laggiù?» s'informò Domino fissando il suo interlocutore.

«Hanno fatto quel che hanno potuto. Credo che potranno resistere quattro o cinque giorni al massimo».

Tatiana non parlava; appoggiata alla spalliera della seggiola su cui era seduto Domino, teneva le mani sulle spalle dell'uomo che amava. Ma Domino non pensava a lei, in quel momento.

«E pensare» stava dicendo «che è mancato poco...»

«Già, l'invenzione del Maggiore» mormorò Zeski. «Non avete ancora trovato niente?»

«No, niente. Ho interrogato Garino».

«Quel farabutto!» imprecò Zeski.

«Comunque ha del coraggio. C'è di che ammirarlo… Però ne sa quanto noi: anche lui cercava la formula».

Zeski scosse la testa, guardando con compatimento il viso di Domino, segnato dall'ansia e dalla fatica.

«Ba!» esclamò l'ispettore come se gli leggesse il pensiero: «Non ci dobbiamo abbattere! Ho tempo fino a domani, e lotterò, costi quel che costi».

Poco dopo si congedò; mescolate alle frasi banali, aveva detto le parole

che stimava necessarie. Il suo piano si svolgeva con l'accuratezza di un meccanismo ben oliato.

Salito sul radiogiro, si fece condurre alla clinica dove era degente El Josuah. La spia era ormai in via di guarigione, e il giorno dopo avrebbe potuto resistere a un interrogatorio al carfamog. Il giorno dopo... il 14 maggio!

«Digenpol» ordinò infine al pilota Domino.

Paul Leoni l'aspettava nel suo ufficio, con malcelata impazienza. Quando l'ispettore entrò, gli lanciò un'occhiata interrogativa alla quale Domino rispose spalancando le braccia in un gesto eloquente. Le ricerche, per quanto accurate, non erano approdate a nulla. La formula era introvabile.

«Però non dispero ancora» disse Domino. «Combatterò fino alla fine. I Gialli ci attaccheranno ma io non desisterò… anzi» aggiunse fissando il suo Capo «può darsi che lo scoppio delle ostilità ci sia utile» e, a una muta domanda di Leoni, spiegò: «Tengo sotto stretta sorveglianza l'ambasciata d'Asia. Non appena i Gialli sferreranno l'attacco, il personale dell'ambasciata se la batterà. Contemporaneamente, io invaderò la sede. Cercate di capirmi, Capo: la diplomazia, la politica internazionale, la speranza che tutto si aggiusti all'ultimo momento sono ormai fuori luogo. Costi quel che costi, bisognerà cercare di salvare la Federazione eurafricana senza badare ai mezzi… Mi domando se la formula non sia custodita all'ambasciata».

«State divagando, Domino».

«Non dimenticate che il nemico ha sempre agito in modo singolare; ogni membro della banda sorveglia l'altro, e viceversa. Ognuno teme e dubita dell'amico. Chi mi dice che uno di essi non sia riuscito a scovare la formula, e la tenga in serbo in attesa di venderla all'ultimo minuto al miglior offerente? Se arrivo in tempo riuscirò a recuperare il segreto, e allora saremo salvi, l'apparecchio potrà funzionare. Se riusciremo a trovare la cellula potrà funzionare subito, se troveremo solo la formula ci vorrà qualche ora, ma comunque, le onde S.I.C. riusciranno a fermare l'invasore».

«Il colonnello ha finito?»

«Sì, stanotte la macchina sarà in condizione di funzionare».

«E se distruggessero la casa?» obiettò Leoni. «La vostra sorveglianza non potrà impedire che una bomba la colpisca».

«È inavvicinabile sia per via terra che per via aria».

Domino spiegò al suo superiore le precauzioni da lui prese per salvaguardare il prezioso macchinario.

«Bravo Domino!» lo complimentò Leoni. «Devo confessare che avevo spesso dubitato della vostra capacità, ma ora… Ho bisogno di un aiutante, e vi dico fin d'ora che farò il vostro nome».

«Grazie, capo» rispose Domino «ma credo che questa sarà l'ultima inchiesta che terrò. Ho altre idee per la mente».

«Amorose?» fece Leoni con un sorrisetto ambiguo. «Be', una cosa non esclude l'altra...»

«Si commettono sciocchezze a tutte le età» si scusò Domino.

La giornata passò lentamente col suo fardello d'ansia e d'angoscia. Sull'immenso territorio della Federazione pesava l'opprimente certezza che quelle erano le ultime ore di libertà e di felicità di un mondo destinato a naufragare. Che cosa sarebbe rimasto, dopo la spaventosa catastrofe rappresentata da una guerra? Si sapeva a qual grado d'efficienza fosse giunto il potenziale bellico dell'Asia, e anche la grande Repubblica panamericana cominciava a mostrare serie preoccupazioni perché, una volta messa fuori combattimento la Federazione eurafricana, gli Asiatici avrebbero messo gli occhi sul continente americano.

Domino non lasciò neanche per un momento il suo ufficio, dove gli giungevano ininterrottamente, o tramite messaggi speciali o per visifono, i risultati delle operazioni che aveva messo in atto. Non volendo lasciar nulla d'intentato, fece interrogare e sottoporre al carfamog tutti coloro, sospetti o no, che avevano avuto rapporti di qualsiasi genere con il Maggiore: inoltre gli uomini incaricati di sorvegliare dall'esterno l'Ambasciata d'Asia, quelli posti a protezione del colonnello e del misterioso macchinario, e quelli infine incaricati di proteggere Zeski, gl'inviavano d'ora in ora un rapporto.

Quando calò la notte, quel diffuso senso d'ansia e d'angoscia s'accentuò. Dall'Asia giungevano notizie eloquenti: i Gialli erano pronti, e avrebbero attaccato all'ora che avevano preannunziata da diversi giorni, con una meticolosità che rivelava il disprezzo in cui tenevano gli avversari.

Domino si alzò, fece qualche passo per sgranchirsi le gambe, e andò a osservare la gran mappa su cui aveva indicato i punti nevralgici dell'inchiesta. Non riceveva notizie di Markus fin dal mattino, ma non per questo aveva perso la fiducia. Tutto infatti si svolgeva secondo l'ordine da lui previsto e voluto.

Il vasto fabbricato in cui si trovavano il colonnello e la sua delicata macchina destinata ad emettere le onde S.I.C., spiccava come una macchia buia nella semioscurità della notte. Da una persiana mal chiusa filtrava un

raggio di luce; nell'ombra circostante il triplice cordone di sentinelle posto dalla polizia vegliava in silenzio, e i tre apparecchi che lo sorvolavano senza posa erano anch'essi ugualmente silenziosi.

Uno scricchiolio di ramo spezzato, un passo sulla ghiaia, un lieve colpo di tosse preannunziarono l'arrivo di qualcuno. Uno dei migliori agenti si slanciò ad afferrare l'intruso.

«Lasciatemi, cretino!» disse una voce nota.

«Ah, siete voi, capo!»

«Certo! Credevi che fosse l'ambasciatore d'Asia?»

Soddisfatto nonostante l'apparenza burbera (ci teneva infatti a controllare personalmente i suoi uomini sul lavoro), Domino s'avviò verso la casa, fermato ogni tanto dalle sentinelle. La sorveglianza si faceva più stretta e severa col passar delle ore, neanche una mosca avrebbe potuto avvicinarsi inosservata alla casa. Restava il cielo, da cui, nonostante l'ininterrotta sorveglianza dei tre velivoli, poteva giungere il pericolo. Niente di più facile, infatti, che un apparecchio asiatico, volando a grande altezza, lasciasse cadere una bomba; però avrebbe dovuto prima superare tutti i controlli radar posti a cominciar dalla frontiera, ed il rischio era minimo. D'altronde, Domino era del parere che il nemico si sentisse al sicuro perché senza la formula la macchina non serviva a niente.

Il colonnello continuò a lavorare anche quando l'ispettore entrò in laboratorio. A torso nudo, madido di sudore, l'ufficiale stava manovrando un cannello nucleare. L'atmosfera era così soffocante, che Domino osservò sbuffando: «Par d'essere in un bagno turco!

«Questo non è niente» rispose l'altro. «Quando la macchina è in azione, l'aria diventa irrespirabile. Si producono delle esalazioni nocive a cui non è possibile resistere».

Dopo aver invano cercato con gli occhi una sedia, Domino si decise a sedere sul pavimento di cemento, e attese... Che cosa aspettava? Sarebbe difficile dirlo, tuttavia l'ispettore era persuaso che nel corso della notte sarebbe successo qualcosa.

Le ore trascorrevano, lente. Il colonnello aveva terminato il suo lavoro. «Pronto!» aveva esclamato, e sfinito com'era dalla fatica, s'era disteso su di una stuoia in un angolo, ed era caduto subito in un profondo sonno. Anche Domino, dopo tanti febbrili giorni d'incessante attività, si sentiva invadere da una irresistibile sonnolenza.

Verso le tre, il silenzio che regnava ovunque fu rotto da alcuni acuti sibili

dei fischietti degli agenti. Bruscamente risvegliato, Domino balzò in piedi e corse fuori.

«Racconta» ordinò a uno dei capi-pattuglia.

«Non riesco a capirci niente» confessò l'altro. «Tutt'un tratto, uno dei miei uomini ha intravisto un apparecchio che volava basso a velocità pazzesca. Naturalmente ha manovrato subito il tiratore automatico».

«E non l'ha preso?»

«Così pare, però i nostri tre radiogiri si son messi subito alle calcagna del misterioso velivolo. Si sono udite detonazioni di politubi. E poi, ma piuttosto lontano da qui, l'aereo ha sganciato un proiettile: si son viste miriadi di scintille, s'è udito un frastuono terribile, ma stranissimo, nessun danno!

L'uomo non nascondeva il proprio stupore. Domino rimase silenzioso ed impassibile. Si volse: il colonnello era sulla soglia, curioso di sapere che cosa fosse successo.

«Non allarmatevi per un proiettile che ha mancato il bersaglio» ammonì Domino, e aggiunse: «Fra due ore i Gialli partiranno all'attacco. Bisogna esser pronti. Quanto ci vuole perché l'apparecchio funzioni?»

«Quaranta minuti» rispose l'ufficiale «ma sapete bene che...»

«Quaranta minuti!» ripeté Domino, interrompendolo. «Arriverò in ritardo alla conferenza del Sultano. Pazienza!»

XXVII

Nella sala delle conferenze si trovavano tutti coloro che reggevano il destino dell'Eurafrica. Oltre al Sultano e al Ministro della Difesa, c'erano anche gli altri due Triumviri, il Visir e il Boia.

Tutti i Governi della Federazione avevano mandato un rappresentante, e fra essi c'era Zeski. In disparte, tenendosi modestamente all'ultimo posto, stava Leoni.

Tutti avevano il viso segnato dalla preoccupazione: era l'ultima conferenza plenaria prima del preannunciato attacco dei Gialli. Nella via, la folla tumultuava minacciosa, e di tanto in tanto si sentivano grida.

Ancora dieci minuti… cinque… uno...

«Signori» disse il Sultano parlando a fatica «i Gialli si stanno scatenando. Il Sol Levante si getta sull'antica civiltà eurafricana».

Le sue parole furono accolte da un mormorio di costernazione. Il

Triumviro si volse a uno dei suoi segretari: «Metteteci in contatto con l'ambasciata di Lan Ceu Fu».

Il grande schermo che occupava un angolo della stanza si illuminò, rivelando l'immagine dell'ambasciatore d'Eurafrica che, seduto alla sua scrivania e circondato dagli assistenti, disse rivolgendosi a tutti i suoi compatrioti: "Abbiamo appena sentito partire i primi razzi pesanti carichi d'uomini e di materiale bellico, e destinati a colpire le nostre terre. Altri più leggeri e telecomandati portano, ne sono certo, la terribile bomba dei Quattro Venti, la nuova invenzione dei Gialli... Eccone altri ancora..." Le autorità presenti nella sala delle conferenze chinarono involontariamente la testa sentendo il possente sibilo di tempesta che proveniva dallo schermo. Laggiù, a migliaia di chilometri di distanza, i razzi laceravano l'aria col frastuono del loro decollo.

"Non credo che riusciremo a sfuggire alla distruzione" riprese la voce dell'ambasciatore. "Alcuni scalmanati hanno già tentato di forzare l'ingresso della legazione. Due segretari sono morti, vittime del..." s'interruppe, e l'angoscia aumentò, divenne quasi palpabile. Sullo schermo si vide la porta dello studio spalancarsi alcuni Asiatici irruppero nella stanza, armati fino ai denti, e si slanciarono contro l'ambasciatore ed i suoi assistenti... Lo schermo piombò nel buio.

«Vittime del loro dovere» commentò con voce cupa il Triumviro.

Un giovane segretario s'avvicinò allo schermo e manovrò febbrilmente alcune manopole; trascurò il messaggio speciale alle truppe e captò invece la telecronaca d'un inviato speciale, che con gran sangue freddo si era piazzato in prima linea. "I primi razzi sono arrivati... Alcuni apparecchi di modello sconosciuto stanno sorvolando il punto in cui mi tengo nascosto. Eccone uno..." La telecamera inquadrò il cielo, e sullo schermo si vide una forma fantastica che pareva uscita dall'incubo d'un oppiomane. Si trattava di un enorme velivolo, con la prora adorna d'una figura orrenda, che procedeva a velocità folle. Oltre alle onde portanti veniva mosso da eliche che giravano lentamente. Nella parte posteriore v'era una specie di castello simile a quello delle caravelle dei secoli passati; qui alcuni uomini, che parevano automi, puntavano strani razzi verso il cielo. Dall'orizzonte spuntò in quella una squadriglia di F.18 con la banda d'oro e le sette stelle d'argento dell'Eurafrica, Dai razzi partirono lingue di fuoco che zigzagarono per il cielo... Un secondo più tardi della squadriglia restavano solo fumanti resti che precipitavano a terra...

«Captate la stazione internazionale di Celiabinsk» ordinò con voce ferma il Sultano.

Allora comparve sullo schermo il viso di un Giallo, che parlando in internal imprecava contro la Federazione.

"... Bianchi retrogradi e Negri schiavi" urlava con voce acuta mentre gli occhi gli scintillavano di mistica luce, "la razza gialla, culla della civiltà, erede della vera filosofia, ha deciso di sterminarvi. Vi resta tuttavia una probabilità di scampo: accettate le nostre legittime rivendicazioni, restituiteci i territori che il Gran Khan aveva conquistato e che voi ci avete tolto, rimettete i confini sull'Oder e sul Danubio, accordateci uno sbocco sull'Atlantico, affidate alla nostra saggezza 1'amministrazione dell'Africa a sud dell'Equatore... Se accettate queste condizioni vi faremo grazia della vita. In questo momento le nostre torpedini sono già in viaggio, i nostri apparecchi stanno sorvolando le vostre frontiere e piombano sulle vostre terre, Sganceremo su di voi la bomba dei Quattro Venti, di cui non immaginate la tremenda potenza". S'interruppe mentre il viso gli si contorceva in un ghigno folle, e riprese: "I Quattro Venti! Il vento della tempesta, il vento della follia, il vento della morte, il vento della distruzione!"

«Fate tacere quel chiacchierone!» disse una voce calma. Tutti si voltarono a guardare chi aveva parlato. Era Domino; nessuno lo aveva sentito entrare.

«Eccovi finalmente!» esclamò il Sultano.

«Scusatemi» rispose l'ispettore, e aggiunse: «Parlavo sul serio: non avete nulla di meglio che ascoltare quel chiacchierone?»

«Che cosa ci proporreste, voi?» intervenne il Boia con minaccioso sarcasmo.

Domino rimase per un attimo pensoso, poi decise: «Magnitogorsk, se non avete nulla in contrario».

Il Triumviro fece un cenno al segretario e sullo schermo apparve la città di confine posta negli Urali, una delle città dell'oro. Ai confini, la steppa deserta, immersa nel silenzio. Sembrò a tutta prima che in quella desolazione vivesse solo l'addetto alla ripresa. Poi si profilarono all'orizzonte le squadriglie dell'invasore, seguite a breve distanza dalle armate di terra, che i difensori delle postazioni più avanzate non erano riusciti a fermare...

Nella sala delle conferenze regnava un silenzio di morte, tutti gli occhi erano fissi sulla spaventevole visione. Ma d'improvviso accadde qualcosa, qualcosa di strano e d'inaspettato: gli apparecchi nemici interruppero bruscamente il loro volo, immobilizzandosi nel cielo.

«Che cosa fanno?» mormorò qualcuno.

Un apparecchio, seguito subito da un altro, poi da molti altri ancora, precipitò a terra; altri invece turbinarono in folle volo, come falene abbagliate da una troppo vivida luce. Da alcuni velivoli atterrati scesero i soldati Gialli rivestiti di uniformi metalliche. Fecero per slanciarsi avanti, ma la loro marcia, come pochi attimi prima quella delle torpedini, fu misteriosamente arrestata.

«Le onde... le onde…» La parola apportatrice di speranza e di salvezza circolava nella sala.

«Ci siete dunque riuscito, Domino?» indagò il Visir.

«Perché ci avete lasciato per tanto tempo in ansia? Non potevate dirlo prima?» scattò il Boia.

«Dimenticate i nostri nemici, Triumviro» fu la risposta di Domino.

«Avremmo saputo tacere. Avremmo protetto il colonnello. Voi ci siete pur riuscito!»

«Il colonnello ha ricevuto le cellule esattamente tre ore fa, dieci minuti dopo che la macchina era scampata a un attentato».

«Come? Un attentato nonostante tutte le precauzioni che avevate preso?» s'informò il Capo della Polizia.

«Sì» confermò Domino. «Hanno gettato una bomba sulla casa... cioè a breve distanza dalla casa, per esser precisi. C'è stato un gran fracasso, ma per fortuna nessun danno. Ma se l'attacco fosse riuscito, i Gialli avrebbero potuto portar a compimento la loro invasione».

Come se non riuscisse ancora a capacitarsi, il Sultano domandò: «Avete trovato veramente le cellule del Maggiore?»

«Ho trovato proprio quelle, Triumviro!»

«E allora perché non avete arrestato prima la marcia dei Gialli?»

Domino rivolse un breve sorriso a Fedor Zeski, poi spiegò: «C'era un contatto che non funzionava. Quando l'ho lasciato, il colonnello stava ancora lavorando. Avete visto coi vostri occhi i primi risultati delle onde. A quest'ora tutte le nostre frontiere sono protette. L'Eurafrica è inviolabile».

Un mormorio di ammirazione e di sollievo passò nella sala. I più vicini si affrettarono a stringere la mano all'ispettore, mentre il Sultano, desideroso di tranquillizzare l'opinione pubblica, si fece portare un microfono: «Cittadini eurafricani» disse il Triumviro Nero in internal, e le sue parole vennero diffuse su tutte le reti della Federazione. «Siete salvi! Le onde S.I.C. funzionano. Vi avevano spaventato, persuadendovi che il vostro Governo non

era all'altezza dei suoi compiti, che non possedeva alcun mezzo da opporre all'avanzata gialla. Ebbene, tutto ciò era falso! L'intero territorio della Federazione è ormai coperto da una invisibile cupola che lo protegge impedendo a qualsiasi corpo estraneo di penetrare all'interno, infatti ciò che urta contro lo schermo di onde S. I.C. è destinato a perdere le onde di proiezione. E per quel che riguarda i nemici che in un primo momento erano riusciti a varcare le nostre frontiere...ebbene, la loro sorte è segnata».

La folla espresse con urla incontenibili la propria gioia, che riecheggiò in tutte le lingue, sotto tutti i cieli della Federazione.

La civiltà eurafricana era salva.

XXVIII

Terminato che ebbe di parlare, il Sultano commosso strinse le mani a Domino. Poi disse: «Dopo tanti smacchi, eccovi finalmente vittorioso. Avete trionfato sul famoso Quartiere Centrale contro cui lottavate da un mese».

«Non immaginate come sia stata dura la lotta» rispose Domino.

«L'avete arrestato?»

«Non ancora».

«Diteci chi è. Avrei molto piacere di saperlo» aggiunse il Boia.

«Ne sono sicuro...» Domino fece scorrere lentamente lo sguardo sui visi che l'attorniavano, tesi verso di lui, avidi di conoscere il nome di colui che li avrebbe voluti annientare.

«La scorsa notte» dichiarò «la bomba sganciata contro la macchina del colonnello avrebbe potuto colpirla, tranquillamente: l'avevo resa inoffensiva».

«Impossibile!» esclamò il Ministro della Difesa. «Conoscevate dunque la spia e l'avete lasciata libera di continuare placidamente la sua opera?»

«Era necessario. Sapevo sì chi era, ma non avevo alcuna prova. La bomba me l'ha fornita. Trentasei ore prima ero entrato nella rimessa in cui la spia teneva il suo radiogiro, ed esaminando l'apparecchio vi trovai tracce di proiettili. Vi ricorderete che quando abbiamo fatto quella sorpresa nella clinica di Kipanga, abbiamo sparato contro un velivolo sconosciuto... Ma ho trovato di più: in un ripostiglio dell'apparecchio c'erano due bombe, piccole ma capaci di demolire una casa. Ne ho neutralizzato il contenuto, e quando stanotte il criminale ha lanciato la bomba, provocando molto rumore e molte

scintille, non ha fatto danni…»
«Insomma, diteci chi è» lo interruppe il Visir con impazienza,
Domino proseguì imperturbabile: «Il mio aiutante, il brigadiere Markus, è rimasto per ore alle calcagna del sospettato, e quando costui, la notte scorsa, ha tentato di distruggere la macchina, Markus non era lontano».
«Chi è?»
«Me l'ha rivelato un'indiscrezione del carfamog».
«Qualcuno ha dunque confessato?»
«Il Quartiere Centrale era noto a pochissima gente, di qua della nostra frontiera, e son morti tutti».
«E allora come avete fatto?»
«Quando interrogai Garino, la macchina non funzionava bene, nonostante gli sforzi del professor Karla. Quando, più tardi esaminai il carfamogramma per tentar di capir meglio, vi trovai alcune frasi a prima vista prive di senso, Una di esse fermò in modo particolare la mia attenzione! Constava di un'unica parola: "Imbecille!" e non l'aveva pensata Garino».
«Chi allora?»
«Una delle persone presenti nella cameretta».
Incurante delle proteste che si levarono da ogni parte della assemblea, tanto l'accusa pareva assurda, l'ispettore proseguì: «Eravamo in sei, oltre a Garino. Due ispettori, il brigadiere Markus, il professor Karla, il Capo Leoni, ed io. Tutti noi eravamo dunque sospetti...»
«Basta con le chiacchiere. Venite al fatto» disse irritato il Triumviro.
«Ecco il fatto: da quando la inchiesta ebbe inizio, un cattivo genio s'è accanito a demolire quello che io tentavo di fare. L'avversario sapeva ora per ora, minuto per minuto, quello che io progettavo. Anche ammettendo che disponesse di un imponente servizio d'informazioni, questo non bastava a spiegare tutto, Il nemico era a conoscenza di decisioni prese nel segreto del mio ufficio, informazioni fatte solo a tu per tu, da cui era escluso il visifono. Una volta compiuta la lista dei sospetti, per impossibile che potesse sembrare, ero sulla buona strada. Feci indagini nel mio ufficio, e scoprii il congegno che captava tutto quel che dicevo, A chi ripeteva le mie parole? Allora andai subito a cercar la risposta nell'ufficio di colui che mi pareva il più sospetto ed il più pericoloso, Paul Leoni!»
Un putiferio d'esclamazioni indignate seguì la dichiarazione di Domino. Ma il Boia, con la sua solita calma glaciale, sopraffece il tumulto domandando: «A proposito, dov'è Leoni?»

«È partito» rispose Domino. «Se n'è andato perché non aveva bisogno, lui, di sentire le mie spiegazioni, Ora sa perché la bomba da lui sganciata non ha prodotto danni e ha mancato l'obiettivo. Sulla mappa affissa nel mio ufficio avevo indicato la casa del colonnello in un punto sbagliato, cinquecento metri più a ovest lontano…»

«Ma perché non l'avete accusato quand'era presente?» volle sapere il Visir.

«Per dargli la possibilità di sparire senza ignominia. Altrimenti credetemi, Triumviro, non avrei perso tempo a darvi tante spiegazioni».

«Leoni» mormorò il Ministro della Difesa. «Non era neppure un buon poliziotto, ecco cos'era: un funzionario e nient'altro!»

«Volete un'altra prova? Sapete perché il nostro attacco contro la clinica di Kipanga ebbe esito favorevole? Perché Leoni non ne era al corrente. Infatti accompagnava voi, Triumviro» disse rivolgendosi al Sultano «nel corso di un viaggio. Stava tornando e si accingeva ad atterrare nel cortile, quando gli sparammo contro».

«E tutti gli assassinii commessi sono da attribuirsi a lui?» domandò qualcuno.

«Non esageriamo» corresse Domino. «Leoni ha probabilmente soppresso Evy Lynn e Eric Sven per accaparrarsi una fetta più grossa della torta. Poi… il pericolo giustificava tutto!»

«Ma perché l'avete lasciato fuggire?» insisté Niaola.

«Non andrà lontano» rispose Domino con un'alzata di spalle. «O si uccide, come farebbe un buon Asiatico, o lo acciufferanno».

A questo punto intervenne il Boia. «Date l'allarme alle squadriglie: lo voglio vivo!» ordinò.

«Fate seguire alla televisione l'inseguimento» suggerì Domino.

In quella arrivò di corsa un agente. «Capo» disse a Domino «il brigadiere Markus m'incarica di dirvi che quella persona è montata su un radio-giro. Direzione est-sud-est. Markus lo segue».

Dopo pochi istanti, tutti poterono assistere sullo schermo al folle inseguimento. La telecamera era stata piazzata su un apparecchio d'osservazione posto al centro della squadriglia che s'era subito diretta lungo la rotta indicata.

Poi s'udì una voce che diceva: «Ricevuto un messaggio dal brigadiere Markus. È in difficoltà...»

«Santo Cielo!» esclamò Domino. «Si sarà scontrato coi Gialli che erano riusciti a penetrare nel nostro territorio prima che funzionassero le onde».

Aveva ragione; infatti subito dopo si vide la squadriglia preparare le armi, mentre si avvicinava a un punto in cui il minuscolo apparecchio del Digenpol si trovava circondato da una torma di grossi apparecchi asiatici. Grazie alla sua leggerezza e alla sua maggior velocità, riusciva a tener testa ai massicci apparecchi adorni del sole d'oro.

«Ma dov'è Leoni?» domandò una voce nella sala.

Il colpevole aveva preferito la morte...

Dallo schermo non tardò a giungere la risposta: «Il brigadiere Markus ci avverte che l'apparecchio inseguito si dirige verso la frontiera».

I Gialli, intanto, presero a loro volta a fuggire, inseguiti dalla velocissima squadriglia, e vennero ad uno ad uno abbattuti. E poi ecco finalmente inquadrarsi sullo schermo l'apparecchio del fuggitivo

«È lui!» esclamò una voce nella sala.

Gli apparecchi della squadriglia circondarono il fuggitivo, intimandogli la resa, ma per tutta risposta, poco dopo, una lingua di fuoco s'innalzò dal radiogiro di Leoni, e poi l'apparecchio precipitò, avvitandosi. Il colpevole aveva preferito la morte alla cattura. «Meglio così» sospirò il Sultano, mentre

lo schermo tornava buio.

Domino fece per avviarsi alla porta, d'improvviso stanco e spossato dopo la tensione di quegli ultimi giorni, Ma lo richiamarono.

«Non ci avete detto come e dove avete trovato le cellule delle onde S.I.C.» disse il Sultano.

«Triumviro» rispose Domino con un sorriso. «Erano ricerche finte, che avevano solo lo scopo di sviare l'avversario. Infatti il Maggiore mi aveva a suo tempo consegnato le cellule. Io le tenevo sulla mia scrivania, come fermacarte. La formula, poi, era scritta sul primo dei fogli posti sotto il fermacarte». E uscì.

La folla riempiva ancora la strada commentando gli ultimi avvenimenti. Il nome di Domino era su tutte le bocche, tuttavia, quand'egli comparve sul portone, nessuno lo riconobbe. Nessuno tranne Tatiana, che gli corse incontro e lo abbracciò.

«Guarda quei due» commentò un tizio «se ne infischiano della guerra delle onde! Ah, l'amore!»

Francis Didelot, *Marée Jaune*,1954

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 3/14

Lina chiude gli occhi, è stanca, spossata da queste esperienze, sfinita dalla fatica di assorbire onde di pensieri in modo tanto inconsueto. L'essere per un momento al buio la riposa; è come uno schermo difensivo per la volontà che le sono estranee e che pur premono con inconcepibili esigenze. Quando riapre gli occhi, però, ogni visione è svanita, e tutto intorno è grigio e soffice e tiepido come prima.

Sonno? Fame? Paura? Un malessere nuovo ha il sopravvento sullo stato di calma in cui qualcuno la mantiene. E poi l'ansia per la sua creatura lasciata laggiù (perché pensa di situare Roma in giù?) per il marito indifeso e sprovveduto. Va bene, c'è Ugo. Matilde e Ugo si sposeranno, saranno felici e terranno con loro il Nico e tutti i suoi gatti. Lina si sente mancare, si tocca il polso, batte, ma debolmente. Il sonno se ne è andato, rimangono fame e paura. Quanto tempo sarà passato dalla gita involontaria sull'Appia? Quella strana macchina con le scintille rosa oh Dio, gli automi! Ecco, è prigioniera degli automi! I fratelli del francese Anatolio che aveva recitato davanti ai romani e li aveva strabiliati con la potenza del suo cervello meccanico non han bisogno di cibo, quindi, dando ragione al volgare ma esatto proverbio romanesco, non riuscendo a capire "la panza vota" l'avrebbero lasciata morire di fame e di sete.

Invece di lì a poco si materializzò – è la parola – al suo fianco una tazza, la sua solita tazza nella quale, a casa, beveva al mattino il caffelatte, piena, appunto di caffè e latte. Al suo fianco due fette profumate di pane abbrustolito e il panino di burro, un etto già cominciato che proprio lei aveva riposto in ghiacciaia in quel pomeriggio.

Preso il caffelatte, ecco si ritrova nella sua casa di Roma. Sul letto in camera sua accanto a Matilde col viso ancor madido di lacrime appena sparse che dorme, scossa ancora da qualche singulto. Anche Nico dorme e si lamenta. I suoi tentativi per destarli risultano inutili. Soltanto i gatti la sentono. Puk, dopo aver inalberato una coda grossa di spavento si lascia carezzare e accenna a un timido ron-ron. In cucina tutto è in ordine. La Nera si striscia alle sue gambe. La Grisa allatta i piccoli non suoi, come al solito.

Dunque, le bestie la vedono. Figlia e marito non sentono né la sua voce né le sue scosse. Però di lì a poco si calmano, tanto che Matilde sorride a occhi chiusi e si volta tranquilla, su un fianco.

È notte, i bersaglieri di guardia si muovono dalle garitte, camminano. Cosa può fare, Lina, in quelle condizioni?

Il telefono! Composto il numero di Ugo, dopo tre squilli la voce di colui che dovrà, in una lunga e speriamo felice vita, proteggere la sua creatura, risponde un «Chi è?» assonnato e ansioso.

«Ugo, sono io...»

«Ah! Che notti ci hai fatto passare, mamma! Dove sei? Come stai?»

«A casa. Mi pare di star bene... E voi?»

«Come noi? Matilde non è là? E Nico? Ma dove sei stata?»

«Non so. Matilde dorme. Piangeva. Dimmi, ha sofferto?»

«Sì, tanto ma tu, dove sei stata?»

«Ugo, non lo so. Non capisco niente. Appena puoi vieni a casa. Cercherò di spiegarti. Mi pare meglio lasciarli riposare. Vieni verso le otto. Puoi? »

«Vuoi che venga subito? L'articolo e la tua scomparsa han messo in moto polizia e tutto il resto...»

Rimangono però d'accordo che Ugo si sarebbe fatto vedere non prima delle otto e tutti insieme avrebbero tentato di trovare una spiegazione logica al misterioso incidente.

Ugo giunse in casa Gerelli dopo che la prima ondata di lacrime e recriminazioni s'era già esaurita. Alle proteste di Lina si opponevano gli argomenti, solidissimi, di Matilde e Nico.

«Se non vuoi dirci dove sei stata, non importa. Non parliamone più. Non devi però raccontarci delle frottole come stai facendo».

«Va bene. Non parliamone più» consentiva Lina con il fermo proposito di continuare a parlarne.

Ugo, dopo la nottata insonne e quel troppo breve riposo non si presentava agli occhi di Matilde nel

suo aspetto migliore. Gli occhi arrossati, la barba lunga e un vago atteggiamento disordinato costrinsero la fidanzata ad osservare malignamente:

«Se ti vedesse ora la mia suora di camerata, non ti darebbe certo un bel voto in "aggiustatezza", sai?»

«Come? Cosa dici?»

«Quand'ero in collegio io per ogni spilla in sostituzione di un bottone mancante, per ogni stazzonatura dell'abito, per ogni treccia disfatta, per ogni tasca scucita, per ogni colletto storto, per ogni possibile combinazione che mutasse i connotati alla sacra divisa, prendevo un punto in meno in aggiustatezza. Guardati allo specchio tu...»

«Su, su, che sciocchezze tiri fuori, adesso! Lascia parlar tua madre e lascia che io mi renda conto...»

«E se io andassi per un po' di tempo dalle tue suore, Matilde?» chiede improvvisamente la Lina. «Hanno bene una foresteria, no? Dove, durante la guerra han dato asilo a tanti perseguitati... Potrei starci per qualche tempo, e nella pace del Gianicolo raccoglierei le idee, scartando quelle impressioni che forse soltanto la paura mi ha dato».

Ma Ugo interruppe la futura suocera per essere particolarmente informato della sua avventura.

Lina, premesso che nessuno fino a quel momento aveva creduto alla sua inverosimile nottata, ripeté a Ugo quanto le era accaduto, sforzandosi di cercare tra le parole quelle più semplici e piane le quali, secondo lui, avrebbero dato agli ascoltatori una maggiore fiducia.

Alla fine del racconto il consiglio di famiglia ebbe inizio, e si decise che il Collegio delle Dorotee situato nella stessa Roma che aveva visto il rapimento di Lina e l'uccisione di Camillo era troppo vicino al teatro delle gesta di sconosciute entità.

Perché su una cosa eran tutti d'accordo... I rapitori non potevano essere uomini ma abitanti di un altro pianeta ossia, sperava Ugo, riferendosi ai suoi studi, esseri mai incarnati i quali, nel linguaggio degli occultisti venivano appunto indicati come "entità".

Dunque a Roma no, a Milano nemmeno, poiché, se queste entità avevano rapito Lina per ottenere qualcosa avrebbero, spiegava Ugo, ricercato la giornalista per mezzo delle sue onde psichiche proprio negli agglomerati umani più importanti della penisola dove più facilmente molte persone, al corrente dell'avventura e vicine alla personalità di Lina, avrebbero potuto, anche inconsciamente, orientare le ricerche. Occorreva trovare una piccola comunità, dove la gente, affezionata a Lina, sapesse pensare in modo di dirottare le ricerche.

Si pensò a Rossino dove l'Odilia e suo marito avrebbero certamente saputo – nel caso che si fossero convinti della verità del racconto – pensare nel modo voluto. Ma due persone sole non potevano creare una forza bastante, e di colpo a Lina venne un'idea.

«A Isola, vado a Isola! Il mio papà era amico di tutti, ai suoi tempi! I monelli di allora – ormai saranno tutti sulla ottantina, ma a Isola non muore mai nessuno, – si lasciavano capeggiare da lui, e i figli di Napoleone Manara, di Quattro, del signor Dovara, ne avran sentite raccontare di storie su Aurelio! Chiederò aiuto a quelli di Isola e quelli me lo daranno. Ne sono certa!»

III

Isola D... è un grosso borgo di circa duemila abitanti sdraiato sugli argini dell'Oglio che scorre placido con le sue ondette splendenti come le scaglie argentee di una carpa reale. Ogni tanto un lampo più vivo nell'onda segnala il guizzo di un pesciolino che ambisce di raggiungere più in fretta il Po. Il borgo, feudo un tempo e dei Torriani e dei Visconti a seconda delle alterne vittorie dell'una sull'altra parte, conserva dell'epoca la più feroce – per quel popolo – delle formule deprecatorie. "Can della bissa" con la quale evidentemente si allude ai cani di Bernabò Visconti usi a sbranare in orrende battute di caccia animali e, all'occorrenza, uomini.

La Guida d'Italia ricorda, del paese, la bella piazza quadrata a portici di laterizio, il Teatro settecentesco dal pregevole velario in cui l'Allegoria con i suoi caramellosi colori versa cornucopie di fiori e addita il soffitto dallo strabiliante lampadario; la chiesa posta sull'unica altura (m. 34) e che conserva un affresco unico in Italia: "La Madonna del Gatto" arieggiante motivo leonardesco. C'è, naturalmente, chi sostiene si tratti di un vero Leonardo da Vinci...

C'è poi, ma la Guida non ne parla, uno dei pochissimi mulini ad acqua superstiti.

Sulle grandi pale delle ruote i ragazzi più ardimentosi del 1955, fedeli se pur inconsapevoli imitatori dei nonni e dei bisnonni, e come loro appartenenti alla consorteria dei bulletti mondiali, fanno

il giro completo con i quattro emozionanti secondi d'immersione! Quanti pantaloni e scarpe e camicie perduti nel fiume con quel sistema! Quante gloriose frustate al tramonto! (I genitori han sempre sostenuto trattarsi di frustate terapeutiche, anzi taumaturgiche per la salvezza dei pargoli intirizziti ai quali era doveroso muovere il sangue!).

Per il resto gli abitanti, contadini artigiani e commercianti, vivono in prosperosa comunità dove il denaro è quasi sconosciuto, poiché le donne da tempo immemorabile danno pollastre in cambio di prosciutto, fagioli per zucche, salami per carne e il burro si fa in casa col latte della vacca che muggisce dolcemente in ogni stalla, e il vino ognuno se lo pigia nel cortile di casa propria fra grasse risate e burle a non finire.

Forse anche a Isola c'è qualche povero, ma la solidarietà umana è così ben compresa che nessuno è mendico e a nessuno manca la mensa e il tetto.

Due o tre capiscarichi bastano a dar emozione a tutto il paese, quattro cazzotti domenicali resi morbidi dalla "ciucca" collettiva finiscono quasi sempre con una cantata sull'argine, con la quale si chiede minacciosamente all'ignoto se era stato lui a "macchiare quell'angelo" o "quell'anima" a seconda dell'ispirazione del capo coro.

Paese d'Arcadia, dunque, dove le parole son più robuste che languide e i giri lenti dei gentili minuetti vengono gioiosamente sostituiti con salterelli che fan tremare il suolo, i zufoli di canna si veston d'ottone per dar lustro alla banda, e le candide agnella han corna e peso e aspetto da premiate vacche olandesi.

Immersa nell'aura di simpatia che il cuore degli abitanti di Isola alimentava continuamente, Lina, dopo essersi sistemata in casa Mandini, cominciò a riordinare le idee per un altro dei suoi articoli con l'intenzione di ribadire i concetti già espressi e illustrare al pubblico le conclusioni alle quali l'autrice era giunta.

Dopo una breve passeggiata esplorativa, durante la quale salutò i pioppi cinguettanti dell'argine e le acque d'argento del fiume, Lina trovò un posticino all'ombra. Dietro le spalle un morbido sole mattutino, ai piedi il fiume. Nella pace dell'ora i ricordi si svolgevano, vivificati, nella mente di Lina la quale, però si sforzava di capire in che modo e a che scopo fosse morto il giovane Camillo. Dopo qualche minuto un breve smarrimento e Lina si trova ancora in Piazza del Parlamento a Roma. Ecco la utilitaria col motore acceso; ecco una mano che le fa cenno. Il piede è già sul predellino e Camillo, sorridente le dice:

«Sempre in giro alle ore piccole con la scusa del lavoro, vero?»

«Oh, carissimo, come va? Aspettavo un collega che mi ha dato appuntamento qui, ma non lo vedo. È Balconi della stampa parlamentare, l'ha visto in questi paraggi?»

«No. Lo conosco e qui non è passato nessuno, da almeno mezz'ora».

«Ma lei cosa fa, invece di essere a nanna?»

«Ho litigato con Maria, la conosce, vero? è all'ufficio Questori... è la mia fidanzata e voglio farle credere di non essere rientrato... Però la mia mamma sa che son qui. Per questo tengo il motore acceso... Ma che strano, signora, guardi, guardi!»

Dalle scale che portano a Piazza d'Annunzio, dai tetti del Palazzo del Parlamento, dal lastricato della strada, uscivano, scendevano, salivano si agitavano in mille direzioni sottili tentacoli fluorescenti della grossezza di una matita.

I tentacoli divennero ben presto sbarre di una immensa gabbia che imprigionava Lina e Camillo. Questi, all'improvviso balzò dalla macchina per raggiungere il portone di casa sua e, a due passi dallo sportello, cadde fulminato per terra. Subito Lina, che era rimasta sbalordita e come inchiodata sul sedile, scese per portare soccorso al giovane caduto. Gli toccò il viso e le mani che scottavano come se la temperatura di quel corpo fosse salita incredibilmente, cercò di rianimarlo ma ben presto s'accorse che c'era ben poco da fare. Gridò perché le venisse aiuto dalla casa che era tanto vicina e pure irraggiungibile. Nessuno la udiva, nulla si muoveva intorno. Allora, disperata di non poter far nulla, con il terrore folle che le veniva dalla certezza di non poter neppure toccare quelle sbarre all'apparenza cosi deboli, trascinò il corpo inanimato nell'auto con l'intenzione di portarlo al più vicino posto di soccorso non appena il fenomeno che si era prodotto intorno a loro fosse cessato.

Invece lo stordimento la riprese e si ritrovò in una strada di campagna, sdraiata sull'erba secca e dura vicino a un rudere romano.

Due automi trafficavano con lente movenze intorno a una strana macchina. Uno le si avvicinò per dirle in italiano:

«Hai fatto bene a non toccare Zehad e male a toccare il morto. La disgrazia è accaduta...» s'interruppe come per captare un ordine e quasi immediatamente riprese: «perché il giovane andava in

fretta. Adesso però gli uomini saranno certi e sicuri che tu l'hai fatto morire perché l'hai toccato con le mani. Tu vuoi» e questo "vuoi" suonava come affermazione categorica, «ora venire con noi per capire e dire agli altri».

E subito, infatti, Lina capì di iniziare l'avventura conclusa con il suo miracoloso ritorno a casa.

Poi il verde dell'argine tornò a splendere e lontane, nel cielo, due tenuissime virgole di luce violetta si allontanarono nell'etere.

C'era qualcuno che si voleva mettere in contatto con la Terra.

Questa era una cosa sicura. E altrettanto sicuro era il fatto che non pareva ci fossero intenzioni ostili da parte degli automi.

Però, per quanta cura si fosse posta nel trovare il ricovero migliore, questo si era dimostrato assolutamente inadatto, tanto è vero che la Gerelli era rimasta collegata involontariamente con gli esseri dai quali aveva il più grande interesse a tenersi lontana. Bastava un pensiero per ricollegare l'una agli altri. Occorreva quindi, se si accettava ancora l'idea di. Ugo, creare una catena di più forti pensieri che potessero erigere una barriera difensiva oltre la quale nessuno potesse penetrare.

Certo il pensiero che dominava ogni altro nella mente di Lina era quello di una strana pace come se l'anima sua fosse carezzata dolcemente perché non le potesse venir paura, ma la sua ragione non poteva permetterle di abbandonarsi a questa sicurezza, anzi la consigliava ad essere, in ogni momento, sulla difensiva. Anche ora, dopo l'ultimo esperimento il cervello della giornalista cercava di trovare, appunto, un sistema di protezione. Scrivere a Ugo e convocarlo a Isola era, in apparenza, il meglio da fare, in due si pensa meglio, dicono, e visto che lo star nascosti serviva ben poco meglio era spedir subito il telegramma, poi si sarebbe visto il da fare.

Con questo pensiero ben fisso in testa Lina si alzò dall'argine guardando distrattamente le acque scintillanti del fiume che in quel punto correvano rapide verso il Po.

Poco lontano, sul ponte una fanciulla dai capelli di fiamma, la Bigina certamente, ancheggiava sui tacchi altissimi affrettandosi verso la corriera che sarebbe partita di lì a poco: al limite del bordo erboso un fiore di un bel colore acceso pareva un garofanino di montagna. Per coglierlo Lina fece due passi verso il fiume poi si chinò. Parve che tutto il sangue le corresse al cervello, ebbe un lieve capogiro e fu in un altro luogo.

Alice passò nel paese dello Specchio traverso il velo, Lina invece si trovò in quest'altro paese senza sapere in che modo.

3/14 ***Continua***

Una civiltà dell'oro

Al museo delle Arti Decorative di Parigi, dal 15 marzo al 15 maggio, è stata organizzata un'importantissima mostra di 150 capolavori del Museo dell'Oro di Bogotà.

Come si sa la sete dell'oro fu la ragione che spinse gli spagnoli alla conquista del Nuovo Mondo, ma allo splendore prezioso dei capolavori esposti s'aggiunse la non meno preziosa possibilità di ricostruire, attraverso le opere esposte, una civiltà scomparsa e ancora misteriosa sotto moltissimi aspetti, la civiltà Chibca, vicina a quella degli Incas, ma molto meno nota.

Di dove vengono le deliziose statuette d'oro massiccio, gli ornamenti, le corazze d'oro esposti nella mostra? Qual è la loro età?

Vengono dagli altipiani della Columbia e furono opera di un popolo che estese il suo potere e la sua influenza dalle montagne dell'equatore fino alle regioni tagliate dall'istmo di Panama, antiche genti che gli scienziati hanno definito «il popolo della lingua chibca». Difficile è, invece, precisare in quale lontana epoca vivessero. Dire che sono popoli precolombiani non significa nulla. I frammenti organici, di tessuti, di corda, di legno trovati durante scavi archeologici in rapporto a oggetti di stile ben determinato, potrebbero illuminarci: ma è ancora necessario un lungo lavoro per ricostruire la storia dell'arte di un'immensa regione che dovette essere, a ragion veduta, una zona di transizione.

Per quanto riguarda i gioielli, la classificazione in un dato periodo è ancor più difficile: non soltanto essi non possono offrire per lo studio – come certi vasi trovati scavando tombe – frammenti organici, ma hanno quasi sempre una provenienza non accertata, perché in genere sono stati trovati da depredatori di tombe o da girovaghi e non da scienziati.

I cacciatori di tesori

Gli spagnoli, durante la loro conquista, depredarono anche le tombe della Columbia, quando riuscirono a trovarle. Ma, essendo le tombe molto più accuratamente nascoste delle altre, gli indigeni, più pratici dei luoghi, incominciarono a cercarle per proprio conto e quando le trovavano a depredarle per poi venderne l'oro agli spagnoli, o a trafficanti. Si creò così una vera e propria professione: quella degli huaqueros, ossia dei cercatori di tesori, i quali s'ingegnavano a far uscire i pezzi rari e preziosi attraverso il labirinto delle vie del contrabbando, quando si trattava di venderle a qualche collezionista; ma il più sovente delle volte, per aver meno seccature, li fondevano, per fabbricarne gioielli moderni o denti posticci.

Questo traffico era ormai così esteso da diventare quasi impossibile seguirne le maglie. Fu tuttavia trovata una soluzione. Nel 1938 il professor Rivet, grande specialista nelle civiltà precolombiane,

propose al presidente della Columbia, Santos, di far intervenire la Banca Nazionale della Columbia per l'acquisto dei preziosi oggetti archeologici al prezzo dell'oro più un premio per il ritrovatore. Il direttore della Banca non soltanto accettò, ma divenne a sua volta un appassionato archeologo e fece installare in uno dei migliori locali della banca una sala da esposizione, aperta al pubblico. Così nacque il famoso Museo dell'Oro di Bogotà, il solo museo al mondo che sia installato in una banca!

I gioielli raccolti nel museo sono anormalmente voluminosi: certi orecchini, a forma di grandi coppe, sono così grandi che a tutto si penserebbe fuorché a ornamenti per le orecchie, se non li si ritrovasse, fedelmente riprodotti, su figure che ornano delle armature d'oro sbalzato. Sono, certamente, rappresentazioni di personaggi mitici e religiosi.

Come questi popoli, che ignoravano completamente il ferro, il bronzo e l'argento, che appena appena usavano il rame per fabbricare armi o utensili, sapessero lavorare con tanta perizia l'oro, ancora rimane un mistero. Una vecchia stampa che figura nell'esposizione mostra degli indigeni che fondono l'oro in una comune marmitta d'argilla!

Oscuro rimane il processo di lavorazione, per esempio, dei laminati d'oro che formano un grande diadema, lungo cm. 58, alto cm. 8, del peso di 270 grammi, o di certi grandi fogli lisci, perfettamente omogenei, nei quali sono stati tagliati o stampati delle corazze, dei larghi braccialetti a polsino, forcine per i capelli, pinze per depilarsi, ciotole e coppe, abilmente poi lavorate a martello su un incudine. Come facevano, quegli antichi popoli, a raffinare l'oro, dato che gli strumenti che possedevano non potevano essere che di legno, di osso o di pietra? Si sa che usavano per le fusioni il procedimento detto «alla cera» e per far forma alla fusione delle conchiglie. Ma numerosi pezzi offrono un vero e proprio insieme di tecniche diverse: fusione alla cera, indurimento per martellamento, decorazione a sbalzo o a cesello, elementi piatti o filiformi; ma tutte queste tecniche si basano su una tecnica fondamentale: la lega di oro grezzo argentifero e del rame, in ogni proporzione, lega che gli spagnoli chiamano *tumbaga*, termine malese, che gli antichi indiani caraibi chiamavano *karakoli* e gli antichi Arawak *guanin*. E che dir della meravigliosa patina brunita di un bellissimo esemplare, una fiala per profumi? Sembra che il merito della scoperta della lega detta tumbaga sia di tribù arawak e caraibe del Venezuela, provenienti dai luoghi dove la leggenda situa la città di Manoa, dalle favolose ricchezze.

Il mito d'El Dorado

I conquistatori caraibi, leggendari nomadi, contribuirono certo, e per lo meno durante gli ultimi secoli dell'era precolombiana, a diffondere le arti e le tecniche, che a loro volta avevano imparate dagli Arawak, coi quali sovente lottavano. Risalendo la vallata del Magdalena, i caraibi s'installarono nel cuore del paese chibca, l'attuale Columbia. Senza dubbio portarono con sé dell'oro, che gli orafi chibca lavoravano in lamelle sottili, mentre, di là dalla Cordigliera centrale della Columbia, nella vallata del Cauca, le cui sabbie contengono il prezioso metallo, gli artigiani colavano più sovente l'oro in pezzi massicci.

Fin dal 1499, quando ancora l'esistenza di un nuovo immenso continente era appena appena presentita, Pedro Alonso Nino e Cristobal Guerra seguirono una costa ostile, dove la brulla montagna pareva sorgere direttamente dal mare – chiamato precisamente il mare dei Caraibi – e s'avventurarono fino ai villaggi degli indigeni, scambiando con loro utensili di ferro e vetro lavorato contro gioielli d'oro e perle, che portarono poi in Spagna «a sacchi». Si può immaginare quale vespaio sollevasse nei porti andalusi simile carico. Così nacque le febbre dell'oro negli spagnoli, sebbene i due mercanti non avessero riportato che oggetti lavorati e nessuna indicazione di eventuali giacimenti del prezioso metallo. Del resto tutta la fine del Medio Evo fu assalita da questa sete dell'oro.

Nel. 1531 Diego de Ordaz fu il primo a risalire un fiume del Nuovo Mondo: l'Orenoco. Fu, verosimilmente, arrestato dalle prime rapide, note ora col nome di Bocche dell'Inferno, a circa 500 chilometri dall'oceano. Sulla riva sinistra del fiume la pampas si stendeva, fino all'orizzonte, col suo monotono tappeto d'erbe secche. Ma al sud, sulla riva destra, sorgeva una regione montagnosa, ricoperta da fitte foreste solcate da larghi fiumi che le tribù erranti degli indiani chiamavano *Guayana*. Su una rudimentale carta geografica, che ci è pervenuta, lo stesso Diego de Ordaz scrisse: «Dietro queste montagne c'è molto oro». Così nacque il mito d'El Dorado, il Re d'Oro, sovrano della fastosa e leggendaria Manoa, la città d'oro, situata sulle rive del non meno fantastico lago Parima, che tutte le carte, fino al XVIII secolo tuttavia riportano. La Guayana – in particolare la Guayana venezuelana – è ancora oggi il paese della febbre dell'oro e del diamante, dove avventurieri ossessionati e famelici

errano in cerca di tesori. Ma le colline indicate da Diego de Ordaz non contenevano che giacimenti di ferro, i più ricchi che esistano sulla superficie del nostro pianeta.

Il fiume Caroni, che si diceva condurre fino a Manoa, la città d'oro, che apporta all'Orenoco più di 10.000 metri cubi d'acqua al secondo, fornisce ora l'energia che è la base dell'industria siderurgica venezuelana. Antica via dei Caraibi, fiume leggendario, il Caroni vide nascere e realizzarsi nuovi sogni.

L'Uomo d'Oro è esistito

Mentre Ordaz e il suo successore, Herrera, risalgono l'Orenoco e tentano di penetrare nelle foreste della Guyana, Francesco Pizzarro parte alla conquista di terre nuove costeggiando verso il sud il Pacifico. Siamo nel 1533. Dopo aver esplorato la costa atlantica della attuale Columbia, attraversato l'istmo, effettuato, con tredici compagni, una prima spedizione verso il regno degli Incas, Pizzarro ottenne nel 1529 il titolo di governatore della Nuova Castiglia, che non aveva ancora scoperta. Marcia su Cuzco, attraverso la montagna, con 170 uomini, costringe l'Inca Atahualpa a capitolare in una fortezza difesa – si dice – da 30.000 uomini, di cui 2000 perirono. L'impero Inca era allora al suo apogeo. Il grande Inca Huayna Capac ne aveva portato le frontiere lontano verso il nord, conquistando la provincia di Quito; ma commise l'errore di dividere il troppo vasto impero fra due dei suoi figli, Atahualpa e Huascar, che diventarono per questa ragioni acerrimi nemici. Di questa inimicizia approfittò Pizzarro. Prigioniero degli spagnoli, Atahualpa dovette pagare un colossale riscatto, veramente imperiale: un'immensa camera riempita di oggetti d'oro lavorato. Pizzarro, nonostante questo, lo fece strangolare.

Nel frattempo, al nord, Belalcazar, uno dei suoi generali, che era rimasto alla retroguardia, s'innervosisce nell'inazione. Sente dire che al nord c'è una città favolosa, Quito, più ricca forse ancora di Cuzco. Belalcazar si mette in marcia in quella direzione attraverso la foresta vergine e la montagna. A Quito Atahualpa aveva celato una parte delle proprie ricchezze, ma nel momento in cui Belalcazar sta per mettervi sopra le mani, il tesoro sparisce, come se si fosse volatizzato. L'avventuriero non si lasciò scoraggiare. Viene a sapere che a nord est, fra le montagne c'è un'altra città, Bogotà, governata da un grande capo, lo Zipa, anche lui un re-dio, un imperatore dorato. Un altro Zipa regna a Tunja, a cinquanta leghe da Bogotà. Belalcazar non capisce l'enorme differenza che intercorre fra il grande imperatore di Cuzco e questi piccoli re. Il futuro Zipa, fin dalla più tenera infanzia, viene scelto e tenuto chiuso fino al suo avvento al trono, in una casa d'oro, di forma circolare, dove possono entrare soltanto i sacerdoti e i servi addetti al suo servizio. Nemmeno i raggi del sole possono penetrare fino ad re-dio, che ha la bocca chiusa da una piastra d'oro. È il figlio del Sole e col sole s'identifica. Quando il suo predecessore morirà, lo Zipa allevato a tale scopo, compirà il primo atto ufficiale e pubblico di sovrano di Bogotà: offrire un sacrificio alla divinità, dio o demone, che rende violente le acque del «lago sulla cima della montagna», il lago Guatabita, che ha lo stesso aspetto sacro del lago Titicaca degli Incas. L'Eletto viene portato fino al lago su un trono di giunchi sontuosamente decorati. Nudo, ma interamente ricoperto di polvere d'oro, incoronato d'oro, carico di gioielli d'oro, il nuovo re fa l'offerta: oro, gioielli di fine fattura, pietre preziose, che vengono gettate nel centro del lago sacro. Dopo di che il Figlio del Sole incomincerà a regnare.

Ecco perché il motto di conquista degli spagnoli che accompagnavano Belalcazar fu andare alla ricerca dell'Uomo d'Oro: El Dorado.

Sugli altipiani colombiani Belalcazar incontrerà Jimenez de la Quesada, il futuro fondatore di Santa Fé, e il tedesco Federmann e qualche altro avventuriero della stessa risma. Naturalmente incominciarono a disputare, e finirono col battersi. Ma anche dopo, quando riconciliatisi unirono i loro sforzi, non fu loro possibile trovare l'Uomo d'Oro di Bogotà. Per rappresaglia, fecero una vera strage degli indigeni.

Altri avventurieri e conquistatori partirono per quelle terre lontane, attirati dal miraggio dell'Uomo d'Oro. E furono gli uomini che tracciarono le strade del Nuovo Mondo. Di secolo in secolo uomini, mezzi, vite umane, furono spesi per sondare il lago Guatabita. Si tentò anche di prosciugarlo – come del resto lo si tentò col lago Titicaca. Ma nessuno riuscì a trovare i tesori.

Tuttavia, gli uomini, da quei tempi ad oggi, non si sono ancora completamente arresi: sugli altopiani della Columbia e in Guyana i cercatori d'oro inseguono ancora il loro sogno. Ma non si tratta ormai quasi più di gente che cerca l'oro fra le sabbie dei fiumi o nei giacimenti metalliferi delle montagne: gli attuali *huaqueros* (letteralmente scavatori di buche) cercano le tombe degli antichi re. Ed è proprio a loro, alle loro scoperte, che si deve il Museo dell'Oro di Bogotà. Bogotà rimane, attraverso i

secoli, la favolosa città dell'Oro.